

Claudio Doglio

Il Simbolo della nostra fede

**XIII Settimana Biblica
Certosa Pesio 2013**

Riflessioni bibliche sul Credo

Questo corso è stato tenuto alla Certosa di Pesio
nel mese di agosto 2013

Riccardo Becchi ha trascritto a tempo di record il seguente testo dalla registrazione

Sommario

1. Professioni di fede tra Antico e Nuovo Testamento.....	4
Un “io” comunitario	4
I concetti fondanti della fede di Israele: “ <i>Shemā’ Israel</i> ”	5
I fatti fondanti della fede di Israele: “Il Credo storico”	5
Un racconto di fatti che ci coinvolge: la Bibbia	7
Una sintesi concettuale di fede: “Gesù è il Signore”	7
La tradizione: trasmettere ciò che si è ricevuto	9
Una sintesi storica della professione di fede cristiana	10
2. Il simbolo della fede	11
Il simbolo: una tessera di appartenenza e riconoscimento	11
Un inizio da perseguitati.....	12
L’antico rito battesimale.....	12
La più antica formula di fede cristiana	13
La “forma” del battesimo	14
La comunione con le tre Persone divine.....	14
Il Credo, una unità in dodici articoli.....	15
<i>Enchiridion symbolorum</i>	16
3. Credo in Dio	17
Credere “in”, “qualcosa”, “a”	18
Un lungo cammino verso il monoteismo.....	20
Dal monoteismo all’universalismo.....	21
La rivelazione del nome di Dio	22
Un unico Dio in tre Persone: un monoteismo trinitario.....	23
La soluzione trinitaria.....	24
4. Padre e creatore	24
Dio si è rivelato come Trinità.....	25
L’amore in relazione personale	25
L’eresia ariana	26
“Utilità” delle eresie	27
Dio-Padre	28
Il problema del male.....	29
Creatore	29
Dio è “altro”	30
5. Il Figlio, Gesù Cristo, Signore	31
L’evangelizzazione parte da Gesù Cristo	31
Gesù.....	32
Cristo	32
Figlio di Dio	33
Signore	34
La <i>kénosi</i> del Figlio di Dio	35
Tutti nascono, il Figlio esiste da sempre	37
Discese dal cielo.....	37
Concepito per opera dello Spirito Santo.....	38
I caratteri della persona di Gesù	39
Una successione incalzante di verbi storici	39
“Discese agli inferi” per la salvezza di tutti	40
La risalita, dagli inferi al cielo.....	42

6. Lo Spirito Santo	43
La rivelazione dello Spirito Santo	44
Lo Spirito Santo è Persona	44
Lo Spirito è dato in dono	45
7. Credo la Chiesa	46
Il <i>mistero</i> della luna	46
Chiesa: cioè <i>Ek-klesía</i>	48
Una realtà sempre in cammino	49
Il “mistero” della Chiesa	50
Segno e strumento di salvezza	51
La Chiesa è “Una”	52
La Chiesa è “Santa”	53
La Chiesa è “Cattolica”	54
La Chiesa è “Apostolica”	54
Fuori della Chiesa non c’è salvezza	55
8. Credo la comunione dei santi.....	57
Comunione di cose	57
Comunione di persone	58
9. Credo la remissione dei peccati	58
Il potere di rimettere i peccati.....	59
Un solo battesimo per la remissione dei peccati.....	60
La seconda “tavola” di salvezza	61
Un radicale cambiamento di mentalità	62
Tutto può essere predonato?	62
Distinzione fra colpa e pena	63
La purificazione oltre la morte	63
L’efficacia dell’Eucaristia	64
10. Credo la risurrezione della carne	64
L’identità della fiducia cristiana.....	64
Risurrezione della carne o immortalità dell’anima?	65
Una maturazione teologica progressiva.....	66
La fiduciosa preghiera dei <i>chassidîm</i>	67
Il suffragio per i defunti.....	67
La possibilità di purificazione dopo la morte	69
La vita “eterna”	70
Inferno è chiudersi alla relazione con Dio.....	70
Ma ... aspettiamo veramente?	71
È fondato: ci credo!	72
Appendici.....	73
a) I dodici articoli del Credo	73
b) Simbolo detto “atanasiano”	74
c) Simbolo apostolico	77
d) Simbolo niceno-costantinopolitano.....	78
e) “Il Credo del popolo di Dio” di papa Paolo VI	79

Il corso biblico di quest'anno è dedicato al Simbolo della fede. La scelta è stata influenzata senza dubbio dalla concomitanza dell'Anno della fede. Il taglio che vogliamo dare al nostro corso è biblico, per cui non ci soffermeremo solo sugli aspetti dottrinali teologici, ma andremo alla ricerca dei fondamenti biblici della professione di fede. Chi dice "Io credo" dice infatti: "Io aderisco a ciò che noi crediamo".

1. Professioni di fede tra Antico e Nuovo Testamento

L'atto di fede è una adesione alla fede comune. Questo è un elemento importante e decisivo. La fede non è un fatto privato, individuale, è un atto personale che però si inserisce in una comunità di persone credenti.

Io non credo quello che voglio, io aderisco a ciò che noi crediamo. Soggetto di quel verbo al singolare "credo" non sono io individuo, ma è la Chiesa, tanto è vero che nella formula orientale si preferisce il plurale noi: "Noi crediamo".

Un "io" comunitario

La forma occidentale, al singolare, non è individualista, ma comunitaria, esattamente come il "Noi" pontificio non era di autorità nel senso di lontananza, ma aveva una valenza comunitaria; non indica infatti un "Io" molto importante, ma veramente un "noi": parlo io, ma a nome vostro "noi pensiamo che". È il ragionamento della comunità che esprime gli elementi fondamentali della propria fede.

La comunione della fede ha bisogno di un linguaggio comune. La fede è una esperienza di relazione personale e ognuno di noi mette tutto l'impegno della propria persona per aderire al Signore. Non è però un fatto privato: io aderisco al Signore a cui aderisci anche tu, noi aderiamo allo stesso Signore.

Questa adesione non è generica, ma è legata a degli eventi e ha un contenuto. Non ci accontentiamo di dire: "Io credo che qualcosa esista", ma "Noi crediamo in Qualcuno che si è fatto conoscere" e se conosci una persona, la conosci per quello che è. Ogni persona che tu conosci ha una sua caratteristica, un suo carattere, una sua storia, un rapporto con te; pensate al modo di conoscere il coniuge, i figli, i genitori, gli amici. Ogni persona con cui siete in relazione è conosciuta in modo differente, più o meno bene; se c'è molto affetto c'è anche molta conoscenza e non è uno qualsiasi. Una persona cara non è uno qualsiasi. "Un uomo è un uomo, siamo tutti uguali!", non è vero da questo punto di vista.

Il figlio non è uno come tutti gli altri, è una persona umana che ha la stessa dignità di tutti gli altri, d'accordo, ma per te, nella tua relazione personale, quella persona è unica, irripetibile, infinitamente più importante degli altri... altro che tutti uguali.

Là dove c'è conoscenza, relazione, affetto, c'è anche una particolare conoscenza.

Noi abbiamo conosciuto Dio che si è rivelato, lo abbiamo conosciuto perché si è rivelato; non lo abbiamo conosciuto però noi personalmente, nel senso che a lui ci siamo arrivati da soli; Dio non è apparso a noi, è apparso a Mosè, Gesù ha chiamato gli apostoli, non noi. Che cosa c'entriamo noi?

Scriveva Rousseau nell'*Emilio*: "Non è per niente normale che se Dio vuole parlare a Jean Jacques si rivolga a Mosè" e qui dimostrava tutto il suo limite. Se Dio ha parlato a Mosè, vale per Mosè, che cosa c'entro io? Dovrebbe parlare a me se vuole dirmi qualcosa.

Noi però abbiamo ereditato la rivelazione, l'abbiamo accolta dalla tradizione che ci ha preceduto, non ce la siamo inventata, l'abbiamo trovata e vi aderiamo. Ognuno fa il proprio atto di fede, ma lo facciamo insieme, questa è la comunione nella fede.

I concetti fondanti della fede di Israele: “*Shemā’ Israel’*”

Per poter esprimere all'esterno, concretamente, quello che ci unisce nella relazione di fede con il Signore abbiamo bisogno di un linguaggio comune, abbiamo bisogno di formule normative che vadano bene per tutti, che uniscano tutti nella medesima confessione di fede.

Ecco perché, fin dall'inizio, la Chiesa apostolica ha espresso e trasmesso la propria fede in formule, cioè ha formulato ciò che crede in espressioni letterarie.

All'inizio ci sono professioni semplici, elementari, essenziali, ma normative. Nella tradizione dell'antico Israele era la stessa cosa: la formula fondamentale della preghiera di Israele è quello che si chiama lo «*shemā'*» che è l'imperativo del verbo che significa ascoltare, quindi «*Ascolta!*» ed è l'inizio di una formula di preghiera:

Shemā' Israel 'ādōnāy 'elōhênû 'ādōnāy echād

Ascolta Israele, il Signore, Yahweh, è uno solo, il Signore è il nostro Dio

È una formula di fede. Chi è che dice “Ascolta Israele!”? È uno che può dire “È il nostro Dio”, quindi è Mosè, è la figura del padre della fede, dell'educatore che dice al popolo: “Ascolta, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno, uno solo “*echad*” non confondibile con nessun altro.

Dt 6,⁴Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. ⁵Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. ⁶Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. ⁷Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. ⁸Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi ⁹e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte.

È Mosè che parla al popolo chiedendo la continua ripetizione di alcuni atteggiamenti concreti, cioè visibili, e del cuore, cioè intimi, che dovranno sempre accompagnare tutta l'esistenza del pio ebreo. Quello che io adesso ti dico ti stia fisso nel cuore, cioè nella testa, nell'affetto, nel sentimento, nell'intelligenza. Questi precetti li ripeterai ai figli, cioè li trasmetterai di generazione in generazione, li scriverai sugli stipiti delle porte perché quando entri e quando esci, cioè in tutto quel che fai, tu abbia sempre la testa e il cuore lì, legato all'alleanza che il Signore ha fatto con te.

Poi, nella pratica rabbinica, si è materializzato questo comando e allora si sono scritte queste parole in una scatoletta che si metteva sulla fronte, in un'altra che si legava al braccio vicino al cuore, si sono scritti dei rotolini messi sugli stipiti delle porte; materialmente è stato fatto, ma l'esecuzione non sempre era fatta con l'intelligenza. Non basta infatti mettere lo scatolino sulla fronte o toccare con la mano lo stipite dove è scritta la legge: è come per noi il segno di croce fatto in modo scaramantico. Il segno è importante, ma deve essere fatto con l'intenzione, con l'intelligenza che capisce quello che fa, con il cuore che ci mette la volontà e l'affetto, altrimenti è un segno banale e inutile.

I fatti fondanti della fede di Israele: “Il Credo storico”

C'è un altro testo nell'Antico Testamento, sempre nel Deuteronomio, che è considerato il *Credo storico di Israele*. È stato definito così da un grande biblista del secolo scorso, Gerard Von Rad, un profondo studioso e insegnante della teologia biblica, il quale ha riconosciuto in alcuni versetti di Deuteronomio 26 una formula di professione di fede.

Von Rad diceva che è un nucleo dei più antichi della tradizione biblica; gli studiosi attuali dicono esattamente il contrario, è uno dei nuclei più recenti: non cambia niente. Tutti ritengono infatti che sia un nucleo fondamentale: o arcaico che ha determinato tutto il resto della produzione oppure sintesi finale, come il riassunto di ciò che è importante.

Quello che conta è che sia un nucleo generativo di fede; è inserito nel rituale della offerta delle primizie.

Dt 26,¹Quando sarai entrato nella terra che il Signore, tuo Dio ti dà in eredità e la possederai e là ti sarai stabilito, ²prenderai le primizie di tutti i frutti del suolo da te raccolti nella terra che il Signore, tuo Dio, ti dà, le metterai in una cesta e andrai al luogo che il Signore, tuo Dio, avrà scelto per stabilirvi il suo nome.³ presenterai al sacerdote in carica in quei giorni e gli dirai: "Io dichiaro oggi al Signore, tuo Dio, che sono entrato nella terra che il Signore ha giurato ai nostri padri di dare a noi".⁴Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti all'altare del Signore, tuo Dio, ⁵e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore, tuo Dio:

A questo punto segue la professione di fede. Dunque, nella impostazione del Deuteronomio è Mosè che parla al popolo prima dell'ingresso nella terra. Mosè dà le istruzioni su quello che capiterà e su come il popolo dovrà comportarsi, non può pertanto essere preciso: "Quando sarai entrato dovrai riconoscere che il Signore ti ha dato la terra".

Devi essere riconoscente: la terra che tu possiedi è un fatto, la causa è la benevolenza di Dio, Dio ti ha dato in regalo la terra. Tu adesso ce l'hai e la usi come se fosse tua, ricordati però che ti è stata data. È l'imperativo della riconoscenza: riconosci che non l'hai conquistata con la tua forza, che non l'hai comprata con i tuoi soldi, ma l'hai ricevuta in dono, quindi sii riconoscente a chi te l'ha donata e, come gesto di riconoscenza, ogni volta che raccogli qualcosa porta la primizia in offerta e offrila al Signore.

"Andrai nella città che il Signore avrà scelto": Mosè non può nominare Gerusalemme perché non lo sa ancora, Gerusalemme verrà conquistata duecento anni dopo, il tempio verrà costruito in seguito, quindi Mosè dice: "A suo tempo, quando le cose si metteranno a posto, ci sarà una città organizzata con il servizio sacerdotale. Bene! In quella occasione tu farai questo e, una volta che il sacerdote avrà in mano la cesta dei tuoi prodotti tu dirai...".

"Tu dirai" non il sacerdote, ma proprio tu contadino, quindi uno che non ha mai conosciuto Mosè, uno vissuto 300/400/500 anni dopo Mosè, che però ha imparato dai padri questa formula. Non sa leggere e scrivere, ma ha imparato a memoria questa formula di fede e il pio colono israelita, con la cesta consegnata nelle mani del sacerdote, dice:

"Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. ⁶Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. ⁷Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; ⁸il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi. ⁹Ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra, dove scorrono latte e miele. ¹⁰Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato".

Ecco la formula di fede: una professione di fede storica. L'elemento importante di questa formulazione è il ricordo di fatti, fatti storici, concreti: non è una formulazione di concetti.

Nello «*shemā*'» c'erano due affermazioni fondamentali, ma erano concetti:

- prima "*Il Signore è il nostro Dio*";
- seconda: "*Il Signore è uno solo*".

In questa formula invece c'è una narrazione, noi diremmo oggi: non parole, ma fatti.

"Mio padre" in realtà sono i miei antenati di secoli fa, però la storia si riassume in due generazioni, massimo tre: i nostri padri, noi, i nostri figli. È la nostra comune esperienza: c'è il passato, la famiglia da cui veniamo, la nostra realtà presente e le famiglie future che derivano da noi. La storia si riassume lì: ricordo del passato, il nostro presente e l'attesa del futuro.

Quello che è avvenuto secoli fa di fatto mi ha quindi semplicemente preceduto: mio padre è sceso in Egitto. Se noi facessimo una sintesi storica dovremmo dire: all'epoca di Giuseppe, intorno al 1.600 a.C., la famiglia di Giacobbe, Israele, scese in Egitto;

quattrocento anni dopo – al tempo di Mosè intorno al 1.200 – il Signore li liberò, attraversarono il deserto e poi lentamente, nel giro di duecento anni, occuparono la terra. Nel 1.000 Davide conquistò Gerusalemme e la fece capitale, vi costruì il tempio all'epoca di Salomone e si cominciò il rituale. È quindi passato quasi un millennio e il contadino che dice questa formula dice: “Mio padre... mille anni fa”. Ma mille anni sono come un giorno solo, quindi tutto ciò che è capitato prima di me è capitato a mio padre: c'è una contrazione e tuttavia c'è un riferimento storico preciso, non generale, ma concreto, fattuale.

“Mio padre” è una espressione molto più coinvolgente per me, perché è una storia che mi riguarda strettamente, personalmente. Se mio padre ha comperato una casa, io la eredito; quelle dei miei antenati, di mille anni fa, invece sono finite distrutte, non ci sono più, quindi dire “mio padre ha ricevuto una terra” mi mette in stretta relazione con questo fatto.

Mio padre ha vissuto l'esperienza dell'esodo, scese in Egitto, vi divenne una nazione grande, ci trattarono male, noi gridammo al Signore, il Signore ci ascoltò.

Proviamo a ridurre solo ai verbi togliendo tutto ciò che può essere di contorno: gridammo, il Signore ascoltò, vide, il Signore ci fece uscire, ci condusse in questo luogo, ci diede questa terra, ci ascoltò, ci liberò, ci guidò, ci regalò. Adesso io dimostro concretamente gratitudine e riconoscenza, perché non avrei questa cesta di prodotti se non ci fosse stata quella azione del Signore nei miei confronti.

Un racconto di fatti che ci coinvolge: la Bibbia

Il Credo storico di Israele dice che la nostra fede è legata a dei fatti, a degli eventi con cui il Signore si è rivelato, si è fatto conoscere. Questi eventi sono stati sperimentati da uomini e donne che ne hanno parlato e con formule letterarie hanno trasmesso di generazione in generazione quella esperienza storica: Dio si rivela attraverso fatti e parole.

La rivelazione di Dio “*fit gestis verbisque*”, questa è l'espressione della *Dei Verbum*, Costituzione Dogmatica sulla Divina Rivelazione del Concilio Vaticano II, testo importantissimo e fondamentale.

La rivelazione avviene infatti attraverso le opere, le azioni, le imprese compiute dal Signore e le parole con cui gli uomini hanno raccontato quelle imprese. Quel latino “*gestis*” non indica infatti un semplice atteggiamento del corpo – come potremmo intendere noi traducendo malamente a senso – in latino *gesta* indica proprio la concretezza di una azione.

La rivelazione “*fit*”, avviene; “*gestis*”, attraverso eventi raccontati da coloro che li hanno vissuti. Nella Bibbia noi abbiamo l'attestazione della esperienza di fede. Alcune persone cioè hanno sperimentato le gesta di Dio, ne hanno parlato, le hanno messe per iscritto; noi leggiamo questa esperienza e attraverso l'azione della lettura l'esperienza diventa nostra, esattamente come in ogni processo di lettura. Quando leggiamo un romanzo o lo leggiamo superficialmente e non ci interessa o – se lo leggiamo con passione – entriamo nella storia, ci coinvolgiamo e aderiamo a quella storia mettendoci da una parte o dall'altra; stiamo con uno o con un altro personaggio, ci sentiamo vittime perseguitate o vincitori e allora siamo contenti della evoluzione, entriamo nella storia. Ogni lettura arricchisce la nostra esperienza: quello che abbiamo letto di fatto diventa nostra esperienza, arricchisce la nostra conoscenza. A maggior ragione questo avviene nella lettura biblica perché entriamo in un testo animato dallo Spirito che ci coinvolge; quella storia diventa la nostra storia e possiamo anche noi dire: “mio padre”; io adesso sono nella situazione di uno che ha ereditato la terra.

Una sintesi concettuale di fede: “Gesù è il Signore”

Questa esperienza di Israele, di sintetizzare in formule la propria fede, viene ripresa dalla Chiesa apostolica che ha adottato formule brevi e normative valide per tutti.

Proviamo a vedere nel Nuovo Testamento due esempi di queste formule brevi; ce ne sono molte di più, ma ci accontentiamo di queste due.

Il primo esempio lo prendiamo dalla Lettera ai Romani. L'apostolo sta parlando della questione di Israele, di una parte di Israele che non ha creduto in Gesù come Messia e conclude la sua riflessione insistendo sul tema della fede.

Rm 10, ⁹Se con la tua bocca proclamerai: «Gesù è il Signore!», e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo.

In questo passaggio l'apostolo ci presenta una formula di fede: “Se dirai con la tua bocca: Gesù è il Signore”.

Nell'originale ci sono due parole soltanto: “*Kýrios Iesoùs*” “Gesù Signore”. Gesù è un nome di persona e quindi indica un uomo concreto, storico, databile, collocabile nel tempo e nello spazio. Gesù è il Signore e “Signore, *Kýrios* ” traduce Adonai che è la lettura abituale di Yahweh, il tetragramma sacro YHWH impronunciabile.

«*’Ādōnāy ’elōhēnū ’Ādōnāy echad*»: “il Signore è uno”; se tu dirai “Gesù è il Signore” sarai salvo. In fondo Paolo sta riformulando lo «*shemā*» introducendo in quella affermazione antica il nome di un uomo storico: Gesù è Adonai. È una identificazione dell'uomo Gesù con il Signore nostro Dio che è uno solo; è un ampliamento, è una novità, ma è l'essenziale. Paolo dice che è quello l'elemento essenziale della fede: “Con la bocca dire Gesù è il Signore e con il cuore credere che Dio lo ha risuscitato dai morti”.

Se non lo avesse risuscitato non potremmo credere che è il *Kýrios*; è Signore perché risorto, salito a cielo, siede alla destra del Padre, per questo è Signore dell'universo.

«Dio lo ha risuscitato», adopera Dio, non Signore, corrisponde *Theós* a «*Elohîm*»: il Signore è uno solo e Gesù è il Signore. Dio ha risuscitato l'uomo Gesù.

“Gesù è il Signore” devi dirlo con la bocca, deve uscire fuori da te questa espressione, la devi formulare ad alta voce e semplicemente mettere insieme questi due termini: “Gesù-Signore” e con il cuore credere.

Con che cosa si crede? Con il cuore; con il cuore credi che Gesù lo ha risuscitato: la fede è una questione di cuore. Sarai salvo. Il fine è la salvezza, la salvezza è la comunione con Dio, la condivisione della sua vita.

Un'altra professione di fede la troviamo nella Prima Lettera ai Corinzi. Siamo in un altro contesto, Paolo sta parlando dei carismi, sta introducendo il grande discorso sui doni dello spirito e afferma...

1Cor 12, ³Nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire: «Gesù è anàtema!»;

Cioè: se uno agisce mosso dallo Spirito non potrà mai disprezzare Gesù; l'apostolo ripete poi la stessa cosa capovolgendo la frase...

e nessuno può dire: «*Gesù è Signore!*», se non sotto l'azione dello Spirito Santo.

Notiamo che ritorna la stessa formula e nella nostra traduzione è scritta tra virgolette, perché è una formula di fede. Vuol dire che la prima comunità cristiana adoperava come formula essenziale della propria fede l'affermazione «*Gesù è Signore*»; non semplicemente Gesù è il Cristo. In un primo momento ci poteva essere quella formulazione, ma era molto giudaica ed era imprecisa perché riconoscere in Gesù il Messia non era la pienezza della fede cristiana. È sì il Messia, ma è Dio, è il *Kýrios* è *Adonai* in persona. Non si può fare una affermazione del genere se non sotto l'azione dello Spirito Santo.

Paolo intende dire: avendo ricevuto il dono dello Spirito abbiamo capito; avendo accolto questa luce divina abbiamo maturato la conoscenza.

Non è questione di una affermazione pratica, banale: con la bocca uno infatti può dire qualunque cosa e chiunque, anche un ateo di un'altra religione, legge Gesù è il Signore.

Crederne invece con il cuore, dirlo con pieno convincimento è frutto dello Spirito, quindi è lo Spirito che, da te accolto, ti rende capace di fare la professione di fede e la fede fondamentale è riconoscere che l'uomo Gesù è Signore. Queste due citazioni ci hanno presentato l'unica formula fondamentale che corrisponde allo *shemā*'.

La tradizione: trasmettere ciò che si è ricevuto

Sempre nella Prima Lettera ai Corinzi, poco più avanti, troviamo un'altra formula di fede, una professione di fede storica che corrisponde al Credo storico di Israele dove abbiamo una insistenza sui verbi, sulle azioni avvenute, quindi come fatti, eventi decisivi. Nel capitolo 15 Paolo affronta il tema della risurrezione e sottolinea l'importanza della tradizione apostolica.

1Cor 15,¹Vi proclamo poi, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi ²e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l'ho annunciato. A meno che non abbiate creduto invano! ³A voi infatti **ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto**, cioè...

Segue la formula che è una professione di fede. Analizziamo questi primi versetti.

Paolo chiama *Vangelo* il contenuto della sua predicazione. Quindi, prima di essere un libro, un titolo di quattro libri, *il vangelo è la predicazione apostolica*. Non spieghiamo pertanto in modo elementare dicendo che il vangelo è la vita di Gesù. Il vangelo è invece la predicazione apostolica sulla persona di Gesù, sul senso della sua vita; non è la biografia di Gesù.

Paolo dice di avere ricevuto: "anch'io l'ho ricevuto e vi ho trasmesso", ecco la formula della tradizione, sono i due verbi fondamentali: ricevere e trasmettere.

La comunicazione è questa, la nostra esperienza di vita è questa: noi abbiamo ricevuto la vita, noi trasmettiamo la vita; noi abbiamo ricevuto una educazione, trasmettiamo una educazione; abbiamo ricevuto dei beni, trasmettiamo dei beni e così via. La nostra esperienza è legata al ricevere e al trasmettere; detto con verbi più elementari: prendere e dare, è la normalità della nostra esperienza: prendiamo e diamo. Diventa patologico quando ci sono degli eccessi, degli squilibri, troppo prendere e poco dare, oppure troppo dare e poco prendere. Quando c'è l'equilibrio allora siamo nella posizione giusta.

Così anche la fede: l'abbiamo ricevuta. Paolo dice: "Io l'ho ricevuta", l'ho ricevuta da quelli che erano cristiani prima di me; dagli apostoli di Gesù io ho ricevuto la tradizione, sono stato educato alla fede, poi sono venuto a Corinto, ho conosciuto voi e vi ho educati alla fede, vi ho trasmesso quello che io ho ricevuto.

Questo è il vangelo: io ve l'ho annunciato e voi l'avete ricevuto. Una volta che l'hai ricevuto devi rimanere saldo, mantenerlo come è stato annunciato, non cambiarlo.

Da quella tradizione voi siete salvati se rimanete fedeli, altrimenti avete creduto invano, cioè il vostro atto di fede è inutile, non serve a niente. Se ricevete e non conservate è inutile. È vero!

Provate ad applicarlo a qualunque altra situazione: se voi ricevete un bene e non lo usate è come se non l'aveste ricevuto, se vi è dato un libro, lo mettete in libreria e non lo leggete, che ci sia o che non ci sia è la stessa cosa; quindi quel libro è inutile e le nostre biblioteche sono piene di libri inutili. Di fatto non ci servono, sono lì, raccolgono un po' di polvere, se hanno una bella copertina fanno da soprammobile, ma sono inutili e non utilizzati secondo il loro giusto uso. È altrettanto inutile se voi modificate un oggetto che vi hanno donato, infatti non lo usate secondo il suo vero uso ed è come non lo aveste ricevuto. Quante altre cose nella nostra vita sono inutili, ci sono e non ci servono.

È possibile che anche la professione di fede sia inutile, sia un gingillo, un gioiello chiuso in cassaforte e inutile perché non lo indossi, non lo usi, non lo vendi per farne soldi, per fare qualcos'altro: ce l'hai lì e basta.

Rischiamo spesso di essere prigionieri di schemi dove la fede ha delle formule inutili; noi diciamo delle parole, compiamo dei riti come chiudere dei gioielli in cassaforte: non li vediamo, non li usiamo, non servono, la nostra vita va per la sua strada, quelle cose non ci servono. Il rischio è questo. Il Credo recitato nella Messa è un elemento che esserci o non esserci è la stessa cosa; il fatto di professare la fede non aggiunge e non toglie niente. Se è così allora è un guaio, non è normale, è un elemento patologico. La professione di fede ci ottiene salvezza, ne abbiamo un beneficio, ma ci vuole un coinvolgimento del cuore, dell'intelligenza, del sentimento, della volontà, degli affetti.

Una sintesi storica della professione di fede cristiana

Dunque, Paolo riporta questa formula. Soggetto questa volta è Cristo. Mentre nel Credo storico di Israele soggetto era Dio che: “ascoltò, liberò, condusse, diede”, qui abbiamo quattro verbi di cui è soggetto Gesù o, meglio, Cristo: nome tecnico, non nome proprio, cioè il Messia che “morì, fu sepolto, è risorto, apparve”. Quattro verbi fondamentali.

Cristo **morì** per i nostri peccati secondo le Scritture
e **fu sepolto**
è risorto il terzo giorno secondo le Scritture
⁵e che **apparve** a Cefa e quindi ai Dodici.

La struttura è perfetta: quattro verbi di cui due fondamentali e due complementari. I due fondamentali sono: morì – è risorto; difatti questi due verbi fondamentali sono accompagnati da due espansioni: “per i nostri peccati morì – secondo le Scritture”.

Cristo morì per eliminare i nostri peccati e ciò avvenne secondo un progetto. Il verbo complementare dice che è proprio vero: è talmente un fatto accertato che sia morto che fu sepolto. Quindi praticamente c'è un verbo con tre precisazioni: morì al fine di togliere i peccati, secondo un progetto divino e la sepoltura ne è una garanzia.

La seconda parte afferma che “è risorto” con altre tre espansioni: il terzo giorno, cioè nel giro di pochissimo tempo; poi la stessa formula: “secondo le Scritture” cioè secondo un progetto organizzato da Dio e attestato nella Bibbia ed è tanto vero che è risorto che si è fatto vedere. Le apparizioni sono una garanzia della risurrezione, come la sepoltura è portata a garanzia della morte.

Notiamo anche un altro particolare: quattro verbi, ma non nello stesso tempo; ci sono tre aoristi e un perfetto, secondo l'uso della grammatica greca. In italiano dovremmo dire tre passati remoti: “morì, fu sepolto, apparve” e un passato prossimo, “è risorto” che in greco è un perfetto e il perfetto dice una cosa avvenuta nel passato che perdura nel presente.

Morì una volta per tutte; *fu sepolto* una volta sola; *apparve* qualche volta ed è una fase finita; *è risorto* cioè è in una condizione permanente che continua oggi, non è un fatto semplicemente finito. Aoristo vuol dire “delimitato” è come un punto “*a-óristos*” cioè “senza limite,”: il punto non ha dimensione, invece il perfetto dice una azione compiuta che permane: la finestra è stata aperta e adesso rimane aperta. Gesù è risorto, cioè ha cominciato a essere in quella condizione e vi permane abitualmente.

Questa è una formula che Paolo non ha scritto, ma ha ricevuto e ha tramandato. Sì, materialmente l'ha scritta, ma non l'ha composta lui; è una formula che ha ereditato dalla comunità cristiana di Gerusalemme. Ecco il punto di partenza: la Chiesa apostolica ha espresso e trasmesso la propria fede in formule brevi e normative per tutti, quindi gli apostoli a Gerusalemme nei primi anni, hanno condensato la loro esperienza di fede in alcune formule, è l'origine delle professioni di fede.

2. Il simbolo della fede

Fin dalle origini la Chiesa apostolica ha trasmesso la propria fede mediante formule brevi e normative per tutti. Nel Nuovo Testamento sono presenti alcuni importanti esempi di formule di fede ridotte all'essenziale.

Come nell'Antico Testamento era essenziale riconoscere *l'unicità del Signore*, così nel Nuovo Testamento è essenziale riconoscere che *Gesù è il Signore*; come nell'Antico Testamento l'evento decisivo, base della fede, era l'esodo – Dio è intervenuto per liberare – così nel Nuovo Testamento l'elemento decisivo è la morte e risurrezione di Gesù, la Pasqua del nuovo esodo, la liberazione definitiva per la nostra salvezza.

Molto presto la Chiesa ha voluto riunire l'essenziale della sua fede elaborando dei compendi organici, soprattutto in vista della celebrazione del battesimo.

Così, dalla prima esperienza apostolica che ha formulato alcune espressioni brevissime, con il tempo l'organizzazione ecclesiastica ha cercato di elaborare dei testi in funzione liturgica e catechistica per far professare la fede ai candidati al battesimo, cioè i catecumeni che entravano a far parte della Chiesa.

Vi leggo un testo di un padre della Chiesa del IV secolo, san Cirillo di Gerusalemme, il quale ha scritto delle catechesi battesimali molto importanti; sono tra le più antiche che la tradizione abbia conservato e testimoniano la prassi delle antiche comunità cristiane di formare i catecumeni sulla formula di fede. Scrive dunque san Cirillo di Gerusalemme:

Il simbolo della fede non fu composto secondo opinioni umane, ma consiste nella raccolta dei punti salienti scelti da tutta la Scrittura, così da dare una dottrina completa della fede e come il seme della senape racchiude in un granellino molti rami, così questo compendio della fede racchiude tutta la conoscenza della vera pietà contenuta nell'Antico e nel Nuovo Testamento.

Il padre della Chiesa riprende l'immagine evangelica del seme. Un seme, anche molto piccolo come quello della senape, contiene in sé tutto quello che sarà la pianta futura; in quel piccolo elemento germinale è raccolto tutto l'essenziale. Così il simbolo della fede è come un seme che contiene tutto: in germe c'è tutto quello che conta, che vale, che serve.

Queste sintesi possono essere differenti e molteplici anche perché vennero elaborate da diverse persone in diversi ambienti, in differenti circostanze; prendono il nome di professione di fede. Vengono anche definite semplicemente con la prima parola, con il verbo fondamentale "Credo". Noi spesso vi facciamo riferimento chiamandolo *Il Credo*.

Il termine tecnico con cui queste sintesi venivano definite e conviene continuare a definirle è *Simboli della fede*.

Ritorna la parola simbolo che abbiamo già incontrato molte altre volte in altri corsi, in altre circostanze; in questo caso dobbiamo riprendere la stessa spiegazione, ma con una sfumatura particolarmente diversa.

Il simbolo: una tessera di appartenenza e riconoscimento

Come sapete bene la parola *symbolon* è greca ed è composta di due elementi, la preposizione *syn* che vuol dire compagnia, unione e la radice del verbo *ballo* che vuol dire gettare, mettere. *Symbolon* indica quindi qualche cosa che deve essere messo insieme, deve essere ricomposto. Nella antichità classica indicava la metà di un oggetto spezzato che doveva essere presentato come segno di riconoscimento. Questo è l'elemento importante. Le parti rotte, i due pezzi messi insieme, potevano costituire una unità e quindi davano il segno della identità.

La parola *simbolo* è stata pertanto scelta perché ha il significato di segno di riconoscimento, tessera di appartenenza. Il termine, al di là del valore letterario da cui

deriva il nostro aggettivo simbolico, aveva nella prassi antica il valore di tessera di riconoscimento, quindi segno di appartenenza, una specie di tessera come possiamo avere oggi la tessera elettorale, indispensabile per esercitare il diritto di voto o la tessera di qualche associazione per poter entrare in ambienti gestiti da quella associazione; Il termine simbolo in questo caso vuol dire tessera.

Simbolo della fede dice quindi un segno di riconoscimento e di comunione tra i credenti.

Non è una tessera di carta che si distribuisce manualmente e si tiene in tasca, il Credo è una tessera accolta con il cuore e mostrata con la bocca, ma ha la funzione di tessera di riconoscimento, di appartenenza. Questo elemento era infatti importantissimo nella liturgia battesimale, perché per secoli la Chiesa ha celebrato il battesimo per persone adulte. Era normale, perché, a cominciare dall'epoca degli apostoli, erano gli adulti che aderivano al vangelo, alla predicazione cristiana e quindi venivano battezzati adulti i quali decidevano di entrare a far parte della comunità cristiana.

Un inizio da perseguitati

Pensate che per tre secoli la comunità cristiana è vissuta in una situazione di precarietà e di persecuzione. I cristiani infatti erano considerati elementi sovversivi, pericolosi per lo stato romano ed erano perseguitati, in alcuni casi anche gravemente.

La comunità cristiana era quindi una associazione illegale, fuori legge, proibita e chi vi apparteneva poteva essere eliminato. Per tre secoli la comunità cristiana si è organizzata, diffusa e anche fortemente radicata nella vita della gente nonostante questa difficilissima situazione. È un elemento che merita di essere considerato, perché è veramente un prodigio dello Spirito il coraggio, la costanza di innumerevoli persone che tramandano questa adesione di fede per trecento anni in condizioni estremamente precarie e pericolose.

Se quella realtà fosse stata semplicemente una invenzione umana, una società basata su idee e volontà di uomini, le difficoltà incontrate avrebbero fatto finire subito l'iniziativa.

È importante ricordare che la comunità cristiana non è stata adottata da subito da una struttura di potere che l'avrebbe potuta imporre con la forza, ma si è sviluppata a livello di relazioni personali, di incontri uno a uno, da persona a persona, proponendo l'adesione a una comunità debole, che non prometteva aiuti, soddisfazioni, raccomandazioni, probabilità di successo. Accettare di farne parte significava aderire a una realtà povera e debole e chi vi aderiva lo faceva a proprio rischio e pericolo.

Quindi è proprio in questa realtà quasi segreta, ma molto nota, che si sviluppa la liturgia battesimale come momento iniziale decisivo, in cui una persona aderisce alla fede di quella comunità.

Purtroppo ormai il battesimo, come molte altre realtà sacramentali, ha finito per diventare una festa familiare legata quasi all'individuo. La parola stessa battesimo rischia di essere deformata nel linguaggio giornalistico con l'idea dell'imporre il nome: "tenere a battesimo" vale anche per una nave o per qualche realtà materiale e battezzare ha finito per significare: "dare il nome". È quindi un termine neutro che indica semplicemente l'inizio di una attività che viene presentata con un certo nome.

L'antico rito battesimale

La liturgia antica rivolgeva invece l'attenzione agli adulti e il battesimo significava adesione a una comunità, significava entrare a far parte di un gruppo. Nel nostro linguaggio potremmo dire: prendere la tessera di una comunità, appartenere a un gruppo in modo esplicito. Uno può essere simpatizzante di alcune idee, però senza compromettersi: non prendere la tessera. Ricevere il battesimo voleva invece dire dare il proprio nome, non ricevere il nome, ma dare il nome perché venisse scritto nell'elenco e risultasse chiaro che

quella persona apparteneva a quel gruppo con la situazione di rischio che l'adesione comportava.

Se dopo Costantino e soprattutto con Teodosio l'adesione al cristianesimo sarà massiccia – perché diventa religione lecita e poi religione di stato, per cui c'è interesse a essere cristiani – i primi tre secoli che hanno determinato l'impostazione della Chiesa non erano invece assolutamente tranquilli e l'appartenenza al cristianesimo era fonte di paure, persecuzioni, discriminazioni. Per cui chi aderiva, era proprio convinto!

Ora, nella prassi battesimale il simbolo della fede veniva consegnato dal vescovo al catecumeno. Catecumeno è un termine greco per indicare colui che viene catechizzato, che viene istruito, formato in vista del battesimo.

La formazione pre-battesimale era lo studio del Simbolo e prima di studiarlo veniva consegnato. In latino si chiama *traditio symboli*, tradizione nel senso di *consegna*.

Ecco la tradizione: il vescovo – segno della unità di una Chiesa locale – e solo il vescovo, consegnava personalmente la tessera cristiana al catecumeno. Non gli consegnava un testo scritto, ma glielo recitava a voce. Il vescovo diceva la fede con la formula sintetica e la trasmetteva alle orecchie, la insegnava perché il catecumeno la imparasse a memoria.

Nel corso delle catechesi battesimali veniva spiegato il Simbolo. Un testo importante della nostra tradizione occidentale è un'opera di sant'Ambrogio, vescovo di Milano, che verso la fine del IV secolo raccoglie le sue catechesi in un'opera che si intitola "*Explanatio symboli*", spiegazione del Simbolo. È un corso analogo a quello che stiamo facendo noi, solo che era fatto abitualmente per i catecumeni che si preparavano a ricevere il battesimo ed era un compito del vescovo.

Un po' più avanti inizia la prassi di affidare a dei preti questa *traditio symboli* perché i catecumeni sono molto numerosi e allora c'è bisogno di avere più collaboratori per la trasmissione della catechesi. Si tratta però sempre di un presbitero delegato dal vescovo; era infatti ritenuta una funzione ecclesiale di prim'ordine, importantissima e decisiva.

Dopo aver accolto la spiegazione del Simbolo il catecumeno era tenuto alla *redditio symboli*, restituzione del simbolo ed era l'ultima fase di preparazione al battesimo.

Poco prima della veglia pasquale – unica volta all'anno in cui il vescovo nel battistero della chiesa cattedrale battezzava i catecumeni – i candidati ripetevano il Simbolo, cioè lo restituivano, lo proclamavano loro, lo dicevano a memoria, senza averlo scritto e il dirlo era il segno della accoglienza, della accettazione.

La Chiesa vi propone questo da credere, vi spiega che cosa è la fede, il contenuto creduto, voi lo accettate e restituite il Simbolo della fede. Nel dare e nel restituire si drammatizzava in qualche modo la tradizione e il catecumeno accettava, entrava in quella società, accettava un segno di riconoscimento che diventava anche strumento di comunione fra i credenti. Tutti quelli che facevano parte della comunità avevano infatti quella tessera, l'avevano ricevuta e l'avevano restituita; *restituita* per noi vorrebbe dire firmata, accettata. Tutti avevano ricevuto la stessa tradizione, tutti avevano accolto la stessa tradizione.

La più antica formula di fede cristiana

La formula più antica che noi conosciamo è la cosiddetta professione di fede degli apostoli – il *Simbolo apostolico* – che era utilizzata nella liturgia romana dei primi secoli ed è quella che abitualmente i padri latini legati alla chiesa di Roma adoperavano e commentavano. L'*explanatio symboli* di sant'Ambrogio segue il *Simbolo degli apostoli* ed è ancora la forma che noi abitualmente adoperiamo nella celebrazione del battesimo o in quello che chiamiamo rinnovamento delle promesse battesimali, nella forma della domanda. "Credete in Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra?". "Credo". È un dialogo.

È interessante che la domanda è fatta al plurale e la risposta è data al singolare, perché chi fa la domanda è la Chiesa e si rivolge a una molteplicità di fedeli, ognuno personalmente risponde la propria adesione. Mentre però si ascolta quell'unico "credo" è la Chiesa che risponde, quindi è un dialogo tra persone, non è un fatto privato e c'è il gioco importantissimo del plurale e del singolare per dire la persona responsabile, ma non l'individuo isolato, la persona che fa parte della comunità; la fede non è privata, ma comunitaria.

La "forma" del battesimo

Ora, proprio perché il Simbolo della fede è stato formulato in vista del battesimo, ha assunto la forma stessa del battesimo. Qual è la forma del battesimo?

Adopero la parola in gergo tecnico: la *forma* del sacramento è la *formula*, l'espressione, la parola che viene pronunciata dalla chiesa come efficace, mentre è accompagnata da un elemento materiale, il segno. L'acqua, l'immersione o l'infusione dell'acqua è la materia del sacramento, mentre la forma del battesimo è "Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". Questa è la forma del battesimo.

La parola battesimo vuol dire immersione. "Io ti battezzo" vuol dire "Io ti immergo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo". Tre erano le immersioni nella prassi antica che pertanto prevedeva che il catecumeno, dopo essersi svestito, nudo, scendesse nell'acqua; il vescovo gli metteva una mano sulla testa e lo faceva scendere nell'acqua, quindi anche la testa andava sott'acqua. È un gesto che esplicitava la formula: io ti immergo e le immersioni erano tre, accompagnate naturalmente da tre emersioni. Ognuna delle immersioni era accompagnata da un riferimento a una Persona divina: nel nome del Padre, prima immersione; e del Figlio, seconda immersione; e dello Spirito Santo terza.

Poi, perdendo l'uso del battesimo come immersione, battezzando soprattutto i bambini, si è adottato il rito della infusione, cioè del versare l'acqua sul capo. Anche in questo caso però sono tre le volte in cui si prende l'acqua con la mano e la si versa sul capo: una, due, tre volte, ognuna delle quali è accompagnata dal riferimento: Padre, Figlio, Spirito Santo. Questa *forma* del battesimo è presente nel finale del vangelo secondo Matteo:

Mt 28, 19 "Andate dunque e fate discepoli tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo"

È quindi una formula apostolica, legata alla prima comunità, strettamente congiunta alla parola di Gesù.

La comunione con le tre Persone divine

Dato che il battesimo è immersione in comunione di vita con le tre Persone divine, la tessera di riconoscimento non poteva essere che trinitaria.

Nella sintesi degli elementi fondamentali abbiamo visto che all'inizio c'è la persona di Gesù, il fatto della sua morte e risurrezione. Se ampliamo, come possiamo ampliare?

Se noi oggi dicessimo a qualcuno di un'altra cultura, di un'altra religione, quali sono gli elementi essenziali della nostra fede, se tentassimo di spiegare in sintesi ciò in cui crediamo, forse organizzeremmo delle sintesi in modo diverso. Non siamo chiamati noi a organizzare nuove sintesi, ma ad accogliere dalla tradizione questa sintesi fondamentale e – proprio perché il battesimo è immersione nella comunione delle tre Persone divine – il Simbolo è diviso in tre parti.

- La prima riguarda *Dio Padre* e all'opera mirabile della creazione,
- la seconda riguarda *Gesù Cristo* e il mistero della redenzione,
- la terza riguarda lo *Spirito Santo* principio e sorgente della nostra santificazione.

Con una formula antica di sant'Ireneo di Lione, grande padre della Chiesa del II secolo, uno dei più antichi, considerato il primo teologo cristiano, questi sono i tre capitoli del nostro sigillo. Il sigillo è un segno di appartenenza, il sigillo – in greco *sphraghís* (σφραγίς) – era un termine per indicare il battesimo: veniva messo il sigillo. È rimasto ancora all'inizio del rito: si fa il segno della croce sulla fronte e si dice il nome del battezzando: "... ti accogliamo con gioia, io ti segno con il segno della croce" e poi i genitori, il padrino e la madrina ripetono sulla fronte il segno del sigillo.

Così il sacramento della cresima ha come forma proprio l'imposizione delle mani del vescovo che traccia un segno di croce sulla fronte, unguendo con il crisma, e dice "Ricevi il sigillo dello Spirito Santo che ti è dato in dono". La crismazione era nell'antichità strettamente legata al battesimo; il catecumeno che emergeva dalle acque veniva vestito di bianco, consacrato e illuminato. Gli veniva consegnata la luce di Cristo.

Dunque, sant'Ireneo dice che il nostro sigillo, il nostro segno di appartenenza, è strutturato in tre capitoli; la nostra fede ha tre capitoli: il Padre, il Figlio e lo Spirito; la creazione, la redenzione, la santificazione sono gli elementi essenziali. Questo è uno schema mentale che fa parte della tessera, è il segno di appartenenza, è l'elemento nucleare decisivo, importantissimo, è la nostra *forma mentis*.

Il Credo, una unità in dodici articoli

Queste tre parti sono distinte, sebbene legate tra di loro. Proprio perché i padri della Chiesa parlavano del Simbolo della fede come di un corpo in cui le membra sono articolate, hanno coniato il termine articolo. Gli articoli del Credo sono le articolazioni del corpo della fede.

Anche questa parola ha avuto un grande successo e si è diffusa. A parte la grammatica – che la usa per indicare alcuni elementi del discorso, l'articolo – i codici sono formulati in tanti articoli, ma questa terminologia prende origine dal linguaggio patristico.

Il codice di appartenenza essenziale è il Simbolo articolato. In quanti articoli si struttura questo complesso organico e unitario? Dodici. Perché hanno scelto il dodici? Per il numero degli apostoli e si chiama Simbolo apostolico perché è articolato in dodici formule sintetiche. Nell'arte occidentale è invalsa la prassi di dipingere i dodici apostoli con i dodici articoli del Credo e in molte chiese medioevali ancora fino al 400/500 – in Italia meno, nel nord Europa molto di più – gli apostoli reggono un cartiglio con il Credo. Si comincia da Pietro che dice il primo articolo e si va avanti fino all'ultimo, Mattia, che regge la vita eterna.

Ecco perché spesso sono raffigurati i dodici apostoli e così in tutte le chiese consacrate ci sono dodici croci che non corrispondono alla *Via Crucis*, non hanno niente a che fare con la *Via Crucis*, ma sono le croci della Dedicazione della chiesa. Cercatele negli edifici dove andate, le trovate sulle pareti perimetrali; in genere devono essere murate, sono di marmo o di altro materiale ed inserite nella costruzione. Quelle croci rappresentano i dodici apostoli e ognuna rappresenta un articolo della fede; questo per indicare che la chiesa è strutturata sulla comunione apostolica e la adesione a questi articoli.

È molto importante allora ricordare il valore di *articolo* come parte di un corpo, piccolo arto, strumento che lega. I vari elementi del corpo sono distinti, anatomicamente si può distinguere lo scheletro dalla muscolatura, dal sistema circolatorio, dal sistema respiratorio. Pensate anche semplicemente nei nostri libri di scuola di scienze: se si rappresenta lo scheletro non si rappresentano le arterie, perché tutto non ci sta; per far capire si fa uno schema con lo scheletro e allora si studia lo scheletro. Poi un altro schema con la disposizione del sistema circolatorio, poi in un altro schema i muscoli. Sulla carta si distingue lo scheletro dal sistema circolatorio, ma nella realtà non c'è distinzione, è un tutt'uno e i muscoli sono in mezzo, quindi c'è osso, muscolo e vasi sanguigni. La anatomia

vuol dire tagliare a pezzi, è il sistema del tagliare a pezzi per poter studiare meglio, ma di fatto il corpo non è a fette, se è a fette, a pezzi, è morto.

Il Credo è un corpo articolato, lo studiamo a pezzi, ma non è un insieme di pezzi, è una unità. Quindi i dodici articoli non sono elementi a sé stanti, ma sono un tutto organico, ciascuno indispensabile. Non quindi semplicemente come la mano, perché se avessi un incidente e mi tagliano la mano, io continuo a vivere con una limitazione, ma senza una mano riesco a vivere; se però mi tagliano la testa non riesco a vivere, se mi tolgono il cuore non riesco a vivere.

Gli articoli del Simbolo sono i dodici elementi essenziali della nostra fede senza i quali la fede non vive, paragonateli appunto alla testa. Una gamba si può tagliare, un braccio anche, ma la testa no per continuare a vivere. Allora, se anche esistono molti altri elementi che fanno parte della nostra fede, quelli non sono essenziali e indispensabili. Quelli essenziali e indispensabili sono enucleati in quella raccolta ed è stata un'ottima scelta da parte degli antichi padri.

Enchiridion symbolorum

Sono stati elaborati molti simboli della fede e molti sono stati trasmessi e conservati. Esiste un libro, importante per chi studia teologia, curato nel 1854 da un autore tedesco di nome Heinrich Joseph Dominicus Denzinger; l'ultima revisione è a cura del padre gesuita Alfons Schönmetzer nel 1976. Perciò si indica come Denzinger-Schönmetzer, abbreviato con DS. È diventato così un termine tecnico; dire il Denzinger significa dire il manuale che raccoglie i documenti di fede, infatti questo libro si chiama *Enchiridion symbolorum (definitionum et declarationum de rebus fidei et morum)*. L'*Enchiridion*, cioè il manuale dei Simboli, è un volume aggiornato continuamente che contiene ad esempio anche gli elementi essenziali del Vaticano II; in esso ci sono non tutti i testi, solo gli elementi essenziali, quindi dai primi dati apostolici fino all'ultimo Concilio; sono i vari Simboli, cioè quegli elementi che costituiscono l'essentialità. È un testo di studio, è tutto scritto in greco e in latino, è la fonte da cui si attinge la documentazione di base.

Fra i Simboli, due sono i più importanti, autorevoli e comunemente diffusi: il *Simbolo apostolico* e il *Simbolo niceno-costantinopolitano*. Quello che recitiamo durante la liturgia eucaristica è il testo più ampio, di origine greca, scritto dapprima nel Concilio di Nicea nel 325 e integrato nel Secondo Concilio Ecumenico a Costantinopoli nel 381, per cui ha preso il nome di niceno-costantinopolitano; è quello che tutte le chiese adoperano: ortodossi, cattolici, anglicani, protestanti. Tutti si riconoscono in quella formula di fede, quindi gli elementi essenziali, per cui la fede cristiana vive, accomunano tutti i cristiani.

Non dite che i protestanti sono di un'altra religione, lo sento dire spessissimo per cui è bene non dirlo. L'elemento essenziale, la testa, il cuore è comune. Ci sono poi elementi che ci differenziano; in alcuni casi sono anche importanti, è vero; senza le gambe e senza le braccia si può vivere, ma per una vita piena è meglio averle. Non possiamo quindi dire che braccia e gambe sono accessorie, inutili, sono degli elementi anche se non vitali, però molto importanti e se mancano non si può dire che è bene che manchino, è un guaio se non ci sono.

Esistono altri testi e uno molto bello, che è sparito però dall'uso, è il cosiddetto Simbolo atanasiano, attribuito a san Attanasio di Alessandria. Il breviario del Concilio di Trento lo faceva recitare ai preti tutte le domeniche e le feste. La riforma del Vaticano II lo ha tolto ed è sparito dalla liturgia. È quello che iniziava con *Quicumque*, i preti lo sapevano a memoria, lo recitavano, era molto lungo e dettagliatissimo e probabilmente i vescovi del Vaticano II – stufi di dirlo tutte le domeniche – hanno deciso di toglierlo. Io, almeno il giorno della Santissima Trinità o in qualche occasione, una volta all'anno, lo avrei tenuto,

ma pazienza, personalmente il giorno della Trinità lo dico, vado a prendermi il Denzinger e durante l'ufficio leggo il Simbolo *Quicumque*.

Paolo VI in una occasione molto importante, alla fine del Concilio Vaticano II, nella celebrazione avvenuta qualche anno dopo, quindi nel 1968, pubblicò il Credo del popolo di Dio, un testo molto bello, vi consiglieri di cercarlo. È un Credo scritto da Paolo VI, ma lungo. Mi ci vuole un'ora a leggerlo, quindi non è un testo sintetico, è un testo molto articolato, quindi non si può proclamare in una assemblea. Mentre il Simbolo niceno lo diciamo in due/tre minuti, quello di Paolo VI ci metteremmo un'ora a dirlo, quindi non può essere un testo liturgico; è un testo di approfondimento ed è una impostazione di un padre della Chiesa moderno, quindi un vescovo di Roma, che rielabora il Simbolo degli Apostoli facendolo diventare il Credo del popolo di Dio. In esso il papa Paolo VI ha raccolto tutto l'insegnamento del Vaticano II nella forma del Simbolo; ha scritto un suo simbolo dove non ci ha messo niente di suo, ma ha raccolto tutta la tradizione della Chiesa.

Noi approfondiremo il Simbolo degli Apostoli.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, promulgato esattamente vent'anni fa, nel 1993, ha seguito questo schema e la prima articolazione del testo si intitola: "La professione della fede cristiana", seguono i dodici articoli del Simbolo degli Apostoli, il più antico catechismo romano, la regola dell'insegnamento come è stata definita con una formula presa dalla Lettera ai Romani (6,17) dove l'apostolo dice: "Nel battesimo avete ricevuto il «*týpon didachès*», cioè la "regola dell'insegnamento", quindi la dottrina è regolata dal simbolo battesimale. Recitare il Credo significa entrare in comunione con Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, entrare in comunione con tutta la Chiesa.

Concludo con una splendida sintesi di sant'Ambrogio che nell'opera citata definisce così:

Questo Simbolo è un sigillo spirituale, è la meditazione del nostro cuore e ne è come una difesa sempre presente, senza dubbio è il tesoro che custodiamo nel nostro animo.

Il Simbolo della fede è il nostro tesoro, è l'evangelo accolto dalla Chiesa e da ciascuno di noi; il Simbolo è l'espressione concreta della nostra comunione tra di noi, con tutti quelli che ci hanno preceduto, con gli apostoli garanti della fede di Gesù Cristo.

La nostra presentazione sarà una *explanatio symboli* di taglio biblico che si articolerà secondo lo schema del Simbolo degli Apostoli

3. Credo in Dio

La nostra professione di fede incomincia con Dio, perché Dio è il primo e l'ultimo, il principio e la fine di tutto. Il Credo comincia facendo riferimento a Dio Padre, perché il Padre è la prima Persona della Santissima Trinità, fonte della vita, origine delle altre Persone. Il Simbolo comincia con la creazione di tutto, del cielo e della terra, perché la creazione è inizio e fondamento di tutte le opere di Dio, quindi è logico che cominci così.

Questa è la formula di apertura del Simbolo degli Apostoli, lo conosciamo come quello più breve o battesimale, impariamo a tenere questa distinzione per non doverla continuamente ripetere: il Simbolo degli Apostoli è la formula antica usata nella catechesi battesimale nella chiesa di Roma; ancora noi lo adoperiamo nel rito del battesimo, è quello più breve, mentre l'altro, utilizzato nella liturgia eucaristica da tutte le chiese cristiane, è il Simbolo niceno; lasciamo perdere costantinopolitano perché è troppo lungo, cioè composto nel Concilio ecumenico di Nicea del 325, primo Concilio ecumenico.

«Io credo in Dio, Padre onnipotente
creatore del cielo e della terra».

Così dice il Simbolo apostolico, mentre il Simbolo niceno inizia nello stesso modo, ma con qualche variante:

Credo in un solo Dio,
Padre Onnipotente,
creatore del cielo e della terra,
di tutte le cose visibili e invisibili.

«Io credo in Dio», «Credo in un solo Dio» ci soffermiamo all'inizio proprio su questa espressione: «Io credo in Dio, in un solo Dio». È la prima affermazione, la più importante, fondamentale.

Credere “in”, “qualcosa”, “a”

— *Credere in*. Cominciamo a notare la forma del verbo *credere* accompagnata dalla preposizione “in” che nell'originale greco e nella traduzione latina è esplicitamente un complemento di moto a luogo, perché è una preposizione che regge l'accusativo e quindi dice movimento, orientamento verso. Il testo greco di Nicea, conservato nel Denzinger, dice «*pistèuomen èis héna Theón*»: “crediamo in *uno* Dio”; mettendoci il numerale non si fa l'articolo indeterminativo, ma si sottolinea la unicità, quindi anche il latino ha tradotto letteralmente “*Credo in unum Deum*” dove il numerale “uno” serve per indicare la unicità, unico. Il fatto però di usare *in + accusativo* dice idea di movimento.

Usare il verbo credere con il movimento vuol dire fare dono della propria vita a Dio. In questo caso potremmo adoperare l'immagine del credito: *credere* in questo caso è dare qualcosa, far credito, affidare non delle cose, ma la propria vita a Dio.

«*Credo in Deum*» vuol dire: io affido me stesso mettendomi nelle mani di Dio, ecco il movimento. Credo in Dio vuol dire: mi muovo verso di lui. Notiamo allora che credere in ingloba in sé le altre due sfumature che vedremo: non è soltanto l'accettazione della esistenza e nemmeno soltanto la fiducia alla parola, ma l'affidamento pieno della propria vita che non è fatta a una idea, ma una Persona. L'espressione *credere in* è quindi riservata esclusivamente alle tre persone della Trinità.

Questo è un aspetto molto importante da valorizzare perché il verbo credere può essere adoperato con diverse sfumature.

— *Credere qualcosa*. Accettare l'esistenza di qualcosa vale per tutto ciò che non riusciamo a vedere direttamente o dimostrare logicamente. Tutto quello che noi abbiamo imparato sui libri scolastici, di qualunque materia, lo crediamo perché lo abbiamo letto. Nessuno di noi ha provato a verificare le formule della fisica o le indicazioni dei libri di biologia o di geografia o di storia, ma troviamo dei dati, delle date e li impariamo. Per poter affermare quanto scritto hanno fatto degli studi, hanno verificato, ma noi, senza verificare niente, abbiamo memorizzato tante cose. Credere è quindi un atteggiamento molto comune della nostra vita, si tratta di fidarsi di qualcuno e di accettare dei dati.

Uno pertanto può dire “credo Dio”, credo cioè che Dio esista, ma questo non implica assolutamente una relazione personale. Io credo che esistano tante cose, pensate tutti gli astri; noi possiamo leggere su libri di astronomia della esistenza di pianeti, anche semplicemente i pianeti del sistema solare, ma a parte qualcuno un po' vicino, gli altri sono tutti praticamente invisibili a occhio nudo e che ci siano Giove, Saturno, Nettuno, Marte, ce lo hanno detto e lo crediamo. Sono tutte realtà che però non riguardano la mia vita, io accetto che ci siano, ma non mi toccano da vicino, non c'entro io con loro. Così avviene anche per una infinità di cose di cui accetto l'esistenza senza che mi riguardino, senza che cambino di una virgola la mia esistenza.

Anche il diavolo crede che Dio esista, lo afferma esplicitamente la Lettera di Giacomo in modo paradossale: “Credi che Dio esiste? Fai bene, anche il diavolo lo crede!”. Cioè ne

accetta l'esistenza, ammette che esista. Ammettere che esista non significa però essere amico, essere in relazione di affetto. Quindi un primo grado del credere è accettare l'esistenza.

— *Credere a*. Un secondo grado è costruito con il dativo – credere “a” – e questo indica soprattutto un atteggiamento di fiducia: io credo a una persona che mi ha comunicato una notizia. Non credo però a tutti, credo alle persone affidabili. Se una persona la conosco come ingannatrice, menzognera, se mi dice qualcosa non le credo e faccio bene. Per poter credere a qualcuno bisogna avere delle garanzie di credibilità, bisogna verificare se quella persona merita fiducia. Se ritengo che meriti fiducia, perché ha dato delle garanzie di affidabilità, io allora credo alla sua parola. Questo dice anche una relazione con Dio che si rivela, non solo esiste e io ne accetto l'esistenza, ma credo alla rivelazione di Dio, Dio rivela se stesso facendosi conoscere come amico che parla agli uomini come ad amici.

Credo alla rivelazione di Dio, accetto quella parola che mi è stata rivelata e che è attestata nelle Scritture; le Scritture sono dei testi, sono dei testimoni, una attestazione di ciò che Dio ha detto ed è stato tramandato per tradizione fedele, attendibile, e in base a tutta la mia intelligenza riconosco che è ragionevole credere.

Facciamo bene attenzione a una immagine, molto diffusa nel mondo moderno, della fede come buio, l'atto di fede come un salto nel buio, come non conoscenza o come irrazionale: per credere non bisogna pensare. Questa è una impostazione scorretta: la fede è luce, non tenebra, la fede è ragionevole, non razionale. Notate la differenza tra i due aggettivi?

Razionale vorrebbe dire che io la dimostro con la ragione, è frutto del mio ragionamento, è come una dimostrazione matematica: io ragiono, spiego, dimostro. Questo sarebbe razionale e porta al razionalismo: solo quello che la mia ragione riesce a dimostrare è vero.

Ragionevole invece è ciò che è conforme alla ragione, non contrario. Se qualcosa è contrario alla ragione crea delle difficoltà, la fede però non va contro la ragione, piuttosto completa e quindi va oltre, ma è nella stessa linea della ragione.

Di fronte a una rivelazione di Dio l'uomo è chiamato a ragionare con tutte le sue forze e ad accogliere quello che è detto in modo ragionevole e ciò che è detto da Dio illumina la ragione, la rende capace di capire meglio, non la mortifica, al contrario la esalta.

In forza della ragione io valuto la fonte e ritengo che sia affidabile, quindi credo a Dio e non lo faccio in modo cieco, ma in modo chiaro, ragionevole, con la testa, altrimenti finiamo nella creduloneria. Il credulone è uno che crede a chiunque e non è una virtù, non è un atteggiamento buono, è un atteggiamento sciocco.

La credulità è un atteggiamento non ragionevole. La superstizione, la magia, operano proprio sulla credulità; non utilizzando la ragione alcune persone si lasciano ingannare da veggenti, chiromanti, indovini, maghi ecc.; lì c'è il buio, lì è il sonno della ragione che genera mostri. Il fanatismo religioso, la superstizione vanno strettamente d'accordo con l'ignoranza. Una persona ignorante rischia di essere credulona, si fida di chiunque, ma quella non è fede, non è un atteggiamento maturo e virtuoso.

Molte volte, anche nei nostri ambienti, quella che chiamiamo religione, religiosità, è invece ignoranza superstiziosa, abitudine che non sa perché fa le cose, ma le fa per abitudine, perché portano bene, perché pensa che sia bene farle e non vuole spiegazioni. “Se mi spieghi troppe cose – dice – perdo la fede”. Spiegando non si perde la fede, si perde la credulità, si perde l'ignoranza, si perde la superstizione perché la fede non si perde studiando; più si ricerca, più si studia, più si pensa, più la fede matura; si perde l'ignoranza superstiziosa ed è bene perderla, perché è un male.

Dunque, credere che Dio esiste è il primo livello, credere a Dio che si rivela è il secondo livello, credere in Dio personale è il terzo livello.

Accettare l'esistenza di Dio può essere semplicemente un pensiero filosofico. Molti dicono: "Qualcosa ci deve essere. Mah, io credo che qualcosa ci sia". Anche scrivendolo con l'iniziale maiuscola quel Qualcosa, è sempre un ente astratto, è il motore immobile, il primo mobile di cui parlava la filosofia aristotelica, è l'inizio del movimento, è la macchina che ha messo in moto l'universo. Però il motore o una grande centrale di energia che manda avanti l'universo io posso accettarla, ma non amarla; non posso dialogare, non posso affidarmi personalmente, è semplicemente una forza, una energia.

Così nell'ambito della filosofia, quando si parla di Dio, è invalsa una distinzione molto importante tra deismo e teismo. *Deismo* si intende un pensiero che accetta l'esistenza di una forma divina, ma semplicemente come energia, come macchina, come motore iniziale che ha dato la spinta, ha fatto partire l'universo, dopo di che è indifferente, non c'entra con il mondo: il mondo va avanti da sé.

Quando invece si parla di *teismo* si intende una figura divina personale: la persona di Dio che dialoga con l'uomo. Noi crediamo in un Dio personale, quindi non ne accettiamo semplicemente l'esistenza, la accettiamo, ma non ci fermiamo lì, ci fidiamo della sua rivelazione e compiamo il gesto di affidamento.

La professione di fede è questo continuo affidamento, abbandono fiducioso, è l'atto battesimale di chi viene immerso nella persona del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo e accetta questa immersione, una autentica *full immersion*. Per imparare una lingua bisogna fare così; completamente immerso in un ambiente che parla un'altra lingua io imparo quel linguaggio. Il battesimo è una *full immersion* in Dio Trinità e dura tutta la vita. All'inizio c'è il segno sacramentale che inaugura quello che avverrà per tutta la vita.

Un lungo cammino verso il monoteismo

Con Israele, noi cristiani crediamo in un solo Dio, in un unico Dio. Ricordiamo la formula dello «*shemā*»: 'ādōnāy 'elōhênū 'ādōnāy echad.

«*Echad*» è il numerale "uno" e proprio per conservare quella formula ebraica i padri di Nicea hanno voluto mettere il numerale: "*unum Deum*"; è quindi importante sottolineare la fede monoteista che si distingue nettamente da una fede politeista. Soffermiamoci su questo aspetto.

Israele, come popolo storico, ha avuto un cammino di maturazione. Il popolo inizia come piccolo gruppo tribale; l'esperienza religiosa degli antichi nomadi legati ad Abramo è l'esperienza di un Dio personale ed è un fatto molto interessante. Abramo adora il suo Dio; il Dio che ha parlato ad Abramo non è una divinità locale, ma una divinità personale.

In genere nell'antichità le divinità sono invece legate a luoghi; anche noi abbiamo fatto qualcosa del genere e non abbiamo ancora superato del tutto questo schema arcaico, pensate a tutti i santuari. I santuari sono legati a dei luoghi sacri dove è capitato qualcosa, dove c'è qualche oggetto particolarmente sacro che ha un particolare valore.

Abramo segue da nomade il suo Dio. Quando il Signore si manifesta a Isacco si presenta come il Dio di Abramo suo padre, quando si manifesta a Giacobbe gli dice: "Io sono il Dio di Abramo e di Isacco tuo padre"; quando secoli dopo si manifesta a Mosè nel roveto ardente gli dice: "Io sono il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe": "il Dio dei padri". Questa è la forma originale della religiosità di Israele: il Dio dei padri; Dio comincia a rivelarsi come legato a una persona, a una famiglia, a un gruppo di persone.

Dobbiamo dare grande valore a questa formula: "Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe" è il Dio legato a quelle persone in quanto persone di fede che hanno accolto la relazione, che hanno accettato un legame: è il Dio della famiglia, è uno di famiglia.

Nella mentalità di questi antichi padri non c'è affatto l'esclusione della esistenza di altre divinità; il mondo antico è politeista in senso generale; sono moltissime le forze ritenute divine che reggono il mondo.

Abramo, Isacco, Giacobbe, poi Mosè, Israele, adorano un unico Dio, ma non escludono l'esistenza di altri dèi; accettano che i Moabiti abbiano il loro Dio, che gli Ammoniti ne abbiano un altro, che i Babilonesi adorino Marduk; loro adorano solo il Signore.

Questo però lo dicono i teorici, i grandi profeti; il popolo di fatto adora invece tutti gli dèi che trova. A Gerusalemme ci sono templi per tutti gli dèi dei dintorni. È quindi una illusione, una errata ricostruzione che a Gerusalemme ci sia sempre stato il monoteismo più assoluto.

I profeti coltivano questa idea, ma sono un piccolo numero, Elia è convinto di essere rimasto lui da solo perché tutti gli altri sono idolatri, nel senso che adorano diverse divinità. Quindi una idea filosofica di monoteismo assoluto nell'antico Israele non c'è, matura invece durante l'esilio negli anni 500 e il grande teologo che fa maturare la fede di Israele in questa direzione è quello che chiamiamo il Secondo Isaia la cui opera è all'interno del grande rotolo di Isaia nei capitoli 40-55; in quei testi noi troviamo dei riferimenti precisi alla unicità di Dio.

Is 45,²²Volgetevi a me e sarete salvi,
voi tutti confini della terra,
perché io sono Dio, non ce n'è altri.

²³Lo giuro su me stesso,
dalla mia bocca esce la giustizia,
una parola che non torna indietro:
davanti a me si piegherà ogni ginocchio,
per me giurerà ogni lingua».

²⁴Si dirà: «Solo nel Signore
si trovano giustizia e potenza!».

Oltre a questi versetti ve ne sono molti altri ad esempio, poco prima si dice:

¹⁸«Io sono il Signore, non ce n'è altri.

Ci sono diverse frasi del genere nel Secondo Isaia in cui si sottolinea la unicità, non l'unicità di culto, ma l'unicità di esistenza.

In una fase più antica Israele adora un solo Dio, senza però escludere l'esistenza di tanti altri dèi; ogni popolo ha i suoi dèi: noi ne abbiamo uno solo. Maturando, proprio nel contesto dell'esilio, in dialogo con la cultura babilonese, questo anonimo profeta, grande teologo, riesce a maturare l'idea: Dio, il Signore, Yahweh, quello che si è rivelato a Mosè è l'unico a esistere, non ce n'è altri, Marduk non esiste.

L'idea era: i babilonesi hanno vinto gli israeliti perché il loro dio è più forte del nostro ed è proprio in questa situazione che i teologi maturano l'idea: non è Marduk che ha fatto vincere i babilonesi perché è più forte di Yahweh, ma è il nostro Dio che ha fatto sì che fossimo distrutti, perché vuole salvarci. È lui il responsabile anche di quello che ci è capitato di male. Marduk proprio non esiste, noi siamo in Babilonia perché il nostro Dio ha fatto distruggere Gerusalemme e il suo tempio e ci ha portati nel deserto perché vuole risolvarci. Questa lettura storica è una rivelazione di Dio; questo pensiero è venuto a qualche teologo e il pensiero che interpreta la storia è una rivelazione di Dio, lo ha proposto, è stato accettato e nel tempo è maturato veramente come rivelazione di Dio.

Dal monoteismo all'universalismo

Questo ha portato anche all'universalismo. Infatti, se Dio è l'unico che esiste, allora è l'autore di tutto ed è il curatore di tutti. Se ogni popolo ha il suo Dio – un po' come per noi i santi patroni – se ognuno ha il proprio ce n'è allora una grande quantità e non si può attribuire a qualcuno l'opera che esiste in comune. Non solo, ma le varie divinità sono in

conflitto fra di loro. Pensate a tutta la mitologia greco-romana che conosciamo un po' meglio rispetto a quella orientale che conosceva Israele.

Gli dèi sono in rivalità tra di loro, nelle guerre si dividono, alcuni stanno con i Troiani, altri con i Greci ed è una lotta tra dèi che determina le lotte tra gli uomini. Vincono gli uomini appoggiati dalla divinità più forte; ognuno di questi dèi si cura di una parte; Yahweh si occupa di Israele, Camosh si occupa di Ammon, Milcom si occupa di Moab, Marduk si occupa di Babilonia, Assur si occupa dell'Assiria e così via.

Nel momento in cui si arriva a comprendere che c'è un unico Dio allora matura anche l'idea della creazione; l'unico Dio è il creatore di tutto, tutto quello che esiste viene dall'unico Dio. Matura soprattutto l'idea dell'universalismo provvidenziale: l'unico Dio si occupa di tutti. Yahweh quindi ha scelto Israele, d'accordo, ma cura anche Assiri e Babilonesi. I Babilonesi non sono fuori della prospettiva del Signore, perché sono anche loro sue creature e sta curando le vicende di tutti i popoli. Quando arriveranno i Persiani, i Greci e i Romani ci sarà la convinzione che anche loro rientrano sotto il controllo dell'unico Dio.

Se allora il nostro Dio è un Dio che salva, non salva solo noi, ma vuole salvare tutti; perché allora ha scelto noi? Per essere mediatori di salvezza, ecco la grande maturazione di Israele. Partito come un gruppetto isolato, ha maturato la fede nel Dio personale, poi ha accolto la rivelazione di un Dio unico, un Dio universale che si occupa di tutti e la posizione di Israele, popolo eletto, viene interpretata in questa prospettiva di salvezza universale. Israele è stato scelto per essere mediatore di salvezza per tutti i popoli, non quindi una scelta esclusiva, ma inclusiva: da un popolo per arrivare agli altri. Voi siete per me una proprietà particolare, personale, la mia *segullah* perché mia è tutta la terra; voi sarete per me un popolo sacerdotale, cioè mediatori di salvezza perché io voglio portare la salvezza fino agli estremi confini della terra.

Il Secondo Isaia è il teologo determinante in questa maturazione verso il monoteismo, verso l'universalismo della salvezza. La rivelazione di Gesù Cristo completa questo annuncio, integra questa rivelazione del nome di Dio. La persona di Gesù si inserisce in modo originale nella fede biblica dell'unico Dio.

La rivelazione del nome di Dio

La rivelazione del nome di Dio è legata all'episodio del rovelto ardente. In Esodo, al capitolo 3, viene narrata la vocazione di Mosè ottantenne il quale incontra in una fiamma di fuoco, che arde e non consuma, il Signore e lì riceve la rivelazione del nome, il nome proprio, il nome Yahweh: "Io sono colui che sono".

Il nome proprio di Dio in ebraico è composto di quattro lettere; in greco è stato definito tetra-gramma che letteralmente significa quattro lettere: YHWH sono le trascrizioni in caratteri latini delle consonanti ebraiche. In ebraico si scrivono solo le consonanti e si vocalizza «Y a H W e H». Queste quattro consonanti, abitualmente, nella tradizione ebraica non venivano pronunciate, cioè non si leggeva con la vocalizzazione propria e la forma Yahweh veniva sostituita dalla parola *Adonai* che significa Signore.

Trovando il tetragramma sacro gli ebrei leggevano Adonai e così in greco è stato tradotto con *Kýrios*, in latino con *Dominus*, in italiano con Signore. Quando leggete il testo biblico in italiano e trovate Signore avete certamente nell'originale ebraico il nome proprio Yahweh; quando trovate invece Dio sapete che nell'originale c'è il nome comune di Dio. È importante la distinzione: Dio è nome comune, corrisponde a uomo, dice una natura, una condizione: animale, uomo, angelo, dio; il nome proprio invece qualifica una persona, la identifica. Non un dio qualsiasi, ma "il Signore".

Pensate che nel nostro linguaggio dialettale, da quello che ho potuto chiedere e mi sembra che valga per tutti i dialetti italiani – poi può darsi che ci sia qualche eccezione –

nel linguaggio dialettale noi non abbiamo la parola Dio. Se si usa si usa nelle bestemmie, ma nel linguaggio dialettale si adopera sempre *Signore* nelle varie forme dei dialetti sia del nord che del sud: “*u Segnù*” con l’articolo qui in Liguria e addirittura in piemontese, almeno in alcune zone del Piemonte “*nostrì Sgnùr*” si mette anche “il nostro” quindi è un legame importante, il Signore è il nostro Dio. Non semplicemente quindi uno qualsiasi, ma il nostro, quindi un legame personale profondo.

Questo è molto importante, perché dice una maturità di fede che si è persa in altri ambiti.

Il senso è che il nome proprio dice una relazione personale e questo succede normalmente anche nelle nostre comuni relazioni sociali. Il rischio è quello di parlare di un Dio generico, di un ente astratto e molte volte le discussioni su Dio riguardano l’idea di Dio; siamo solo alla prima fase: credere che ci sia o che non ci sia, un motore qualsiasi.

Un unico Dio in tre Persone: un monoteismo trinitario

Il Dio che si è rivelato, a cui noi crediamo, è quello delle Scritture; noi crediamo in un Dio unico che è Padre e Figlio e Spirito Santo. Ecco il punto nuovo della rivelazione di Gesù: crediamo in un unico Dio, unico, che è Padre, Figlio e Spirito Santo.

Un errore molto comune è quello di identificare Dio con il Padre e poi aggiungerci Gesù e lo Spirito Santo. Quando diciamo Dio intendiamo il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo, il nostro Dio. Chi è Dio? Per noi è il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo ed è un unico Dio.

Importante è la sottolineatura dell’unicità, perché il cristianesimo non torna al politeismo, rimane monoteismo trinitario; aggiunge una distinzione importantissima che è quella del dialogo interpersonale: alla unicità della sostanza divina aggiunge la compresenza di Persone uguali e distinte.

Questo non è da ragionare, da dimostrare con la ragione, ma è da accogliere, perché è ragionevole, è proprio conforme al nostro modo di pensare: molteplicità e unità insieme.

Il politeismo nasce dall’idea che c’è una infinità di forze, sono moltissime le energie che reggono l’universo e sembra che tutto sia disorganico, sparpagliato: la molteplicità degli uomini, delle culture, delle lingue, delle abitudini; il molteplice è vistoso. Guardate la varietà degli animali, sfogliando dei libri di animali rimaniamo stupiti sulla quantità immensa di pesci tropicali che abbiamo visto solo negli ultimi anni grazie ai fotografi subacquei, ma questi animali ci sono da sempre.

Rimaniamo stupiti dalla molteplicità dei fiori, delle piante, dalle fisionomie umane, dei caratteri; se c’è una realtà vistosa è la molteplicità. “Siamo tutti uguali”, non è vero, è una frase assurda: siamo tutti diversi; anche due gemelli non sono identici. Quindi la molteplicità è un dato di fatto, il politeismo è logico in questo senso, perché spiega tante energie, tanti conflitti.

Noi siamo ricaduti nel politeismo con tutti i santi patroni spesso in conflitto con quelli del paese vicino: il mio santo è più bello, più importante del tuo. Abbiamo addirittura inventato una cosa stranissima: il politeismo mariano dove la Beata Vergine Maria è assunta al ruolo di divinità e si è moltiplicata; c’è infatti una infinità di Madonne e una non vale l’altra, perché se uno è devoto della Madonna della Guardia non è devoto della Madonna della Misericordia, perché non sembra la stessa cosa. Ognuno ha la sua Madonna...

Però vi rendete conto che noi abbiamo a che fare con una figura storica, Maria di Nazaret, madre di Gesù, che è una persona ben identificata e se ci sono tante immagini in giro non significa la moltiplicazione delle devozioni e soprattutto della identificazione di figure diverse.

Questo conflitto tra santuari – non nella struttura, ma nella mentalità della gente – è un segno che dove è presente non c’è fede cristiana, ma ignoranza e superstizione e allora si crea di nuovo il politeismo. È un politeismo di fatto: c’è il legame all’idolo, eccome se c’è.

Gli attaccamenti alle statue, alle immagini delle devozioni è fondamentale: non interessa il referente santo, quanto quella statua, quel quadro. Riemerge continuamente una condizione arcaica della umanità.

La soluzione trinitaria

Il politeismo rappresenta quindi il molteplice, il monoteismo è l'esigenza dell'unità ed è il grande desiderio dei filosofi: trovare l'unicità, raccogliere tutto in uno, ma il tema della unicità rischia di diventare la dittatura del pensiero. Quando dobbiamo essere tutti uniti, tutti uguali, si cade nel totalitarismo; allora: tutti vestiti nello stesso modo, tutti cantano la stessa canzone, tutti dicono gli stessi slogan, tutti uguali per superare la molteplicità.

La storia ha migliaia di esempi, anche questo è conforme alla ragione: cercare di essere uniti: non è forse una cosa bella essere uniti, essere una cosa sola? Certo, però siamo anche diversi e non è una cosa bella che ognuno sia se stesso? Sì! Allora queste due cose come si possono accordare?

Ecco, la Trinità è la rivelazione che queste due realtà non sono antagoniste, ma coincidono, sono complementari. La Trinità è l'unico Dio nella diversità: uguali e distinte; siamo tutti uguali, siamo tutti distinti, uno diverso dall'altro, uguali nella dignità, ecco il punto.

La donna ha la stessa dignità dell'uomo, ma non è uguale all'uomo; la donna non è persona umana quando fa le cose dell'uomo, questo è un frutto maschilista, perché la donna si sente realizzata se può fare l'uomo, allora vuol dire che l'unico modello buono è l'uomo. La donna ha la dignità dell'uomo, ma non è uguale all'uomo, la donna è donna e l'uomo è uomo. Dire che hanno la stessa dignità vuol dire riconoscere ruoli, funzioni, caratteristiche, qualità diverse, che entrambe fanno parte della umanità, uguali e distinte.

È il discorso della persona. Gesù Cristo ha aggiunto proprio questo, una rivelazione che riempie la conoscenza di Dio. Dio è unico nella mirabile relazione di tre Persone uguali e distinte e questo è rivelato da Gesù nella sua esperienza. Gli apostoli lo hanno capito lentamente, hanno capito che "Gesù è il Signore", prima formula di fede cristiana: Gesù è il Signore, Gesù è Adonai, Adonai è uno solo.

Gesù è Adonai, l'unico Signore è il Padre di Gesù, ma è anche Gesù Figlio e Gesù parla dello Spirito che procede dal Padre "che io mando perché continui la mia opera e non dice cose sue, ma dice quelle che ha ricevuto da me".

Mettendo insieme questi particolari, riflettendo sulla vita di Gesù, sulle parole di Gesù, la comunità cristiana ha maturato questa idea e ha cominciato a battezzare da subito nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Secoli dopo ha trovato la parola Trinità, è una parola trovata dalla lingua greca per spiegare quel fatto, ma Padre, Figlio e Spirito sono la forma del battesimo più antica, iniziale, fondamentale. Poi si è aggiunta la spiegazione, l'uso dei termini di filosofia greca: sostanza, natura, persona, uguaglianza, distinzione per chiarire bene ed evitare confusioni.

In questa prima tappa ci siamo soffermati solo sull'articolo primo, sulla unicità di Dio come Persona e abbiamo cercato di presentare la maturazione biblica dal Dio personale di Abramo al Dio di Gesù Cristo che è Padre e Figlio e Spirito Santo.

Riprenderemo sottolineando che crediamo in un solo Dio, anzitutto che è Padre e creatore.

4. Padre e creatore

I cristiani vengono battezzati "Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo" e prima di essere immersi nell'acqua per tre volte rispondono "Credo nel Padre, nel Figlio e nello Spirito".

Dio si è rivelato come Trinità

Vengono battezzati “nel nome”, non nei nomi. Il nome indica la conoscenza, la relazione; il Padre, il Figlio e lo Spirito hanno il nome di Dio. Prima che la Chiesa arrivasse a definire la teologia usando anche la terminologia filosofica greca, precisando bene sostanza e persona, fin dall’inizio della rivelazione di Gesù Cristo c’è la conoscenza della Trinità delle persone.

Crederne in un unico Dio che è Padre, pone fin dall’inizio il tema della relazione, perché padre è un termine relativo, non c’è padre senza figlio, non c’è figlio senza padre. Abbiamo quindi nella rivelazione portata da Gesù, e completata dallo Spirito Santo, la conoscenza delle tre Persone. Il mistero principale della nostra fede è la Trinità di Dio.

Non è un elemento marginale, secondario, accessorio, quasi inutile, è invece l’articolo di fede fondamentale perché nella rivelazione di Dio-Trinità c’è la comunicazione della profonda realtà di Dio che è unico, ma non solitario.

I teologi, fin dall’antichità, hanno distinto, nel discorso divino sulla Trinità, la teologia dalla *oikonomía*. Il termine economia è diventato ormai di utilizzo monetario e allora noi non possiamo più parlare in questo senso, tuttavia i teologi continuano ad adoperare l’economia trinitaria, rispetto alla teologia trinitaria.

Dunque, si intende per teologia lo studio delle relazioni divine in sé; mentre per *oikonomía*, la rivelazione nella storia, nelle vicende raccontate dalle Scritture, dalla creazione in poi. Nella storia si rivelano le Persone divine, quindi i lettori attenti delle Scritture, i padri antichi, hanno ripercorso, attraverso l’esame di tutte le Scritture, la manifestazione di Dio come Padre, come Figlio e come Spirito e in base alla economia della salvezza, cioè al modo con cui è stata raccontata questa dinamica di salvezza, hanno ricostruito le relazioni: dalle opere si conoscono le persone.

Studiando le opere realizzate da Dio si sono riconosciute le persone del Padre, del Figlio e dello Spirito ed è stata elaborata la teologia, quindi la cosiddetta *Trinità immanente*, cioè in sé, la vita di Dio in sé.

Ma noi possiamo conoscere la vita di Dio, il mistero della vita di Dio, perché egli si è fatto conoscere; se non si fosse fatto conoscere noi non avremmo potuto immaginare questo.

Dunque, non dobbiamo insistere troppo sul fatto che la Trinità è incomprendibile, dobbiamo piuttosto sottolineare che la Trinità si è fatta conoscere, il mistero di Dio ci è stato rivelato: Dio ha fatto conoscere la propria realtà familiare, si è fatto conoscere nella propria natura personale, profonda, intima e di questo gli siamo grati.

L’amore in relazione personale

Tutto viene dalla relazione delle persone divine: Dio-Trinità è il principio di tutto, egli è il fine di tutto; il mondo esiste come espansione di quell’amore divino.

San Giovanni arriva ad affermare: “Dio è amore”, grande definizione, fondamentale. Non può essere amore se è solitario. Se Dio è un individuo isolato, prima che esista tutto il resto, non può essere amore. Dio è amore perché è comunità di Persone, perché è così, non semplicemente ama le creature che sono inferiori a lui, opera delle sue mani, ma Dio ama Dio, Dio dialoga con Dio. La natura stessa di Dio è un dialogo di amore, uno scambio di dono, un dare e un avere. È Dio il Padre che dà la vita, ma è Dio il Figlio che riceve la vita.

Non è divino solo il dare, è divino anche il ricevere; è divina la relazione che unisce il Padre e il Figlio ed anche l’amore personale che è lo Spirito.

Ora, questi discorsi, che si possono moltiplicare, risultano difficili, difficili perché ci sembrano astratti, teorici, filosofici e così capita spesso che gli studenti di teologia si perdano in questi discorsi teorici che ritengono complicati e astratti. Il rischio di questo è che abbiamo perso nella nostra concreta spiritualità un dialogo autentico con il mistero

trinitario, cioè con la realtà di Dio unico in tre Persone, anche se tutte le nostre preghiere sono così.

La liturgia infatti è completamente piena di riferimenti trinitari, dall'inizio alla fine, dal segno di croce con cui si inizia, alla benedizione con cui si termina, è riferimento trinitario: "Dio onnipotente ed eterno, per Gesù Cristo suo unico Figlio, nell'unità dello Spirito Santo". Tutto è trinitario, di fatto però poi la nostra preghiera rischia di essere poco aperta a questo dialogo di amore.

Il rischio è quello di voler spiegare dei concetti o delle teorie con un linguaggio che non è il nostro: relazione, sostanza, persona, in cui ci troviamo un po' impacciati.

Credo che la strada migliore sia proprio quella di pensare alla Trinità come una comunità di persone che mantengono la loro individualità senza massificarsi, ma vanno così d'accordo da essere una cosa sola. La trinità è l'immagine di una comunità di uguali, distinti, ma talmente uniti nell'amore da essere una cosa sola.

Questo è l'ideale, l'obiettivo, il vertice a cui tendiamo; fa parte del nostro desiderio profondo essere riconosciuti nella nostra personalità e nello stesso tempo essere in comunione con gli altri. È proprio l'elemento che supera i problemi del monoteismo e del politeismo: molteplicità e unità. Se è uno solo dei due o è dispersione o è massificazione: o tutti uguali con la perdita della propria personalità o tutto per sé e quindi divisi, in conflitto gli uni con gli altri.

La Trinità è la rivelazione della vita intima di Dio che chiarisce l'essere di tutto l'universo: molteplice e unitario. Noi vediamo il riflesso della Trinità nella nostra persona e nelle creature. Dappertutto vediamo riflesso il molteplice e l'unitario: il nostro corpo è una molteplicità di elementi strettamente uniti. E così l'universo, in tutte le sue forme variegata è un unico complesso che si tiene insieme e respira in modo unitario.

La rivelazione è però economica, cioè avvenuta nel tempo secondo un criterio che Dio ha pensato per potersi far conoscere. È il Figlio che rivela il Padre, è il Figlio che dona lo Spirito per far conoscere pienamente la vita di Dio.

Allora, nella esistenza storica di Gesù si è conosciuta la qualità paterna di Dio, perché, se lui è il Figlio, lo rivela come il Padre e nello stesso tempo Gesù annuncia il dono dello Spirito il quale dal di dentro guiderà i discepoli alla pienezza della verità e farà conoscere il Padre e il Figlio.

Dobbiamo tenere conto di questa dinamica storica: è con Gesù che si conosce pienamente Dio come comunità di Persone, ma non è semplicemente una conoscenza astratta, teorica, è invece la comunicazione della vita stessa di Dio.

Questo è l'elemento importante: la rivelazione non è un insegnamento dottrinale, non è una comunicazione filosofica di idee, ma è una comunicazione di persona, della vita personale di Dio, per cui la nostra persona può entrare in dialogo, in comunione con le Persone divine.

L'eresia ariana

La formulazione del Credo apostolico, come abbiamo già detto, è strutturata in modo trinitario, ma è soprattutto quello composto nei concili di Nicea e di Costantinopoli che ha dato particolare enfasi alle discussioni teologiche perché nel IV secolo si è venuto a creare un serio problema di divisione all'interno dei cristiani.

Mentre si conservava la dottrina del Nuovo Testamento e si cercava di chiarirla, sono venute fuori delle eresie, cioè delle dottrine parziali. Eretico vuol dire particolare, l'eresia è una parte, non è una menzogna, ma è una parzialità, un elemento assolutizzato è eretico.

Gesù è Dio, Gesù è uomo: affermare che è solo Dio è parziale, affermare che è solo uomo è parziale; non è sbagliato, è quel "solo" che rovina. E così, soprattutto il movimento ariano, ha creato dei grossi problemi nel IV secolo.

Ario era un prete di Alessandria d'Egitto che ha diffuso una dottrina che ha avuto un enorme successo e ha creato enormi problemi. È partito dalla affermazione: "C'era un tempo in cui il Figlio non c'era". Se è Figlio allora prima c'era il Padre, poi è venuto il Figlio; quindi il Figlio è creato, il Figlio appartiene all'ordine delle creature.

In sostanza l'idea ariana era questa: "Il figlio Gesù è una creatura innalzata alla gloria di Dio", ma Dio è unico ed è solo il Dio dell'Antico Testamento che ha creato uno come figlio dell'uomo, come figlio adottato che viene poi assunto nella gloria di Dio, divinizzato. Sembrava una semplificazione ed è stata accolta favorevolmente da molti.

L'arianesimo si è diffuso a macchia d'olio occupando un po' tutto il mondo della Chiesa. Pensate che gli evangelizzatori dei Goti, Ulfila ad esempio, era ariano e quindi i Goti, Visigoti, Ostrogoti sono entrati in contatto con il mondo romano ed erano già cristiani, ma erano cristiani ariani e quindi la Spagna occupata dai Visigoti fu ariana per qualche secolo, finché un re visigoto non aderì al tempo di Gregorio Magno alla fede cattolica. Si vennero a creare situazioni estremamente ambigue, perché nelle varie città, soprattutto nelle grandi metropoli, c'erano due vescovi cristiani, uno cattolico e uno ariano.

A Milano, nella seconda metà del IV secolo, quando muore il vescovo che era ariano, la maggioranza della popolazione vuole un altro vescovo ariano e nel conflitto decidono di fare vescovo il governatore laico Ambrogio che non era nemmeno battezzato. Quindi fanno vescovo uno che non è battezzato per essere al di sopra delle due parti. Naturalmente viene battezzato il 30 di novembre e viene ordinato vescovo il 7 dicembre. In una settimana ha fatto tutto il *cursus* sacramentale: battesimo, cresima, comunione, ordini in una settimana e fu un grande vescovo, decisamente cattolico, segnò la fine dell'arianesimo a Milano con una lotta notevole, perché l'imperatore era ariano. Milano in quel periodo era sede dell'imperatore che era favorevole al mondo ariano.

Il Concilio di Nicea del 325 e il Concilio di Costantinopoli del 381 sono due poli di una lotta che durò tutto il secolo e i vescovi radunati in questi due grandi concili dovettero stabilire dei termini validi per tutti: ecco quindi le formule di fede normative. Non si inventano se non servono; quando c'è la problematica si interviene per chiarire.

“Utilità” delle eresie

Da un certo punto di vista le eresie sono quindi state utili per chiarire la dottrina; di fronte all'opinione di qualcuno si capisce che è sbagliata e i vescovi hanno operato un discernimento. È una idea nuova, non era ancora stata detta: è valida o non è valida?

L'hanno verificata e l'hanno trovata sbagliata. Ma allora, se così è sbagliato, come possiamo dire per esprimerci in modo corretto? Di fronte alla affermazione di Ario: "Il Figlio è creato" i padri si mettono d'accordo sulla formula: "Generato, non creato" ed ecco che entra nel Credo.

Il Simbolo costantinopolitano aggiunge quindi una espressione che nel Simbolo degli Apostoli non c'è, perché è precedente a una questione. Dal momento che qualcuno afferma che il Figlio è creato, la riflessione dei padri porta a dire: "No, il Figlio dipende dal Padre, ma per generazione, non per creazione". La creazione riguarda tutto ciò che è esterno a Dio, la generazione è uguale a sé: Dio genera Dio.

«Dio da Dio, Luce da Luce da Luce» lo hanno scritto a Nicea; a Costantinopoli hanno precisato: «Dio vero da Dio vero», quindi il Figlio è Dio vero, generato da Dio vero, «generato, non creato» "*omoousios*". Questo è un aggettivo che hanno elaborato i padri di Nicea e che ha fatto tribolare i teologi per un secolo; è la formula fondamentale per riconoscere le relazioni trinitarie. "*Omoousios*" è tradotto con "*substantialis*", cioè "strettamente unito".

Mi facevano notare gli amici che in America, fino a poco tempo fa, il testo del Credo traduceva l'originale del Denzinger con il plurale: *We believe* "noi crediamo" e questa

formula presentava una traduzione a senso in inglese *One in being with the Father*, “uno nell’essere con il Padre”. La nuova edizione del Messale ha riportato fedelmente la traduzione sul latino *I believe* io credo e hanno tolto quella traduzione “uno nell’essere con il Padre”, inserendo la forma inglese “consustanziale”, tale e quale, che non è naturalmente inglese, ma è un calco della forma latina perché evidentemente si ritiene importante conservare quell’aggettivo.

Se cominciamo a tradurlo nelle varie lingue, ognuno come vuole, ricominciamo la questione trinitaria, perché poi cambiamo le sfumature dell’essere, della sostanza, della persona, della relazione. Allora: *omoousios* o consustanziale sono i due aggettivi greco-latino fondamentali per dire l’uguaglianza del Figlio con il Padre.

L’altra questione che si venne a creare in seguito fu quella relativa allo Spirito Santo.

La formula di Nicea e Costantinopoli diceva semplicemente che “procede dal Padre e con il Padre ed il Figlio è adorato e glorificato”, nella tradizione latina al tempo di san Leone Magno venne aggiunta al formula “*filioque*” “procede dal Padre e dal Figlio”.

Intorno all’VIII secolo entrò ufficialmente nella liturgia latina, se ne discusse fino al Concilio di Firenze del 1400, un Concilio di accordo con i greci dove si chiarì che la posizione era corretta, però quella precisazione non è indispensabile, non determina una visione sbagliata o diversa della Trinità. Qui però entriamo in questioni effettivamente difficili e complicate.

Volevo semplicemente farvi notare che la formulazione trinitaria che matura nel tempo è legata alla rivelazione biblica. Non è da buttare via come un elemento estraneo, non adatto, che ha rovinato la rivelazione, è un patrimonio pregevole che ci aiuta enormemente. Ci aiuta a non ripetere gli sbagli già fatti e questo è importante. Se la storia è maestra di vita deve esserlo anche la teologia; non ripetiamo gli errori già fatti nel passato e in duemila anni di errori ne sono stati fatti tanti. Quando sono chiariti come errori noi abbiamo delle indicazioni utilissime: quella è una strada sbagliata, evita di prenderla perché è sbagliata.

Il senso della formulazione dogmatica è questo, indica storicamente la strada da percorrere con indicazioni di percorsi alternativi errati. Quindi, per procedere nel modo corretto, queste indicazioni stradali sono utilissime, non sono limitanti; a ogni bivio un segnale stradale che ti indica la strada da prendere non è limitante è utile, perché tu hai le altre possibilità, quelle non te le nega, ma se hai l’indicazione della meta a cui tendere ti conviene scegliere la strada giusta. È vero che puoi arrivarci da qualunque altra parte, ma puoi allungare di molto o rischiare di ritardare o addirittura di non arrivare.

Dio-Padre

Ritorniamo al primo articolo:

Credo in Dio; Padre onnipotente,
creatore del cielo e della terra

Riflettiamo su questi elementi. Dio è presentato come Padre. Nell’Antico Testamento non è molto frequente questo titolo, in alcuni casi c’è, ma è una immagine comune anche ad altre religioni. Anche Zeus è padre degli uomini e degli dèi, in latino il nominativo è *Iuppiter* che è forma arcaica sanscrita (*pitara*) che vuol dire proprio padre, è la radice indoeuropea per indicare il padre, *Iuppiter* ha nel nome la paternità. Quindi non è un elemento originale, esclusivo, era soprattutto adoperato in quanto padrone, il padre inteso come capo della famiglia e padrone di tutti i famuli, di tutti quelli che compongono la famiglia e che dipendono da lui. Se il mondo è pensato come un grande complesso unitario, il *pater familias* del mondo è Dio.

Solo con Gesù arriviamo a una paternità intesa come origine e cura affettuosa. Dire che Dio è padre significa dunque sostanzialmente riconoscerlo come origine di tutto e come

cura premurosa; è la rivelazione: sono i testi dell'Antico Testamento e del Nuovo che presentano la cura affettuosa con cui Dio circonda le creature.

Notiamo che prima di dire "creatore" si dice che è Padre e – fra i tanti titoli che nella tradizione filosofica si attribuiscono a Dio – il Credo adopera solo "onnipotente".

È un termine tradotto dal greco: *pantokràtor* che ha una sfumatura leggermente diversa. Mentre per noi, che abbiamo la lingua e la mentalità latina, *onnipotente* significa soprattutto che può tutto, *pantokràtor* indica piuttosto colui che regge tutto.

Kratèo è il verbo tenere, tenere con forza, è colui che ha il potere universale, cioè che gestisce tutto, è il responsabile di tutto il mondo. Vuol dire che nulla è impossibile a Dio.

Egli "opera ciò che vuole" si dice in un salmo; ma la onnipotenza di Dio si manifesta soprattutto nella misericordia e nel perdono. L'onnipotenza di Dio, essendo connaturata con un Padre amoroso, non è un libero esercizio della potenza, del tipo "faccio quello che voglio", posso fare tutto, quindi faccio tutto. Se posso fare tutto e voglio fare tutto, oggi faccio una cosa e domani ne faccio un'altra, chi me lo può proibire? Posso fare tutto!

Questo sarebbe un Dio arbitrario, sarebbe un tiranno prepotente che ha un enorme potere e, proprio perché ha un grande potere, lo esercita come vuole. Se nulla gli è impossibile allora fa tutto quello che vuole.

Questo discorso, secondo come lo pronunciamo, ci suona arbitrario, cioè abbiamo l'impressione di Dio come di un tiranno che arbitrariamente fa quello che vuole. La rivelazione ha però messo in evidenza che Dio ha un criterio di fondo che corrisponde al suo essere a cui è fedele, cioè la misericordia, l'amore.

Dio *misericordioso e fedele* sono i due titoli importanti: Dio d'amore che mantiene l'impegno; Dio è amore ed è fedele nell'amore; in quanto tale è Padre onnipotente. Vuol dire che riuscirà a realizzare il suo progetto di amore che è cominciato con la creazione e con essa continuamente prosegue.

Il problema del male

Qui si inserisce tutta la problematica del male: "Perché c'è il male nel mondo?". Se Dio è potente e può tutto perché c'è il male, perché non lo toglie? Le riflessioni e le polemiche possono essere infinite, è diventato un argomento nel periodo illuminista contro Dio: il male nel mondo è una prova contro Dio; tanto più contro la paternità e l'onnipotenza.

La rivelazione biblica ci ha insegnato che l'onnipotenza di Dio si manifesta nella debolezza, nell'accondiscendenza, nella solidarietà. Il problema del male Dio lo affronta condividendo la sofferenza; si è fatto solidale con i peccatori e con i sofferenti, non ha spiegato il male, lo ha condiviso e lo ha vinto.

L'onnipotenza di Dio si manifesta sulla croce; nella morte del Figlio di Dio per amore si rivela la potenza universale di Dio, perché è la onnipotenza dell'amore, del dono totale di sé; non è la potenza del tiranno che schiaccia l'avversario, ma è la potenza dell'amore che dona la vita e attraverso quel dono immenso ottiene il capovolgimento della situazione.

Creatore

Il Padre onnipotente è Creatore. L'idea della creazione è un'altra importantissima caratteristica della fede biblica e cristiana. La creazione ad esempio non era un elemento contemplato dal mondo greco e romano. I grandi filosofi greci non erano arrivati all'idea di creazione, si parla di natura, ma la contemplazione della natura e lo studio "*De rerum natura*" porta a una visione materialista, meccanicista. Per gli antichi la realtà del mondo non ha niente a che fare con Dio, anzi per la visione platonica è una negazione, un contrario, è da rifiutare la materia per tornare al mondo delle idee.

Questo modo di pensare ha lasciato tracce anche nella nostra riflessione cristiana, mentre la tradizione biblica valorizza la materia come creazione di Dio che è buona. In tutta la

mitologia greca o romana non troviamo niente di analogo ai racconti della creazione della Bibbia. Si parla sempre di fatti eroici dell'antichità, ma non dell'inizio di tutto.

L'origine, l'organizzazione del mondo non è presentata, né raccontata, né teorizzata. È una rivelazione biblica il fatto che tutto venga da Dio ed è una idea molto importante che influenza la nostra vita, il nostro modo di pensare.

La realtà non è autonoma, ma viene da Dio; tutto quello che esiste è stato pensato e realizzato da Dio ed è buono, è una cosa bella, sebbene sia stata rovinata dal male.

Dire cielo e terra è un modo semitico per indicare tutto; il cielo e la terra sono i due elementi che compongono il mondo, quello che è lontano e quello che è vicino, ciò che è familiare all'uomo, la terra, e ciò che appartiene a un mondo trascendente, il cielo.

Il Simbolo di Nicea ha aggiunto ancora una particolarità:

creatore del cielo e della terra,
di tutte le cose visibili e invisibili.

È una esplicitazione: tutte le cose, non solo quelle visibili, ma anche quelle invisibili. Che cosa sono le cose invisibili? È il mondo angelico, è il riferimento a tutte le realtà che non sono visibili, sperimentabili; quindi, qualunque cosa si possa immaginare che esiste, esiste perché creata da Dio; nulla è coeterno con Dio, nulla esiste da sempre, tutto è stato creato. Avevano dei problemi con mentalità angeliche, ipotesi religiose che sostenevano la divinità di forze angeliche e allora hanno precisato bene: Dio è creatore di tutte le cose, sia quelle visibili, sia quelle invisibili.

Dio è “altro”

Tutto ciò che esiste è creato e Dio non appartiene al mondo della creazione. Dio non è nelle cose, Dio è l'autore delle cose, è il superamento di una visione panteista, cioè una visione che intende la presenza di Dio nella realtà e la si identifica con le cose, con il flusso del mondo.

Molte forme di filosofia, religioni orientali – dall'induismo al buddismo – hanno un che di panteismo, cioè di riconoscimento del divino nella realtà: tutto è divino, tutto è Dio, non un essere personale, distinto, ma nel reale.

Un influsso di queste idee ed è possibile trovarlo anche nel nostro tempo. Pensate ad esempio a una prassi che sta cominciando ad apparire, quella della cremazione e la dispersione delle ceneri con un vago senso naturalista: le ceneri in mare, le ceneri su una montagna perché amava quella montagna, perché amava quel fiume, perché andava a pescare in quel mare e allora il ritorno nella natura indistinta. Si confonde quasi il discorso cristiano escatologico dell'arrivo a Dio con il ritornare nell'ambiente della natura.

Dipende da come è fatto, con quale mentalità; non possiamo giudicare in modo astratto, però il rischio è quello di un pensiero che confonda Dio con la natura. Diventa allora importante riconoscere che tutto deriva da Dio e dipende da Dio, tutto tende alla pienezza di Dio, ma Dio è distinto dalle cose. Impariamo a riconoscere Dio in tutte le cose, ma non a identificarlo con le cose.

Dio è ammirevole per la bellezza del creato come un sarto è ammirevole per il vestito che ha fatto, splendido vestito, complimenti, ma il sarto non è il vestito.

Io posso portare un abito ricordando quel meraviglioso personaggio che lo ha confezionato, ma il vestito non è chi lo ha fatto e così per ogni cosa. Un quadro di un grande pittore, di un amico carissimo, mi ricorda proprio lui, ma lui non è il quadro e così via. È facile che nelle relazioni di affetto poi si confondano. La fotografia di una persona cara è uno strumento per ricordarla, si dà magari anche un bacio alla foto di uno che non c'è più, a cui si vuole bene, si accende il lumino, si mette il fiore, ma non è la persona, è la carta che è passata in una stampante e con delle macchie di colore richiama quella figura,

non è la persona. Me la richiama, io bacio la fotografia perché penso a quella persona che è altra cosa.

Il Libro della Sapienza è una ricchezza di teologia ellenista; soprattutto per il tema della onnipotenza, del governo universale di Dio, è una delle fonti principali.

Pensate che in questo articolo ci sta tutta la riflessione sulla natura, sul creato, sulla evoluzione, sulla creazione dell'uomo, sull'uomo a immagine di Dio, sul peccato che rovina la creazione. Da questo articolo derivano tutte le altre realtà perché è una fede articolata molto bene.

Abbiamo semplicemente accennato a qualche cosa di questo articolo per procedere avanti con il secondo articolo. I due misteri principali della nostra fede sono unità e trinità di Dio, incarnazione, passione, morte e risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo.

Riducendo a due sono il mistero della vita intima di Dio, tre Persone unite, e il fatto che uno dei tre è diventato uomo, è morto ed è risorto: qui c'è l'identità cristiana.

5. Il Figlio, Gesù Cristo, Signore

Noi crediamo e professiamo che Gesù di Nazaret, nato ebreo da una figlia di Israele a Betlemme, al tempo del re Erode il Grande e dell'imperatore Cesare Augusto, di mestiere carpentiere, morto crocifisso a Gerusalemme sotto il procuratore Ponzio Pilato, mentre regnava l'imperatore Tiberio, è il Figlio eterno di Dio fatto uomo, il quale è venuto da Dio, è disceso dal cielo venuto nella carne.

Così si esprime il Catechismo della Chiesa Cattolica introducendo il secondo articolo della professione di fede. Gesù Cristo, l'uomo Gesù di Nazaret, è il centro della predicazione cristiana. La trasmissione della fede cristiana è innanzi tutto l'annuncio di Gesù Cristo, al centro della catechesi noi troviamo essenzialmente una Persona, quella di Gesù di Nazaret.

L'evangelizzazione parte da Gesù Cristo

Cristo è il punto di partenza della catechesi, dell'annuncio, della evangelizzazione. Nella professione di fede partiamo da Dio Padre, Creatore, perché è il principio logico, ma la predicazione, l'annuncio della fede, ha in Cristo il principio metodologico. Quindi come metodo, come strada per proporre la fede cristiana, il punto di partenza è l'umanità di Gesù, perché è un elemento oggettivo, storico, conoscibile umanamente, documentabile dalla storia: riconoscibile da qualunque persona umana intelligente; si può parlare un linguaggio umano per condividere la nostra esperienza di fede con altre persone che non l'hanno vissuta.

Un discorso che parte da Dio rischia inevitabilmente di essere ideologico, perché il concetto stesso di Dio è filosofico, ma non chiaro e aperto a una infinità di equivoci.

Quando parliamo di Dio non abbiamo mai ben chiaro di quale Dio parliamo, di quale idea di Dio e quindi inevitabilmente noi creiamo confusione. Noi crediamo nel Dio di Gesù Cristo, nel Dio rivelato da Gesù per cui conviene sempre partire da Gesù. Quello che noi conosciamo di Dio lo conosciamo attraverso Gesù. Si tratta quindi dell'articolo centrale della nostra fede: la sua Persona diventa determinante per l'adesione a Dio.

La sua Persona la conosciamo attraverso la testimonianza apostolica documentata nei vangeli e negli scritti del Nuovo Testamento, per cui il Nuovo Testamento è il punto di partenza dell'annuncio cristiano, la radice della fede è la testimonianza apostolica attestata nel Nuovo Testamento.

Non si inizia a leggere la Bibbia cominciando dalla Genesi; se uno comincia, comincia dal vangelo secondo Marco, ma non si legge la Bibbia privatamente, bensì nella Chiesa, cioè nella comunità di persone che hanno già fatto esperienza, sanno come funziona questa

biblioteca e quindi con l'aiuto di qualcuno che ne ha già fatto esperienza, che è esperto, si può cominciare a leggere.

Difficilmente però l'evangelizzazione avviene attraverso la lettura di un testo senza la mediazione di una persona; il testo integra l'incontro con una persona. Spesso capita di leggere un testo perché una persona ti consiglia quel testo.

Io ricordo nella mia esperienza di avere letto alcune opere importanti che mi hanno segnato, mi hanno fatto bene, solo perché un amico mi aveva raccomandato di leggerle. Io avevo deciso di non leggerle, avevo rifiutato ad esempio *Il signore degli anelli* o tutta la saga di *Harry Potter*: non c'entrano niente con il discorso religioso, me ne ero fatto un giudizio preconetto e li avevo messi da parte. Due amici diversi hanno insistito perché leggessi quelle opere e l'ho fatto proprio solo per amicizia: se me lo dice lui provo a farlo.

Sono grato e riconoscente perché quella lettura mi ha fatto molto bene e li apprezzo come generi diversi; sono due opere significative per la nostra letteratura contemporanea e anche ottimi mezzi pedagogici, educativi. Ho fatto quindi l'esperienza di lettura di testi mediati da un amico. Poi il testo l'ho letto io, l'ho interpretato a mio modo, ne ho fatto tesoro con la mia esperienza, ma la mediazione di qualcuno è stata indispensabile. Se non ci fosse stato quell'incitamento dell'amico non l'avrei letto.

Questo può capitare proprio nella evangelizzazione, con il vangelo; non c'è bisogno del grande teologo come esperto, è sufficiente una persona di fede che è abituata a frequentare la sacra Scrittura e che diventa mediazione amichevole per l'approccio nel modo corretto, per una lettura che possa aiutare un cammino di fede.

Nella testimonianza apostolica noi troviamo, intorno alla persona di Gesù, alcuni nomi, alcuni termini. Il Simbolo apostolico li ha presentati insieme:

credo in Gesù Cristo, suo unico Figlio,
nostro Signore,

Quindi i titoli importanti sono quattro: Gesù, Cristo, Figlio di Dio, nostro Signore.

In questi quattro nomi si può sintetizzare tutta la cristologia, cioè lo studio della persona di Gesù Cristo.

Gesù

Gesù è il nome proprio e anche se in ebraico è una forma abbreviata – come potrebbe essere per noi Gianni rispetto a Giovanni – è un nome che contiene il riferimento al tetragramma sacro – YHWH – cioè il nome proprio di Dio: “Il Signore salva”. Ci sono le consonanti del verbo salvare e le prime consonanti del tetragramma; in genere succede così nella composizione dei nomi ebraici. Il nome “*Ya*” precede o conclude, oppure è presente “*El*” che è la forma del nome comune «*'elohîm*».

Gesù è l'uomo storico; dire Gesù significa identificare una persona concreta, vissuta in un luogo preciso, in un tempo determinato. Il suo nome è il nome di un uomo ed è un segno; si dice spesso: *nomen est omen*, il nome è un indizio significativo, il nome è un presagio, spiega la persona; è una espressione latina che gioca sulla somiglianza dei due termini, mentre in italiano non riusciamo a fare un gioco di parole. Quell'uomo ha un nome significativo, dice chi è: “Il Signore salva”; l'uomo Gesù è la salvezza operata da Adonai, il Dio personale che si è rivelato a Mosè e ai figli di Israele.

Cristo

Cristo non è il cognome di Gesù, anche se talvolta, dicendo Gesù Cristo, sembra di utilizzare effettivamente nome e cognome. È un titolo funzionale, dice la funzione svolta da quell'uomo. Cristo è la traduzione greca di Messia e vuol dire “unto”, aggettivo verbale del verbo «*χρίω*» (*chrío*), “*christós*” cioè “unto”, nel senso di “consacrato”. È un aggettivo

e gli aggettivi in genere devono stare insieme ai nomi. Il termine *cristo* è aggettivo unito abitualmente al sostantivo *re*; nel linguaggio ebraico abitualmente si dice il re-messia, non basta dire messia. Nel nostro linguaggio allora corrisponde piuttosto a “legittimo”; il re unto è il re legittimo, quello ufficialmente riconosciuto, quello che è stato consacrato, che ha diritto di regnare. Riconoscere nell’uomo Gesù il re-Messia è un atto di fede.

Gesù è un uomo, uno dei miliardi di esseri umani vissuti sulla terra; non serve la fede per riconoscere la sua identità, serve l’intelligenza e la documentazione storica. C’è una letteratura sufficiente per garantire il fondamento storico, per la ricostruzione della sua vita.

“Chi è Gesù?” Rispondere a questa domanda è un atto di fede. Rispondere alla domanda “Chi è Gesù?” implica una esperienza di quell’uomo e un riconoscimento delle sue qualità. La comunità apostolica ha imparato a riconoscerlo come il Cristo, il Figlio di Dio, il Signore.

Cristo è un titolo funzionale, dice la funzione regale, è una terminologia che qualifica Gesù come erede di Davide che tiene il trono promesso da Dio all’origine della monarchia davidica. Riconoscere che Gesù è il re-Messia è un atto di fede apostolica.

Nei vangeli la prima parte del racconto culmina con questo riconoscimento: gli apostoli per la voce di Simon Pietro riconoscono in Gesù il Cristo. È però solo la prima parte.

Figlio di Dio

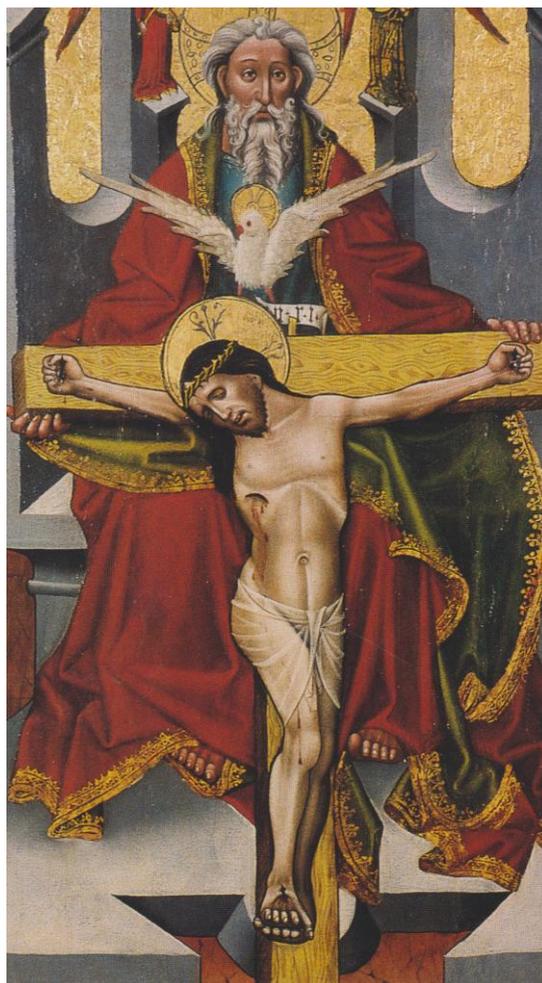
È più importante il titolo essenziale “Figlio di Dio” che dice la sua qualità personale, non la funzione che svolge, non che cosa fa, ma chi è. Dire *Cristo* significa indicare che cosa fa, dire *Figlio di Dio* significa precisare chi è.

Il riconoscimento di Gesù come Figlio di Dio è il momento decisivo della croce; si riconosce pienamente il Figlio nel momento tragico della morte in croce.

Lì, sulla croce, c’è la rivelazione della Trinità nella relazione di amore totale tra il Padre e il Figlio che fa scaturire il dono dello Spirito Santo. Ecco perché croce e Trinità sono strettamente unite.

Nella tradizione nordica, soprattutto tedesca, con qualche presenza anche in Italia nell’epoca rinascimentale e barocca, c’è una raffigurazione della Trinità con il Padre che avvolge con un grande mantello e regge il crocifisso e lo Spirito unisce il Padre e il Figlio. In tedesco lo chiamano *Gnadenstuhl*, cioè “il trono della grazia”: è una immagine molto significativa, è la Trinità che si rivela nella croce, non nell’oggetto, ma nell’evento, inteso come un evento di amore, di dono totale.

In quel momento Gesù, come uomo, ama totalmente Dio, in quel momento Gesù, come Dio, ama totalmente l’uomo e il Padre dà la vita



cioè offre, permette il sacrificio della vita del Figlio, il Figlio dà la vita, lo Spirito comunica all'umanità la vita. Nel momento tragico della morte è innestata la forza dell'amore divino che comunica la vita.

Questo è il segno della croce: la testa, il cuore, le spalle come riferimento alle mani e all'azione. Croce e Trinità, parti del nostro corpo, sono la sintesi della nostra fede cristiana, sono il segno della nostra adesione.

Il Figlio di Dio è riconosciuto in modo unico nella persona di Gesù, non semplicemente un titolo che valga per tanti altri; nel linguaggio giudaico un po' tutti i giusti erano considerati figli di Dio, così – anche nel nostro modo di parlare – talvolta c'è una esagerazione democratica: siamo tutti figli di Dio. Questo sistema però finisce per rendere banale il termine, senza una particolare consistenza.

Il titolo *Figlio di Dio* è un titolo forte che appartiene in modo esclusivo a Gesù, ecco perché già gli apostoli hanno sottolineato che è “unigenito”. Credo in Gesù Cristo suo unico figlio. Quell'unico Dio è accompagnato dall'unico Figlio; la sottolineatura della unicità dice che il rapporto che quell'uomo Gesù ha con Dio è unico. Non è un rapporto comune, abituale, di tutti, ma è unico; Gesù è l'unico che è generato dal Padre.

Signore

Il terzo titolo è quello con cui si riconosce la uguaglianza a Dio-Padre.

Dire che Gesù è “il Signore” significa affermare che è Dio. Il termine *Kýrios* non corrisponde semplicemente nel linguaggio greco o latino al padrone, al capo, ma è il corrispondente di *Adonai* della tradizione biblica. Quindi dire “Gesù è il Signore” significa affermare: Gesù è Dio, Gesù è identificato con Yahweh. Questa è una operazione di fede compiuta dalla comunità apostolica primitiva ed è compiuta in ambiente ebraico da tutti ebrei che avevano un fortissimo senso del monoteismo. Quindi non hanno sentito il riconoscimento di Gesù come Signore un attentato alla unicità di Dio, ma lo hanno riconosciuto come strettamente unito al Padre, un unico Dio.

Abbiamo già visto che la prima professione cristiana, testimoniata nel Nuovo Testamento, è proprio questa semplice unione del nome proprio Gesù con il titolo Signore; è l'espressione che pronuncia il discepolo Tommaso alla vista del Risorto nel cenacolo: «Mio Signore e mio Dio!» (Gv 20,28).

Nei vangeli si racconta il cammino di fede in due fasi. I discepoli dapprima riconoscono che Gesù è il Cristo, sulla croce il centurione riconosce che quel condannato è il Figlio di Dio, la comunità cristiana dopo la Pasqua proclama: Gesù è il Signore.

Tre gradini, questo è il cammino di fede cristiana: si parte dall'esperienza dell'uomo Gesù, lo si riconosce come il re-Messia della tradizione profetica, attraverso l'esperienza della croce si confessa la sua figliolanza unica e l'incontro con il Risorto fa confessare la sua signoria, cioè la sua somiglianza stretta con *Adonai*, il Signore Dio.

Il Simbolo niceno riproduce sostanzialmente la stessa formula con qualche accrescimento. Notiamo che mentre il Simbolo apostolico segue l'ordine della tradizione neo testamentaria: Gesù, Cristo, unico Figlio, nostro Signore, nel Simbolo niceno abbiamo un ribaltamento teologico:

Credo in un solo Signore Gesù Cristo
unigenito figlio di Dio

I titoli però ci sono tutti. Al primo posto viene messo Signore. Credo in un solo Dio, credo in un solo Signore, ma Dio non è solo il Padre, Signore non è solo il Figlio. Nella organizzazione teologica si è voluto sottolineare che il termine Signore e il termine Dio sono equivalenti e quello che professiamo del Padre, lo professiamo anche del Figlio.

Il Concilio di Nicea, con qualche integrazione nel Concilio di Costantinopoli, proprio a causa della questione ariana di cui abbiamo già parlato, ha aggiunto dei particolari:

nato dal Padre prima di tutti i secoli.

Nato prima della creazione del mondo. Dio da Dio: è nato da Dio ed è Dio,

Luce da Luce,

A Costantinopoli hanno rincarato la dose:

Dio vero da Dio vero,

Poi si precisa, nato, ma...

generato,

e per essere ancora più chiari si nega quello che è sbagliato:

non creato, della stessa sostanza del Padre.

Omoousios tò Patrì: vi si introduce quel grande aggettivo fondamentale della consostanzialità, della stessa sostanza; terminologia di tipo filosofico per ribadire in modo preciso, tecnico, quello che era già implicito nella prima professione cristiana.

Quindi quello che i teologi hanno aggiunto nel IV secolo è precisazione e chiarimento di ciò che era già presente all'inizio. Non stravolgimento, non cambiamento, non aggiunte inventate, è la maturazione di un seme che ha già in sé tutti gli elementi della pianta, è la crescita di una persona. Da piccolo il bambino ha già tutte le ossa e i vari elementi del corpo, naturalmente in un bambino appena nato il cuore è piccolino, ma è il cuore e crescerà. L'apparato genitale o riproduttivo si svilupperà pienamente quindici anni dopo, ma gli elementi ci sono già tutti alla nascita, non sono espliciti, a suo tempo matureranno, ma ci sono già.

Così, anche nella professione di fede, c'è una crescita organica, con il tempo si precisa, si chiarisce quello che era già presente, matura ciò che c'era fin dall'inizio.

La *kénosi* del Figlio di Dio

Gli apostoli hanno conosciuto l'uomo Gesù, quindi hanno condiviso una esperienza tipicamente umana, sono progressivamente maturati nel riconoscerlo Cristo, Figlio di Dio, Signore e hanno quindi riconosciuto che è Dio prima di essere uomo.

Nella Lettera ai Filippesi, al capitolo 2, Paolo cita un cantico che era adoperato nella liturgia cristiana dei primi tempi; è uno dei testi più arcaici del Nuovo Testamento – proprio perché le preghiere, i canti, precedono i testi in prosa – dove si presenta benissimo questa idea.

Fil 2,⁶Cristo Gesù, pur essendo di natura divina,
non considerò un possesso [*un rapimento*]
l'essere uguale a Dio,
⁷ma spogliò se stesso

Si umiliò, si svuotò: «ἐκένωσεν» (*ekénosen*) tradotto in latino con “*exinanivit*”. In greco è ancora più forte, perché indica il vuoto: si svuotò. In latino: “si rese inutile”. Perciò si chiama *kénosi*.

Si tratta di un antico inno utilizzato nella liturgia dieci-quindici anni dopo la Pasqua, che parla di Cristo Gesù che è prima della creazione del mondo “in forma di Dio”: parte infatti dalla «μορφή θεοῦ» (*morphé theoú*). Gesù però non ha tenuto per sé, non ha considerato un «ἀρπαγμὸν» (*harpagmón*) questa sua prerogativa esclusivamente divina. La traduzione “tesoro geloso” è un po' fantasiosa, perché non c'è né tesoro, né geloso, poi il tesoro difficilmente è geloso, in genere è il proprietario che è geloso. Il termine greco dice

harpagmón, termine che noi conosciamo dalla commedia dell'arte; l'avarò per eccellenza si chiama Arpagone, è colui che prende e *harpazo* è il verbo del ghermire, è l'avarò, l'avidò che vuole tante cose, che le tiene e che passa la vita a godere le sue cose, a usare le cose, a tenerle e a farle rendere.

Cristò Gesù non ha considerato un *harpagmón* l'essere come Dio. Adamò invece aveva voluto rubare, prendere la somiglianza con Dio. Il tentatore gli aveva messo in testa una idea, gli aveva fatto venire un pensiero: Dio mente, non fidatevi di Dio, se voi mangiate diventerete come lui; allora se Dio l'ha proibito avrà il suo motivo, sarà invidioso, non fidiamoci di lui: i due, ingannati, stendono la mano, prendono, *harpazo*, rapiscono il frutto.

Il problema non è il frutto, ma l'obiettivo, l'intenzione che ha guidato la mano: essere come Dio.

Cristò Gesù invece non è così, non ha tenuto per sé, non ha rapito. Lui, che è Dio, ha svuotato se stesso. Dal verbo greco «κενόω» (*kenóo*) "svuotare" i teologi hanno coniato il concetto di *kénosi*, ed è un concetto importantissimo al centro della cristologia.

assumendo una condizione di servo,
diventando simile agli uomini.
Dall'aspetto riconosciuto come uomo,

Gesù non si è neppure posto ad un alto livello umano, non ha occupato una posizione di prestigio, ma si è inserito nell'umanità come servo. In greco c'è proprio «δούλος» (*doúlos*) che è lo *schiavo*: il suo abbassamento è quindi totale, è uno svuotamento, un annullamento di sé inimmaginabile già per un uomo, figuriamoci... per Dio. Gesù, Dio, ha assunto un aspetto pienamente umano, in tutto e per tutto come gli altri uomini.

È il principio della incarnazione: Dio si svuota, perde se stesso, si umilia, si fa tapino «ἐταπέινωσεν» (*etapèinosen*), si umilia obbediente, sottomesso ... fino alla morte

⁸umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e alla morte di croce.

Non una morte casuale, naturale, normale, ma proprio la peggiore delle morti, la morte più cruenta, umiliante e dolorosa, quella destinata ai malfattori ai disprezzati dalla società, ai maledetti da Dio, proprio lui ... suo Figlio!

⁹Per questo

Punto di svolta: è il grande *climax – turning point* – come dicono in retorica, il punto di svolta; *climax* vuol dire scala. Avete presente le nostre scale domestiche? Hanno scalini da una parte e dall'altra e c'è un punto di congiungimento; immaginate due scale appoggiate insieme, fino a certo punto si sale poi si svolta e si comincia a scendere. Il punto centrale dove si cambia direzione è il nucleo decisivo e così in questo inno, fatto di due strofe, abbiamo la svolta: perciò...

Dio lo ha sovraesaltato

Il verbo è inventato, non esiste in greco, non è mai testimoniato prima di questa occasione: «ὑπερύψωσεν» (*hýper-ýpsosen*); *hypsóo* vuole dire "innalzare, esaltare", *kenóo* vuol dire "svuotare", qui la liturgia ha super-esaltato come se noi adoperassimo questo termine che non c'è abitualmente, però è un composto che capiscono tutti. Per questo Dio lo sopra-esaltò

e gli ha dato il nome
che è sopra ogni altro nome,
¹⁰perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli [*gli angeli*], sulla terra [*gli uomini*] e sotto terra [*i morti*],

¹¹e ogni lingua proclami:
«Gesù Cristo è Signore [*Kýrios*]!»,
a gloria di Dio Padre.

Questa non è una professione di fede, è un canto, è un inno che i primi cristiani adoperavano nella liturgia, ma è un inno che contiene una riflessione sintetica importantissima. Questo vuol dire che fin dai primi anni della predicazione apostolica la comunità cristiana ha ben chiaro che Gesù è Dio in forma di Dio e che si svuota per diventare uomo.

Se poi tutta la riflessione avviene nel IV-V secolo e la determinazione dei termini della teologia si ha in ambito greco filosofico, non si fa altro che precisare e chiarire quello che era già ben evidente all'inizio.

Tutti nascono, il Figlio esiste da sempre

Quindi dall'uomo Gesù come esperienza storica, con tutto quello che raccontano i vangeli, fino alla esperienza grandiosa della morte e risurrezione, si arriva a comprendere la sua esistenza eterna: pre-esiste.

Nessuno di noi ha scelto di nascere, semplicemente perché noi prima di nascere non c'eravamo. Talvolta i bambini chiedono: "Dov'ero prima di nascere?". Se guardano le foto del matrimonio dei genitori notano che non c'erano, poi nella altre ci sono e allora chiedono: "Ma io dov'ero?". In genere si danno delle risposte mitologiche dove si inventano stranissime cose, giardini, prati di oche, mente di Dio.

L'unica risposta corretta è "Non c'eri; prima di nascere non c'eri". La mente di Dio è molto platonica, è molto simile al mondo delle idee dove uno esiste già. È una immagine pericolosa. Anche la nostra anima, la nostra persona non esiste prima.

Se Dio mi ha pensato, d'accordo, mi ha pensato, ma io non c'ero. Il fatto di pensare di avere un figlio non significa avere il figlio e Dio che conosce tutto non identifica la sua conoscenza con la realtà; è molto pericoloso questo sbaglio.

Quindi, prima di nascere noi non c'eravamo, abbiamo cominciato a esistere nel tempo. L'unico che esisteva prima di nascere è Gesù. Questo è un principio di fede della comunità apostolica originaria. L'uomo Gesù pre-esisteva come Dio, non come uomo.

Quindi il Figlio è eterno, il Figlio è generato non creato, l'uomo Gesù è creato, l'uomo Gesù comincia a esistere, non c'è da sempre, è entrato nel tempo, cioè ha cominciato a esistere e ha cominciato a esistere partendo proprio dall'embrione.

L'uomo Gesù non è apparso improvvisamente maturo, ma ha accettato la trafila normale e consueta dal primo istante e questo è un pensiero posteriore.

Ripeto per l'ennesima volta: gli apostoli hanno conosciuto l'uomo Gesù adulto, lo hanno visto morire e lo hanno incontrato risorto, hanno riconosciuto le sue qualità di Cristo, Figlio di Dio, Signore e hanno pensato la sua vicenda. Lo Spirito del Risorto li ha aiutati a capire che quell'uomo se è il Signore lo era anche prima ed ecco la formula dell'inno: Cristo Gesù, che è nella forma di Dio, svuotò se stesso, si fece uomo. Per Giovanni è il *Logos* è il progetto, la parola, il pensiero di Dio che si è fatto carne.

Questo momento della incarnazione è decisivo, è il secondo mistero principale della nostra fede, il fatto che Dio abbia assunto l'umanità in modo organico.

Discese dal cielo

Questa modalità scelta per l'incarnazione è a sua volta molto interessante per indicare lo stile di Dio.

Per noi uomini e per la nostra salvezza
discese dal cielo

Prima dice:

Per mezzo di Lui tutte le cose sono state create.

È la formula di Giovanni, del prologo; come *Logos* eterno, come Dio vero da Dio vero, è creatore del mondo. Nei mosaici di Monreale il creatore ha la stessa immagine di Gesù; nelle raffigurazioni antiche il Creatore non è un vecchio con barba e capelli bianchi, ma è giovane, ha gli stessi abiti di Gesù ed è una formulazione teologica intelligente, perché il Creatore chi è? Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, tutti e tre insieme creano; però chi è raffigurabile? Solo Gesù! Per cui, volendo rappresentare la creazione, è più logico raffigurare l'immagine di Gesù. Anche nei mosaici di san Marco, tutta la tradizione antica, ha queste immagini. Con il rinascimento si rompe una catena teologica, nelle scene della volta della Sistina, con Michelangelo, abbiamo già un Padre eterno vecchio ed è difficilissimo vedere nel creatore l'immagine di Gesù, l'immagine del Figlio.

Per mezzo di lui è stato fatto tutto, per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo. L'immagine della discesa è di tipo mitico, perché c'è l'immagine del cielo come abitazione di Dio e della terra come abitazione dell'uomo; non si tratta di uno spostamento fisico, però è una immagine per indicare colui che è in alto che scende in basso. È un'altra metafora analoga allo svuotamento: colui che è Dio accetta di svuotarsi per diventare creatura. Il Creatore si fece creatura e...

Fu concepito di Spirito Santo

Dice il simbolo apostolico,

e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria
e si è fatto uomo.

Così dice in modo più ampio il Simbolo niceno, però in entrambi c'è il riferimento al concepimento per opera dello Spirito Santo e la nascita da Maria Vergine.

Concepito per opera dello Spirito Santo

Questo è un elemento importante, proviamo a ragionare. Gesù, il Figlio, avrebbe potuto nascere semplicemente da una unione normale come per tutti gli altri esseri, invece si parla di un concepimento per opera dello Spirito Santo, ma non per dispregio della sessualità, non per dire che nascendo da una vergine è più santo, non si è sporcato, ma per dire che c'è l'intervento creatore di Dio, che quell'uomo è un nuovo inizio.

Lo Spirito crea ex-novo l'umanità di Gesù; non è uno della serie, è uno nuovo, nato per un intervento originale e creatore di Dio. Lo Spirito creatore crea l'umanità nuova di Gesù.

Allora potremmo ragionare all'opposto immaginando la comparsa di un uomo già adulto. D'altra parte immaginiamo già Adamo creato adulto. Il nuovo Adamo avrebbe potuto essere creato adulto, ma in questo modo non avrebbe assunto *in toto* tutte le caratteristiche dell'umanità, cioè sarebbe stato completamente un'altra realtà. Dire invece che è concepito per opera dello Spirito Santo e nacque da Maria Vergine vuol dire che contemporaneamente quell'uomo è creazione originale di Dio e frutto del grembo umano, per cui c'è veramente in Lui una parte dell'umanità, una cellula umana fecondata dall'azione creatrice di Dio. C'è la solidarietà piena con l'umanità e c'è la differenza assoluta della novità: tutti e due gli aspetti.

Quindi il concepimento verginale di Gesù è un discorso cristologico, non è questione di ginecologia mariana, è invece un discorso cristologico che dice la novità assoluta e la piena solidarietà umana. Fin dall'inizio cioè Gesù ha cominciato l'itinerario, compresi nove mesi di gestazione, con la nascita, la crescita e così via.

Dal punto di vista umano Gesù assomiglia solo alla madre, ha preso tutti i geni della madre con quell'elemento nuovo creatore che è lo Spirito di Dio, per cui è l'uomo nuovo, eppure uno della serie.

I caratteri della persona di Gesù

Perché il Verbo si è fatto carne, perché Dio è diventato uomo? Per salvarci riconciliandoci con Dio, per ricreare quella piena comunione fra l'uomo e Dio, per farci conoscere concretamente l'amore di Dio, quanto Dio ami l'uomo, per essere modello autentico di santità, Maestro dell'umanità nuova, perché noi diventassimo partecipi della natura divina. Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventi Dio.

Nella maturazione della teologia la formulazione piena della fede cristologica si ha con il Concilio di Calcedonia, IV Concilio ecumenico: Nicea, Costantinopoli, Efeso, Calcedonia. Calcedonia è un paese poco fuori Costantinopoli, oggi è periferia di Istanbul.

Nel 451, mentre a Roma era papa san Leone Magno, si riunì il quarto Concilio ecumenico per chiarire ulteriori questioni cristologiche e la formula di Calcedonia è la formula definitiva per la cristologia.

Vi leggo il testo di questo Concilio che sintetizza la fede cristiana su Gesù.

Seguendo i santi padri, all'unanimità, noi insegniamo a confessare un solo e medesimo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, perfetto nella sua divinità e perfetto nella sua umanità, vero Dio e vero uomo, composto di anima razionale e di corpo, consostanziale al Padre per la divinità e consostanziale a noi per l'umanità, simile in tutto a noi fuorché nel peccato, generato dal Padre prima dei secoli secondo la divinità e in questi ultimi tempi per noi e per la nostra salvezza nato da Maria Vergine, madre di Dio secondo l'umanità. Un solo e medesimo Cristo, Signore, Figlio unigenito che noi dobbiamo riconoscere in due nature, *senza confusione, senza mutamento, senza divisione, senza separazione*. La differenza delle nature non è affatto negata dalla loro unione, ma piuttosto le proprietà di ciascuna sono salvaguardate e riunite in una sola Persona e una solo ipostasi.

Questa è la formulazione del Credo di Calcedonia sulla persona di Gesù; noi ne abbiamo ereditato nel nostro linguaggio le formule "vero Dio e vero uomo", "l'unione delle due nature". Sono molto importanti quei quattro avverbi che il Concilio ha formulato in greco; noi traduciamo in italiano con:

- *senza confusione*, cioè la natura umana e la natura divina non si confondono, non si mescolano. Se noi mettiamo il caffè nel latte si mescolano, c'è confusione, non potete più separarli, renderli distinti.
- *Senza mutamento*: vuol dire che l'umanità non è cambiata, ma la divinità nemmeno.
- *Senza divisione*: non è che sia 50 e 50, ci sia una separazione e
- *Senza separazione*: non cioè due persone. Ecco quindi l'idea: una persona in due nature, senza confusione, ma senza separazione.

L'immagine dell'olio nell'acqua non funziona nemmeno. Potremmo dire: non è come il caffè nel latte, ma non è nemmeno come l'olio sull'acqua, perché uno è separato e l'altro è confuso. È diverso. I padri conciliari hanno cioè precisato in questi quattro modi strade non percorribili ed è un modo preciso per ribadire quello che la comunità apostolica aveva fin dall'inizio riconosciuto.

Una successione incalzante di verbi storici

Il testo relativo a Cristo è molto ampio, sono molti gli articoli su cui noi ci soffermeremo meno, perché si sottolinea soprattutto la dinamica storica e l'evento pasquale di

ribaltamento della situazione e di restaurazione del grande progetto di Dio. Cristo è il centro, è il punto di partenza della nostra fede e della nostra evangelizzazione, ma la fede di Cristo nasce dal dono dello Spirito e la fede nello Spirito Santo è strettamente legata al Padre e al Figlio.

Nel Simbolo apostolico troviamo dunque una successione incalzante di verbi storici per descrivere l'evento culminante e decisivo della esperienza storica di Gesù:

Credo in Gesù Cristo, suo unico Figlio,
nostro Signore,
il quale fu concepito di Spirito Santo,
nacque da Maria vergine,
patì sotto Ponzio Pilato,
fu crocifisso, morì e fu sepolto;
discese agli inferi;
il terzo giorno risuscitò da morte,
salì al cielo,
siede alla destra di Dio Padre onnipotente;
di là verrà a giudicare i vivi e i morti.

Notiamo che manca il riferimento al ministero pubblico: fu concepito, nacque, patì; il salto è immediato, dalla nascita alla passione. Quella che è la vicenda terrena e storica di Gesù è un patrimonio della conoscenza della comunità cristiana, ma non è sintetizzato come elemento fondamentale per la fede. Ad esempio non ci ricorda che Gesù abbia compiuto dei miracoli. Non viene sottolineato come aspetto importante della fede che abbia fatto delle opere eccezionali e nemmeno che abbia detto degli insegnamenti splendidi. È la sua persona che conta, la sua vicenda, il modo con cui è iniziata la sua esperienza storica: concepimento per opera dello Spirito, nascita da Maria e poi il compimento della sua vita e qui c'è una moltiplicazione di verbi. Patì, fu crocifisso, morì, fu sepolto, discese agli inferi. Questa insistenza serve proprio per evidenziare l'evento culminante.

Il catecumeno che riceve nella tradizione questo Simbolo della fede riconosce nella passione di Cristo il centro della fede, l'evento decisivo della salvezza.

È importante che venga nominato Ponzio Pilato, non per altro motivo che per la datazione e la localizzazione. Non "patì" genericamente, ma "patì sotto Ponzio Pilato"; quel "sotto" è una espressione tipicamente romana per indicare: al tempo in cui comandava il tale, nel luogo in cui era governatore Ponzio Pilato. Quindi questo riferimento precisa la Giudea e il decennio fra il 26 e il 36; è un modo per sottolineare il fatto storico.

Patì

Fa riferimento alla sofferenza in genere,

fu crocifisso

Precisa la condanna, la pena capitale a cui è stato condannato.

Morì e fu sepolto

Riprende la formulazione dell'antico Credo apostolico, quello citato in Prima Corinzi 15. La sua morte è stata constatata con tale certezza da essere sepolto. La sepoltura non ha bisogno di un atto di fede; noi avremmo forse preferito metterci la predicazione e i miracoli piuttosto che la sepoltura. Avendo poco spazio forse avremmo scelto dell'altro, invece è proprio tutta la sequenza dei fatti che vogliono sottolineare una discesa, è un ulteriore richiamo all'umiltà della sua *kénosi*. Morì e andò sotto terra.

“Discese agli inferi” per la salvezza di tutti

È la formulazione teologica che esplicita l'indicazione storica “fu sepolto”.

Discese agli inferi

Gli inferi sono il mondo inferiore, cioè l'ambiente sotterraneo in cui si pensa vadano tutti i morti. È quello che in ebraico si chiama *sheol* e in greco *ades*, in latino *inferi*. L'inferno come lo intendiamo noi è un'altra cosa.

In alcuni testi catechistici si dice: discese all'inferno, ma è scorretto. Gli inferi sono semplicemente l'ambiente dei morti, il luogo dove vanno tutti i morti e quindi Gesù, solidale con l'umanità fino alla morte, scese agli inferi. Non c'è bisogno di nessuna particolare aggiunta teologica, è un modo per dire: è arrivato fino in fondo all'universo, nell'abisso, è sceso nel punto più basso del cosmo; è una immagine di tipo mitico, una grande metafora spaziale.

Come "discese dal cielo" è una metafora, così "scese negli inferi" è un'altra metafora, cioè è un modo di esprimersi legato allo spazio per indicare una realtà che è al di là dello spazio; noi però non siamo capaci di parlare senza far riferimento allo spazio e al tempo. Bisogna quindi stare attenti a non storicizzare questi elementi metaforici, a non legarli a un autentico movimento fisico spaziale.

Il riferimento agli inferi lo troviamo due volte nella Prima Lettera di Pietro laddove si dice che il Salvatore è sceso negli inferi proclamando la buona notizia – il vangelo – agli spiriti che vi si trovavano prigionieri:

E nello spirito andò a portare l'annuncio anche alle anime prigioniere (**1Pt 3,19**)

E poco dopo, sempre la stessa Lettera, dice che:

anche ai morti è stata annunciata la buona notizia evangelica (**1Pt 4,6**).

Quindi l'affermazione della Prima Lettera di Pietro – una antologia di omelie battesimali della chiesa di Roma – riflette sul mistero pasquale di Cristo che porta la buona notizia anche a quelli vissuti prima di lui.

Nella liturgia bizantina si immagina Giovanni Battista, che muore prima di Gesù, che fa il precursore anche nel mondo dei morti. Come ha preceduto Gesù di qualche mese nella missione terrena, preparando i vivi all'arrivo del Messia, così, morendo, il Battista scende agli inferi e dice: preparatevi che da un momento all'altro arriva il Messia. Giovanni Battista prepara la strada a colui che arriverà.

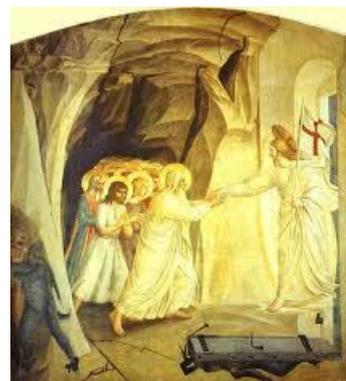
La discesa agli inferi è un elemento teologico importantissimo e, come immagine spaziale, serve per dire una verità di fede importantissima, cioè: la salvezza di Cristo è retroattiva, è servita anche a tutti quelli vissuti prima di lui. Altrimenti, se l'opera di salvezza avviene nel tempo e ne godono solo quelli che nascono dopo, è una ingiustizia per tutti quelli vissuti prima.

Il particolare poi è stato omissso nel Simbolo niceno, perché ormai la teologia era chiara in quella direzione, non faceva problema, e quindi hanno insistito molto di più sulle questioni cristologiche piuttosto che su quelle soteriologiche che erano le più chiare e pacifiche.

La precisazione "discese agli inferi" vuol dire che portò la salvezza a coloro che erano vissuti prima; bisogna essere più precisi: ai giusti morti prima del Cristo. Quindi non si tratta di una amnistia generale, ma è la realizzazione possibile della vita eterna per coloro che erano vissuti prima.

Nella iconografia antica, orientale e occidentale, fino al 1400, la scena della discesa agli inferi è dominante e importante nei cicli iconografici. Ci sono alcune scene bellissime nella pittura del 1300/1400, è veramente l'immagine della risurrezione, è il Cristo che scende e apre le porte, apre i cancelli.

Il Beato Angelico dipinge una scena splendida del Cristo che entra nel tunnel dove sono tutte le anime dei giusti e la porta, buttata giù dal Cristo, schiaccia il diavolo. Si immagina che il diavolo fosse dietro la porta a tenerla chiusa e la porta, aperta dal Cristo, lo ha schiacciato sotto. Cristo quindi è sull'uscio finalmente libero e sotto la porta scardinata si vedono spuntare gli arti demoniaci, ma ormai schiacciati: le anime dei giusti, tutti vestiti di bianco, escono in fila da questo lungo tunnel sotterraneo. Il primo della serie è il vecchio Adamo e subito dopo di lui san Giovanni Battista. È l'immagine teologica della redenzione umana.



Nella Divina Commedia Dante – quando scende in quello che chiama limbo che corrisponde a quello che nella tradizione antica si chiamava inferi – domanda se non ne è mai uscito nessuno. Virgilio allora gli spiega che era appena arrivato lui quando vi vide scendere “un potente di gloria coronato che ne trasse fuori l’ombra del primo parente”, Adamo e tutti gli altri: Noè, Mosè ecc. ed elenca tutta una serie di personaggi e li fece beati.

... «Io era nuovo in questo stato,
quando ci vidi venire un possente,
con segno di vittoria coronato.

Trasseci l’ombra del primo parente,
d’Abèl suo figlio e quella di Noè,
di Moisè legista e ubidente;

Abraàm patriarca e Davìd re,
Israèl con lo padre e co’ suoi nati
e con Rachele, per cui tanto fé,

e altri molti, e feceli beati.
E vo’ che sappi che, dinanzi ad essi,
spiriti umani non eran salvati».

Ci sono ancora i segni, dice Dante, delle rotture, delle spaccature nelle rocce di quando il Cristo scese agli inferi. Non è sceso fino in fondo, è sceso solo – naturalmente secondo l’immaginario dantesco – nella parte iniziale dove c’erano i giusti che attendevano il Messia. Virgilio era in quell’ambiente di giusti, ma lui c’è rimasto: ha visto scendere il Cristo che ha preso degli altri, li ha portati fuori, ma lui è rimasto; sicuramente c’è rimasto male e in qualche modo lo lascia intendere.

A Dante questa cosa piace, più volte mostrerà personaggi del genere inventando poeticamente la salvezza di Traiano, di Rifeo troiano e del poeta Stazio che si sarebbe convertito conoscendo i cristiani, ma segretamente; Stazio dice di essersi convertito avendo letto Virgilio. Virgilio non c’è arrivato, però con la quarta Egloga aveva aperto la strada e Stazio gli dice: “Tu hai fatto come uno che tiene la lampada di dietro e va avanti al buio, ma regge la luce a chi lo segue”. È una immagine di un poeta che ha riflettuto molto sulle dottrine teologiche e ne ha fatto un tutt’uno con la propria esperienza storica e spirituale.

Ritorniamo al testo biblico. La discesa agli inferi dunque è solidarietà con l’umanità mortale e offerta di salvezza a tutta l’umanità, che non significa però salvezza automatica, ma dipende dalla accoglienza della persona.

Ora, dato che la salvezza è operata dal Signore, l’unico che conosce il cuore, lasciamo che sia lui a valutare, noi possiamo semplicemente affermare che si salva chi accetta di essere salvato. Chi è salvo vuol dire che ha accolto la salvezza offerta.

La salvezza è offerta a tutti? Sì!

Si salvano tutti? Tutti quelli che accettano di essere salvati!

Qui dobbiamo fermarci, perché aggiungere altre cose è deformare la verità. Quello che a te piacerebbe non interessa e non è l’elemento importante. In questi casi non siamo noi a crearci la teologia secondo i nostri gusti. Siamo sempre lì, l’io prende il posto di Dio. Ascolto la sua parola o gli do suggerimenti? Voglio fare quello che dice lui o cerco di piegarlo perché faccia quello che penso io? Sempre così è la questione, nella morale, nella preghiera, nella teologia.

La risalita, dagli inferi al cielo

Arrivati al punto più basso, gli inferi, c’è il *climax*, quello che vedevamo nell’inno della Lettera ai Filippesi: “perciò Dio lo ha esaltato”.

il terzo giorno risuscitò da morte,
salì al cielo,
siede alla destra di Dio Padre onnipotente;

«*Il terzo giorno*» è una espressione conservata da quella antica formula apostolica. Non solo «*risuscitò da morte*», ma «*salì al cielo*»; sono articoli diversi; nella tradizione un

articolo è quello che riguarda la morte, un articolo riguarda la risurrezione, un articolo riguarda l'ascensione, perché l'ascensione, rispetto alla risurrezione, non è semplicemente un movimento spaziale, contrario alla discesa, ma è l'esaltazione del Crocifisso. L'Umiliato è stato innalzato, il condannato viene riabilitato, colui che è stato gettato via siede sul trono e governa l'universo.

Mentre con il tema della risurrezione accenniamo al superamento della morte – il morto è vivo – con l'ascensione affermiamo che il condannato è giudice, re dell'universo; non solo è vivo nella morte, ma è il Signore dell'universo, capace di dare la vita.

«*Siede alla destra di Dio*» si riprende quell'iniziale «Padre onnipotente» per equiparare il Figlio alla autorità eterna del Padre onnipotente.

La risurrezione è opera della Santissima Trinità, come tutte le fasi della vita di Cristo. Sofferamoci su questo aspetto. Il Padre ha risuscitato il Figlio, lo Spirito che ha dato la vita a Cristo – dice Paolo – la darà anche a noi. Cristo è risorto con la sua forza, con la sua energia divina. Chi ha operato la risurrezione? Il Padre, il Figlio e lo Spirito.

Sono affermazioni diverse che mettiamo insieme. La risurrezione non è azione di uno solo, ma è azione comunitaria. Così si dice che il Cristo si è fatto uomo per opera dello Spirito Santo, per volontà del Padre e con la disponibilità del Figlio. Quindi è opera della Trinità e la risurrezione analogamente è opera della Trinità.

Questo serve per ricordarci continuamente che l'opera della salvezza è realizzata dai Tre in comunione, cioè in stretta sinergia di amore, di dono vicendevole.

Nella risurrezione avviene proprio il dono dello Spirito Santo o, meglio, nel mistero pasquale si realizza il dono dello Spirito che è la comunicazione della vita divina.

6. Lo Spirito Santo

Arriviamo così al terzo capitolo del nostro sigillo, come diceva sant'Ireneo:

Credo nello Spirito Santo

Il Simbolo apostolico è estremamente sintetico, semplicemente nomina lo Spirito Santo. Notiamo che si adopera la preposizione “*in*” con l'accusativo: in Dio Padre, in Gesù Cristo, nello Spirito Santo. Per tutte tre le Persone divine ed esclusivamente in loro riferimento si adopera questa formula di affidamento, abbandono totale, perché è rivolta a una Persona.

Il Simbolo niceno invece, proprio perché si erano posti nuovi problemi sulla persona dello Spirito Santo, si dilunga e accresce notevolmente quella parte.

Credo nello Spirito Santo che è Signore e dà la vita

Affermare che lo Spirito è *Kýrios* equivale a equipararlo a Gesù e al Padre.

Nel Nuovo Testamento non c'è ancora il riconoscimento che lo Spirito è Signore; è la maturazione della fede ecclesiale che porta a questa sintesi. Lo Spirito è Signore e dà la vita, è origine della vita, quindi si connette all'opera della creazione. Il Padre è creatore, per mezzo del Figlio tutto è stato fatto, lo Spirito è Signore che dà la vita. C'è una unità profonda.

e procede dal Padre

La tradizione latina ha aggiunto:

e dal Figlio (*Filioque*)

Proprio per sottolineare questa comunione interpersonale.

e con il Padre ed il Figlio è adorato e

Solo la Trinità si adora, solo Dio viene adorato e lo Spirito Santo è adorato insieme al Padre e al Figlio e

conglorificato

Cioè si ripete per ciascuno la gloria, si attribuisce gloria allo Spirito insieme e come alle altre Persone divine;

e ha parlato per mezzo dei profeti.

La rivelazione dello Spirito Santo

La rivelazione, la Bibbia, è animata dallo Spirito Santo. Così il Concilio di Nicea ha voluto introdurre nella fede cristiana, nella professione di fede, il riferimento alle Scritture, opera dello Spirito.

Dunque lo Spirito, con la sua grazia, è il primo nel destare la nostra fede, nel suscitare la vita nuova, nel permettere di conoscere il Padre e il Figlio. È il primo all'opera, tuttavia è l'ultimo nella rivelazione delle Persone.

Proviamo a sintetizzare: gli apostoli hanno creduto in Cristo grazie al dono dello Spirito Santo; accogliendo Cristo – grazie allo Spirito – hanno capito che Dio è Padre. Quindi la prima esperienza è dello Spirito che però agisce in modo nascosto e si capisce la sua presenza e la sua azione solo alla fine; è il primo nell'azione, ma l'ultimo nella rivelazione.

C'è una bella sintesi proposta da san Gregorio di Nazianzo, arcivescovo di Costantinopoli, il grande teologo della Trinità, vissuto a cavallo fra Nicea e Costantinopoli. È divenuto vescovo pochi anni prima, nel 379 e diede le dimissioni appena aperto il Concilio di Costantinopoli (381); alcune sue orazioni sono fondamentali. Dice:

L'Antico Testamento proclamava chiaramente il Padre, più oscuramente il Figlio. Il Nuovo ha manifestato il Figlio, ha fatto intravedere la divinità dello Spirito. Ora, lo Spirito ha diritto di cittadinanza in mezzo a noi e ci accorda una visione più chiara di se stesso. Non era prudente, quando non si professava ancora la divinità del Padre, proclamare apertamente il Figlio e, quando non era ancora ammessa la divinità del Figlio, aggiungere lo Spirito Santo sarebbe stato un fardello supplementare. Solo attraverso un cammino di avanzamento e di progresso la luce della Trinità sfogora in più brillante trasparenza.

Dice san Gregorio: nell'Antico Testamento c'era problema a riconoscere l'unico Dio, quindi bisogna insistere sull'unicità; quando è assodato quello allora si rivela l'esistenza del Figlio. Quando è accettata la divinità del Figlio la Chiesa sperimenta la divinità dello Spirito e – sottolinea l'antico vescovo – chiaramente questo progresso della fede, che porta alla luce piena, è lo stesso percorso come dallo spuntare del giorno alla pienezza della luce del meriggio.

Lo Spirito dunque è la Persona più nascosta della Trinità, la meno raffigurabile o immaginabile. Il Padre, sebbene non abbia figura umana, tuttavia ha un nome che richiama la paternità e quindi abitualmente viene raffigurato con immagine di uomo adulto o anziano.

Lo Spirito, essendo spirito, non ha forma, non ha figura, non ha carne, non ha materia e non è raffigurabile. Purtroppo l'iconografia che lo ha ridotto a colomba ha giocato un brutto scherzo perché lo ha ridotto a forma animale e quindi diventa difficile immaginare la Persona dietro alla figura animalesca. Dobbiamo però sempre ricordare che lo Spirito non è raffigurabile e tuttavia è Persona, è Persona che parla, che agisce, che opera ed è Persona che dialoga con il Padre e con il Figlio ed è la prima che entra in contatto con noi.

Lo Spirito Santo è Persona

L'aggettivo *santo* serve per distinguere lo Spirito di Dio da tutti gli altri spiriti, perché il termine spirito è generico; anche gli angeli sono spiriti, anche i diavoli sono spiriti.

Lo Spirito di Dio è un'altra cosa e per dire che è un'altra cosa si aggiunge Santo. Lo Spirito Santo è lo Spirito di Dio ed è la realtà più difficile da spiegare. Chi ha tentato di

spiegarlo ai ragazzi o ai bambini lo sa, ma anche spiegarlo agli adulti è analogamente difficile, perché c'è il rischio di paragonarlo a una energia, a una forza, come una luce; ma una lampadina fa luce sul cammino ed è una cosa, è uno strumento materiale.

Lo Spirito è Persona, infatti nel testo di san Giovanni, abbiamo gli elementi su cui i padri hanno fatto forza per precisare questa teologia.

In greco «τὸ πνεῦμα» (*tò pnèuma*), che indica “lo spirito”, è neutro, ma quando il testo giovanneo fa riferimento allo Spirito con un pronome allora adopera «ἐκεῖνος» (*ekèinos*) “quello, colui” maschile con un errore di grammatica, perché fa riferimento a un nome neutro con un pronome maschile. Non è un errore di grammatica, è una voluta forzatura della lingua. Il fatto di usare il pronome maschile dice che *tò pnèuma* è persona.

Non solo, ma tutti i verbi che nel Quarto Vangelo sono attribuiti allo Spirito sono tipicamente personali: insegnerà, ricorderà, guiderà, renderà testimonianza, confuterà, annuncerà; non sono verbi del tipo illuminare. Anche una candela illumina, ma insegnare è una azione personale; è una persona che insegna a un'altra persona.

Lo Spirito viene presentato come l'accompagnatore, l'educatore, il formatore, il paraclito, l'avvocato difensore, colui che sta dalla parte del discepolo e lo forma, lo istruisce lo guida alla verità tutta intera. È lo Spirito della verità, è lo Spirito di Gesù che è la Verità ed è il Maestro interiore che guida colui che si lascia guidare alla pienezza della rivelazione.

Lo Spirito Santo è dunque Persona, cioè relazione sussistente, capace di entrare in relazione con l'umanità, di entrare in dialogo, di parlare e di formarci.

Diventa quindi necessario sviluppare questa attenzione spirituale alla Persona dello Spirito, superando le immagini animalesche o anche semplicemente i raggi di luce e riconoscerlo come Persona in dialogo con me, mio educatore, mio formatore, colui che rende attuale per me la salvezza operata da Gesù.

La salvezza mi raggiunge, mi tocca personalmente grazie allo Spirito Santo, altrimenti Gesù è distante da me, è nel passato e io non ho niente a che fare con lui. Il collegamento fra me e lui è dato dallo Spirito: lo Spirito rende attuale in me l'opera di Gesù Cristo.

Cristo vive in me grazie all'opera dello Spirito; abbiamo ricevuto lo Spirito che ci rende figli, abbiamo lo Spirito di Gesù che è il Figlio.

Lo Spirito è dato in dono

Il dono dello Spirito avviene a Pasqua. Dall'alto della croce – dice Giovanni – Gesù: «παρέδωκεν τὸ πνεῦμα» (*parédoken tò pnèuma*) “tradidit spiritum” “consegnò lo Spirito”, cioè lo consegnò all'umanità. La madre e il discepolo sono presenti ai piedi della croce, a loro, rappresentanti dell'umanità, il Cristo morente consegnò, fece la tradizione della vita stessa di Dio. La madre rappresenta il passato, il discepolo rappresenta il futuro; la croce è l'asse della storia: all'umanità vissuta prima e all'umanità che verrà dopo viene consegnato lo Spirito, nel momento della croce.

Il giorno di Pasqua il Risorto, nel cenacolo, soffia sugli apostoli e quel soffio è la nuova creazione, trasforma gli apostoli in nuove creature: “Ricevete lo Spirito Santo”, «λάβετε πνεῦμα ἅγιον» (*làbete pnèuma hágion*). *Làbete* però non è semplicemente ricevete, ma è anche l'invito: “prendete”; ricevete nel senso che io vi do, ma accoglietelo, perché è necessario che lo riceviate; vi do la possibilità di ricevere lo Spirito di Dio, accoglietelo.

A Pentecoste si manifesta la potenza dello Spirito che apre la Chiesa alla missione universale; la Chiesa non nasce a Pentecoste, si manifesta nella Pentecoste, esce alla luce.

Il dono dello Spirito è strettamente legato al mistero pasquale di Cristo e il suo effetto è la nostra possibilità di salvezza; la salvezza è il dono dello Spirito Santo, cioè la partecipazione alla vita stessa di Dio. Lo Spirito è la fonte della nostra santificazione e – come dicono gli orientali – della nostra deificazione: diventiamo Dio per opera dello

Spirito Santo. È la Persona divina che ci rende santi, cioè conformi al progetto di Dio, ed è la Persona dello Spirito che opera direttamente in noi per farci conoscere il Cristo che ci rivela il Padre.

Lo Spirito Santo è all'opera nella Chiesa, nella comunione dei santi, nella remissione dei peccati, nella risurrezione della carne, è la garanzia della vita eterna. Dallo Spirito Santo deriva la nostra partecipazione alla vita di Dio che viene presentata con gli ultimi articoli del Credo.

7. Credo la Chiesa

«La Chiesa è il luogo dove fiorisce lo Spirito».

È una antica formulazione di sant'Ippolito di Roma e mostra il collegamento con l'articolo precedente del Credo. Dopo la confessione di fede nelle tre Persone divine, il Simbolo apostolico passa a una specie di elenco di realtà ritenute fondamentali per la fede cristiana.

Notiamo il cambiamento di costruzione del verbo. Non abbiamo più “in” con l'accusativo, ma semplicemente l'accusativo dell'oggetto:

Credo nello Spirito Santo,
la santa Chiesa cattolica ...

Non si dice: “credo *nella* Chiesa”, per non confondere Dio con le sue opere, per attribuire chiaramente ed esclusivamente alla bontà di Dio tutti i doni che noi possiamo sperimentare nella nostra vita di fede. La Chiesa, comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna, sono doni di Dio, opere realizzate da lui. Noi le crediamo, ma crediamo solo “in” Dio.

Il Simbolo apostolico parla della santa Chiesa cattolica, mentre il Simbolo niceno ha operato un piccolo cambiamento antepoendo la parola Chiesa e poi elencando quattro aggettivi: sono le quattro note fondamentali della Chiesa.

Quando si pronuncia il Simbolo, quando si recita nella liturgia, molte volte quello che si percepisce è uno strano accostamento: “credo la Chiesa una santa cattolica”, sembra che sia una santa cattolica; invece dovrebbe essere pronunciato con una pausa fra ogni aggettivo:

Credo la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica

Il mistero della luna

Soffermiamoci a riflettere su questo articolo della nostra fede. Il Concilio ecumenico Vaticano II ha dedicato alla Chiesa una grande Costituzione, la *Lumen Gentium*, un testo importantissimo che ha segnato il rinnovamento nella vita della comunità cristiana in questo ultimo cinquantennio.

Lumen Gentium vuol dire “Luce delle genti”. Dato che il titolo del testo corrisponde alle prime due parole e il testo è dedicato alla Chiesa, è facile l'equivoco di ritenere che luce delle genti sia la Chiesa. L'ho sentito dire, anni fa, in modo solenne da un predicatore nella chiesa di Santa Maria in Domnica a Roma; ricordo molto bene il punto preciso, era terrificante sentire tante cose sbagliate dette con così grande enfasi durante una predica.

“*Lumen Gentium cum sit Christus*” che tradotto in italiano il testo dice:

“Cristo è la luce delle genti e questo sacro concilio, adunato nello Spirito Santo, ardentemente desidera che la luce di Cristo riflessa sul volto della Chiesa illumini tutti gli uomini annunciando il Vangelo a ogni creatura.

Cristo, che è la luce, si riflette sul volto della Chiesa. All'inizio di questa Costituzione i padri conciliari hanno voluto recuperare una antica immagine della Chiesa adoperata nella tradizione patristica. È il cosiddetto *mysterium lunae*, il mistero della luna: la Chiesa è simile alla luna che illumina la notte del mondo, ma non di luce propria.

La luna è semplicemente un pietrone nero, però risulta molto luminosa perché riflette la luce del sole. Cristo è il sole, la Chiesa è la luna; di notte la luna fa una bella luce, ma non è l'origine della luce, riflette la luce, più o meno. In alcuni momenti niente, in altri poco, in alcuni giorni è luminosa nella sua pienezza.

Noi ormai siamo abituati alla luce artificiale per cui troviamo poca differenza tra il giorno e la notte; qualunque iniziativa può essere fatta indifferentemente perché basta accendere la luce. Anche per strada abbiamo i mezzi di trasporto che fanno luce, le strade sono illuminate, quindi non abbiamo più il problema dell'oscurità. Nel mondo antico invece la notte era notte, era veramente buia, non si poteva lavorare e non si poteva camminare, muoversi. Le uniche possibilità erano con la luna piena. Nelle notti di luna piena un po' di luce c'era e si poteva camminare; nel plenilunio il pellegrino ha una luce sufficiente per potersi muovere.

La Chiesa è come la luna, la Chiesa riflette la luce di Cristo, ma la Chiesa non è Dio, è opera di Dio, è il risultato dell'opera della redenzione. La Chiesa è l'effetto della grazia, è una garanzia di grazia, è una luce nella notte del mondo, è il modo con cui riconoscere Cristo all'opera, è il modo con cui vedere la fioritura dello Spirito.

Ricordo una testimonianza data da un missionario molti anni fa, mentre ero studente in seminario, il quale ci raccontò della visita al loro istituto milanese di un bramino indiano che voleva conoscere il cristianesimo, voleva conoscere Cristo. Si rivolse quindi a questi missionari chiedendo ospitalità per qualche tempo, spiegando la sua intenzione. Gli proposero dei libri, disse invece che gli interessavano le persone e, per conoscere Cristo, un bramino riteneva che l'unico modo possibile fosse conoscere coloro che credono in Cristo. Ha chiesto quindi di vivere un mese in questo istituto missionario a Milano per conoscere i cristiani.

Ha ragione lui, questa è la strada. Non basta leggere il Vangelo, non si tratta di studiare dei libri di teologia per conoscere Cristo, bisogna conoscere la comunità di Cristo altrimenti è pura ideologia. La Chiesa è il risultato dell'opera di Cristo, sono gli effetti visibili della redenzione. La Chiesa è nel mondo il riflesso della luce di Cristo.

Questo è il compito, la missione della Chiesa, il senso della sua esistenza: la Chiesa non esiste per sé, ma esiste per testimoniare e annunciare, per portare la salvezza.

Il papa Francesco ha ripetutamente insistito sulla necessità di *uscire* e ha parlato più volte, con profondo rammarico, di una Chiesa autoreferenziale come condizione pericolosa e negativa. Una Chiesa che pensa a se stessa, chiusa in sé, ha come riferimento solo se stessa e fa le cose al proprio interno per potersi dire l'un l'altro: "ma che bravi che siamo".

È la mondanità spirituale che il santo padre ripetutamente ha biasimato riprendendo una espressione di Henri De Lubac (1968) grande esperto patristico, professore gesuita del secolo scorso. La Chiesa rischia di mondanzarsi, cioè di essere parte del mondo e di non avere più il riflesso di Cristo. La luna, se è una pietra fra le altre, è solo una pietra, non fa luce.

La luna non è una sostanza spirituale, non è una entità angelica, è una pietra, ma luminosa e molto bella se è nella posizione giusta per riflettere la luce. La Chiesa è questa manifestazione di Cristo, ma come manifestazione è naturalmente estro-versa.

Il Concilio Vaticano II dedicò alla Chiesa due testi importanti: il primo è la *Lumen Gentium*: la Chiesa al proprio interno, nel senso di vedere come è costituita, quale è il suo senso e la sua missione; la seconda grande opera, intitolata *Gaudium et spes*, è l'indicazione della Chiesa aperta al mondo, nei confronti del mondo contemporaneo.

La Chiesa è stata progettata, realizzata e voluta da Dio come modalità di annuncio della rivelazione, ma non semplicemente strumento di comunicazione, bensì realtà che vive la rivelazione e la comunica vivendola.

Una antica immagine rivolta ai predicatori o ai catechisti li esortava a non essere canali, ma conche. La differenza è abbastanza evidente: un canale comunica l'acqua, la prende dalla fonte, la trasporta e la fa arrivare in un certo punto. Quando si chiude il rubinetto di alimentazione il canale si svuota. La conca invece, prima di dare acqua, si riempie e quando è piena effonde acqua in abbondanza. Se si chiude il rubinetto rimane piena.

Quello che vale per la singola persona vale anche per tutta la comunità. La Chiesa non è un canale di comunicazione, ma è una realtà vitale riempita dalla presenza di Dio e questa realtà comunica per abbondanza: dalla sua pienezza effonde, esonda, diffonde quella rivelazione che ha ricevuto.

Per dare bisogna avere, prima di servire bisogna ascoltare; accogliendo la Parola e vivendola si è in grado di servire l'umanità. L'obiettivo è proprio questo servizio che non si realizza però se non si è prima ascoltato, accolto e vissuto il dono di grazia.

Chiesa: cioè *Ek-klesía*

La parola Chiesa è greca, decisamente laica: *ek-klesía*, in latino "*ecclésia*". Era il nome della assemblea popolare nella democratica Atene del V secolo. Potremmo tradurre "convocazione". Ma facciamone l'etimologia.

Il termine greco è composto della preposizione "*ek*" che designa il movimento di moto da luogo. La radice "*kle*" appartiene al verbo "*kaléo*" che significa "chiamare", è la stessa radice di paraclito: *parà-kle-tòs*, *ek-kle-sia* quindi è una realtà dove c'è una "*chiamata da*".

Il calco perfetto sarebbe "e-vocazione" però in italiano ha un altro significato, quindi non possiamo tradurla con un calco perché sarebbe un tradimento di significato. Cerchiamo allora un altro composto "*con-vocazione*"; vocazione dice appunto la chiamata, però mentre nel vocabolo italiano la preposizione "con" sottolinea piuttosto la compagnia, l'unione, nell'originale greco si sottolinea una provenienza: io ti chiamo fuori dalla tua situazione, quindi l'*ekklesia* è l'assemblea di coloro che sono stati "chiamati a uscire fuori da". Purtroppo quella "e" iniziale è caduta, non semplicemente nel vocabolo italiano, ma anche nella mentalità, nella valutazione che diamo al termine e la "e" iniziale indica uscita, movimento, esattamente come per esodo.

L'*ekklesia* è la convocazione di quelli che sono usciti da... Da dove? Dal mondo e da se stessi, quindi è l'assemblea che Dio si forma tirando fuori delle persone dalla schiavitù d'Egitto.

L'*ekklesia* è termine che i traduttori greci dell'Antico Testamento hanno adoperato per rendere il termine ebraico *qāhāl* che abitualmente viene tradotto con assemblea, la comunità; è la comunità del popolo di Israele, l'assemblea di Dio, è il popolo liberato dall'Egitto che nel deserto forma una assemblea. Quello è il termine che è tradotto in greco con *ekklesia* ed è il termine che poi nella tradizione cristiana è stato ampiamente adoperato.

Nei vangeli si usa pochissimo, è presente solo in Matteo, manca in Marco, in Luca e in Giovanni ed è usato da Matteo solo due volte: una volta la ricordate facilmente, nel discorso a Pietro dove Gesù dice: "Su questa pietra fonderò la mia Chiesa", l'altro testo si trova al capitolo 18 nel discorso ecclesiale appunto, dove – all'interno delle regole per la correzione fraterna – si dice che se il fratello peccatore non ascolta nemmeno due o tre testimoni bisogna dirlo all'assemblea. In quel caso traduciamo assemblea, ma c'è *ekklesia*. Dovremmo allora tradurre anche nel caso di Pietro: "Su di te fonderò la mia assemblea"; il termine assemblea però, per noi, sa troppo di condominio.

Decisamente nei vangeli non è un vocabolo primario, mentre diventa frequentissimo nelle Lettere di Paolo, è però quasi sempre al plurale, le Chiese, perché c'è l'esperienza concreta di tante comunità, almeno una per città.

Una realtà sempre in cammino

Addirittura in alcune città, dove c'è stato un gran numero di adesioni al vangelo, le comunità sono più di una, sono chiese domestiche, sono assemblee legate a una casa, a una famiglia. Mancando le strutture pubbliche e comuni, le riunioni devono avvenire in ambienti privati, ma in una casa privata non ci stanno cinquanta persone, bisogna avere una casa molto grande, ma cinquanta persone sono poche per una assemblea. Se in una città i cristiani sono duecento o trecento, cinquecento, mille, in quale casa possono riunirsi?

Allora si riuniscono in tanti gruppi a misura di comunità possibile. Paolo perciò parla abitualmente delle Chiese, la Chiesa di Corinto, la Chiesa di Efeso; fa riferimento a queste riunioni di persone. Chi sono queste persone? Quelle che hanno accolto il vangelo, che hanno creduto nel Signore Gesù e sono state battezzate nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

È l'esperienza semplice e concreta dei primi anni a determinare la nascita del vocabolario e delle strutture. Il gruppo di persone che aderisce al vangelo, che accoglie la grazia della salvezza, si raduna in unità.

San Cipriano, vescovo di Cartagine, spiegando il Padre nostro, dice che “siamo un popolo radunato *de unitate Patris et Filii et Spirtus Sanctus*” espressione intraducibile: “*de unitate*” può voler dire “a partire dalla unità”, ma indica anche il modello “a immagine dalla unità”; il popolo adunato è il frutto della Trinità ed è la riproduzione della unità trinitaria.

Dio è comunità e la grazia di Dio forma comunità; non è una predicazione per singoli, ma orientata a formare comunità. I credenti stavano insieme; la comunità di Gerusalemme è fortemente coesa, è raccolta ed è distinta dal resto. Il gruppo dei discepoli all'inizio è di circa 120 persone, dice Luca; dopo il fatto della Pentecoste sono 3.000; poi parla di 5.000; il numero sta aumentando, ma è evidente che c'è un gruppo distinto dal resto della città.

Chi sono quei 120 intorno ai Dodici? Sono i discepoli, sono coloro che hanno creduto a Gesù, che hanno accolto lo Spirito di Gesù e sono distinti dagli altri.

Lo Spirito non è sceso su tutta Gerusalemme; quel gruppo – 120 persone su una grande città come Gerusalemme – è la Chiesa e Maria ne fa parte, è una di quei 120 insieme ai parenti di Gesù, alla sua famiglia, ai conoscenti, a quelli che hanno aderito a lui. Questo gruppo però non è chiuso in sé, si apre, annuncia che è possibile anche per altri accogliere il dono della salvezza e accogliere questa salvezza comporta entrare a far parte della comunità, uscire fuori dal mondo, uscire fuori dalla condizione di peccato per entrare nella comunità dove lo Spirito fa fiorire la santità.

La Chiesa, quindi, è un progetto di Dio ed è un progetto che potremmo dire eterno. Nato dal cuore del Padre, è il progetto della umanità redenta e comunitaria, è il piano di Dio: creare l'umanità a modello della comunione trinitaria e redimere l'umanità in modo tale da creare una sola grande famiglia di persone concordi e unanimi. Questo è il progetto di Dio. La Chiesa è l'inizio, è un elemento iniziale.

Fin dalla creazione del mondo, nel progetto della unità del tutto, c'è l'idea della Chiesa. Nell'antica alleanza la Chiesa è stata preparata, Gesù Cristo l'ha istituita, lo Spirito Santo l'ha manifestata. Volendo possiamo sintetizzare con questa formula trinitaria: la Chiesa è preparata dal Padre, istituita dal Figlio, manifestata dallo Spirito.

La Chiesa sarà compiuta nella gloria, quindi la Chiesa è *work in progress*, è un'opera ancora in fase di realizzazione, non è finita. Questo è un aspetto molto importante da considerare bene: la Chiesa non è la situazione definitiva, è la condizione di un popolo

pellegrinante verso la meta. Il modello, infatti, è l'assemblea di Israele nel deserto che tende alla patria, non il modello dell'Israele insediato sul monte santo di Gerusalemme. La Chiesa è un popolo pellegrinante nel tempo, la Chiesa è pellegrina, quindi non è la situazione definitiva.

I sacramenti, che sono i modi privilegiati della Chiesa per realizzare l'opera della salvezza, sono realtà transitorie, sono strumenti per il viaggio. Arrivati in patria cesseranno, non servirà più la Bibbia, non avrà più utilità l'eucaristia, perché ci sarà il Signore in persona. Il pane del viaggio serve per il viaggio, quando si arriva c'è lui in persona.

Cambia quindi la prospettiva della valutazione della Chiesa se la si riconosce come una realtà che si è costruita nel tempo, che è ancora in costruzione e una Chiesa in costruzione non è ancora finita. La Chiesa sarà realizzata quando, nel compimento finale, Dio sarà tutto in tutti, quando ci sarà l'umanità salvata: quella sarà la Chiesa, cioè la Chiesa sarà la comunità di tutti i salvati. Tutti quelli che saranno nella gloria di Dio saranno la Chiesa.

Il “mistero” della Chiesa

Dunque, la realtà della Chiesa è connotata dal termine “mistero”, *mystèrion* come per Gesù, per la sua Persona e per la realtà delle Persone divine.

“Mistero” non vuole dire cosa incomprensibile, non utilizzate questa parola per non dare risposte. Quando non sapete più spiegare dite “è un mistero”: è un utilizzo improprio del termine. Mistero vuol dire progetto di Dio, quindi se è di Dio è una cosa molto complessa, molto profonda, molto elevata, decisamente superiore alle nostre capacità, alle nostre forze. È un progetto segreto, ma è stato rivelato, quindi noi lo abbiamo conosciuto, non perché ci siamo arrivati con la nostra intelligenza, ma perché abbiamo accolto la rivelazione. Ora, non pretendiamo di capire tutto, ma sappiamo qual è l'impostazione.

Vedendo una chiesa architettonicamente molto bella noi comprendiamo che dietro c'è stato un progetto: non è un edificio casuale. Se i muratori mettono insieme delle pietre non viene fuori un edificio molto organico, architettonicamente ben strutturato; se c'è una armonia vuol dire che è stato pensato, progettato bene. Non è detto che noi abbiamo il progetto, se ne intenderebbe un competente vedendo i disegni, i piani. Pensate quanti conti bisogna fare per un progetto del genere: le forze, i pesi, le masse, le spinte; i competenti studiano tutto questo. Noi vediamo il risultato finale, non pretendiamo di capire tutti i passaggi del progetto, ma contempliamo l'effetto. Ora, la Chiesa è mistero, cioè è il risultato del progetto di Dio sull'opera della salvezza.

La Chiesa è l'effetto di questo intervento redentivo di Dio, la Chiesa è la comunità dei redenti, per cui è insieme visibile e invisibile, materiale e spirituale; è fatta concretamente da noi, uomini e donne, eppure è una realtà diversa perché è una assemblea determinata dalla grazia, quindi non è semplicemente un gruppo di amici.

La Chiesa è il mistero dell'unione degli uomini con Dio, la Chiesa è l'espressione concreta della unione degli uomini con Dio. L'unione delle persone umane è il segno di questa comunione con Dio, popolo adunato “*de unitate Trinitatis*”. Per questo si dice che la Chiesa è sacramento universale di salvezza.

«Sacramento» cioè segno e strumento. Il sacramento fondamentale è Cristo, cioè è lui che fa vedere Dio ed è lui che realizza la salvezza; quindi il sacramento originale è Cristo, l'uomo Gesù. Il sacramento derivato è la Chiesa, la comunità delle persone che hanno accolto l'opera di Gesù.

I sette sacramenti sono celebrazioni della Chiesa in quanto esprime la fede di Gesù, ma perché ci siano i sette sacramenti è necessario che ci sia il sacramento della Chiesa che trae origine dal sacramento fontale che è Gesù Cristo stesso.

Un libro molto importante scritto da un grande teologo domenicano olandese, Edward Schillebeeckx (1914-2009) ancora utilizzato come manuale per gli studi teologici di sacramentaria, si intitola: *Cristo sacramento dell'incontro con Dio*.

Cristo-sacramento non è una espressione blasfema, una esclamazione, ma è una professione di fede importante: è il riconoscimento che Cristo è il segno e lo strumento per l'unione con Dio. La Chiesa deriva da Cristo; in questo senso la Chiesa è sacramento, la Chiesa è segno e strumento.

Segno e strumento di salvezza

La Chiesa è *segno* di salvezza, questo è il primo dato, poi è *strumento* di salvezza, ma la Chiesa è la comunità delle persone, quindi è la nostra assemblea e anzitutto è segno di salvezza.

Qui dobbiamo cogliere tutta la responsabilità che abbiamo, perché ai non credenti noi come strada di evangelizzazione abbiamo la Chiesa, la comunità.

Non sapete cos'è la redenzione? Non sapete cos'è la salvezza? Guardate noi, noi siamo i redenti, noi siamo i salvati, siamo il segno che l'opera di Dio funziona; guardateci e vedete che la grazia di Dio realizza la vita.

Dite che non funziona? Direi che ne siamo perfettamente convinti. Difatti la realtà lo dimostra che non funziona, ma la colpa non è della macchina, non è del progetto di Dio che ha sbagliato, semmai è di chi guida.

Quindi effettivamente la comunità è esemplare, segno di salvezza; guardando ai santi noi abbiamo degli esempi concreti: in quelle persone la grazia ha operato. Ecco, guardate quella persona e lì, in lei, vedete che la grazia funziona. Ma la Chiesa è dei santi, la Chiesa è la comunità dei santi, la comunità delle persone in via di santificazione.

Purtroppo veniamo da una lunga serie di tempi in cui si è pensata la Chiesa come la società di quelli che hanno delle pratiche religiose, ben strutturati, con delle abitudini religiose. In una società dove tutti sono cristiani la Chiesa si identifica con il paese, con tutta la regione, per cui è semplicemente una serie di abitudini, di riti, di manifestazioni esterne. È necessario recuperare lentamente, attraverso la nuova evangelizzazione, la consapevolezza che essere Chiesa vuol dire aderire veramente al Cristo, non semplicemente partecipare a delle funzioni in un ambito.

Un indizio grave di degenerazione l'abbiamo attraverso l'uso dell'edificio come chiesa. Noi infatti parliamo sempre di chiesa pensando a degli edifici, "andare in chiesa".

Il matrimonio in chiesa è il matrimonio che avviene in un edificio che si chiama chiesa.

Che i due che si sposano in Chiesa siano convinti, aderenti a Cristo e che vogliano celebrare il sacramento... è un'altra cosa, questo è indifferente, decisamente; nella grandissima maggioranza dei casi le cose che contano sono tutte quelle esterne.

Questo è un indizio di degenerazione e di chiusura: la Chiesa è chiusa in se stessa e si è chiusa in un ritualismo egocentrico, è autoreferenziale in moltissimi casi: si fanno le cose per se stessi. I gruppetti di chiesa si organizzano le funzioni per i loro gruppetti e alla fine si dicono che è stata una bella celebrazione: "Come siamo stati bravi, abbiamo fatto una bella cosa" e si va avanti così non una volta, ma per tutta la vita, senza vedere altra prospettiva. È logico che questa chiusura autoreferenziale porti alla perdita della identità di sacramento: se la Chiesa è segno e strumento di salvezza mostra la salvezza, opera la salvezza e lavora per la salvezza.

Nel Nuovo Testamento ci sono tre splendide immagini per indicare la Chiesa. Papa Francesco nelle catechesi del mercoledì, nel mese di maggio e di giugno, ha ripetutamente parlato della Chiesa e ha commentato proprio queste immagini.

Anzitutto la Chiesa è popolo di Dio, è corpo di Cristo ed è tempio dello Spirito Santo. Notate ancora una volta il riferimento trinitario: popolo di Dio riprende la tematica dell'Antico Testamento, il popolo è una assemblea di umanità, il popolo è di Dio.

A papa Francesco piace molto l'idea di popolo inculturato. Il mondo latino-americano il concetto di popolo lo sente ed è alla base di quella idea popolare della Chiesa; non sinonimo di banale, ma di una assemblea di popolo, non una élite. La Chiesa non è la gerarchia, non sono i grandi capi, la Chiesa è il popolo di Dio, strutturato in modo gerarchico dove, fra le varie attività, c'è anche quella della organizzazione, del comando, della guida, dell'insegnamento, ma la Chiesa è il popolo. Questa è una idea da recuperare e la *Lumen Gentium* lo ha insegnato in modo autorevole.

Questo popolo ha Cristo come capo, come condizione ha la dignità e la libertà dei figli di Dio; per legge ha il precetto nuovo dell'amore, come missione quello di essere luce del mondo, riflessa da Cristo, come fine il regno di Dio.

La Chiesa non è il regno di Dio, la Chiesa ha come fine il regno di Dio, è serva del regno, lavora perché si realizzi il regno di Dio, è in cammino verso il compimento.

La Chiesa è popolo sacerdotale, profetico e regale, popolo di sacerdoti, popolo di re responsabili, popolo di profeti incaricato dell'annuncio.

Purtroppo si è demandato quasi tutto a una casta di esperti; non si tratta di perdere il ruolo dei preti e dei vescovi, si tratta di valorizzare il ruolo di tutti e non si toglie assolutamente il ruolo al prete se si dice che ogni cristiano ha compito sacerdotale, profetico, di responsabilità. È cristiano per essere così, non per sé, ma ...

per essere sacerdote, cioè mediatore,
per essere profeta, cioè annunciatore,
per essere re, cioè responsabile nella società civile.

La Chiesa è corpo di Cristo, immagine che Paolo ha adoperato volentieri: molteplicità della membra e unità, articolata bene.

La Chiesa è tempio dello Spirito Santo; non l'edificio è tempio, ma le persone e non tanto i singoli, quanto le comunità. L'insieme delle persone, redente da Cristo, chiamate fuori dal mondo, unificate nell'unità della comunione trinitaria, è la presenza di Dio, lì c'è lo Spirito Santo. Il tempio è la comunità delle persone, lo Spirito Santo abita lì, la Chiesa è il luogo dove fiorisce lo Spirito, dove opera lo Spirito, dove lo Spirito fa fiorire la grazia.

La Chiesa è “Una”

Credo la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica.

Nel Simbolo nicenocostantinopolitano la Chiesa viene presentata con questi quattro aggettivi che costituiscono le note fondamentali della Chiesa.

Partendo dalle immagini che il Nuovo Testamento ci ha offerto, quando parliamo di Chiesa noi dobbiamo pensare al popolo di Dio, al corpo di Cristo, al tempio dello Spirito e non pensare a una parte di chiesa ad esempio la gerarchia o a una porzione limitata che è quella della nostra esperienza, dei preti che conosciamo o alcune persone del nostro ambiente. Il discorso deve essere ampio, profondo, teologico.

La Chiesa è una, cioè caratteristica essenziale è l'unità. Una per la sua origine, una per la sua anima che è lo Spirito Santo, una per il suo fondatore che è Cristo. Ha un solo Signore, ha una sola fede, nasce da un solo battesimo, forma un solo corpo vivificato da un solo Spirito in vista di una unica speranza. Notate l'insistenza sulla unicità.

Il Signore è lo stesso per tutti, la fede unifica, la fonte da cui origina la Chiesa è per ciascuno di noi il battesimo e con la grazia della redenzione del Cristo noi entriamo a far

parte dell'unico corpo. Quindi crediamo la Chiesa "una"; questo è un oggetto importante di fede: crediamo nella unità sostanziale della Chiesa.

Purtroppo ne sperimentiamo le divisioni, le fratture e questo è un segno del limite umano, del peccato; l'essere divisi, frantumati, magari polemici, è segno di un danno all'opera di Dio.

La diversità all'interno della Chiesa non è una opposizione all'unità, la polemica invece è opposizione. La diversità, al contrario, è necessaria, è buona; la molteplicità appartiene al progetto di Dio; il Dio Trinità è comunità di Persone diverse, distinte, ma profondamente uguali e unite. La Chiesa è unita *de unitate Trinitatis* è l'unità trinitaria che determina l'unità della Chiesa: diversi, distinti, con qualità e caratteristiche differenti, ma uniti.

Non si realizza la Chiesa "una" semplicemente omologando tutti, unificando tutti secondo uno schema; concretamente diventa necessaria una capacità di accoglienza dell'altro, dello stile diverso di Chiesa. È pericolosa la mentalità assolutista, integralista, che considera il proprio modo di vedere quello valido, l'unico valido: questo è aspetto eretico, è assolutizzare il particolare.

La Chiesa è una, ma non identica in tutti gli aspetti; quindi la molteplicità è una ricchezza: la molteplicità delle culture, delle lingue, delle espressioni, degli stili; è una ricchezza che viene scompaginata nella unità. Solo al compimento escatologico, quando la speranza unica si realizzerà, saranno superate tutte le divisioni; la Chiesa è in cammino verso l'unità.

Le note della Chiesa dicono la sua natura in divenire, una natura storica pellegrinante; è una per la sua origine, ma sarà una solo alla fine, quando il progetto di Dio si compirà in modo completo, definitivo. Il progetto di Dio sulla Chiesa è l'unità del genere umano, la Chiesa è uno strumento divino per realizzare l'unità del genere umano e, nonostante tutti i difetti, molti aspetti del nostro mondo possono preludere a una unificazione. Molti strumenti tecnologici moderni possono aiutare a creare un villaggio globale; questo è già successo. Una famiglia unita che si voglia bene per adesso è solo un sogno, ma è l'obiettivo a cui Dio tende e per cui noi collaboriamo.

La Chiesa è "Santa"

La seconda nota è affine alla prima. Anche in questo caso dobbiamo riconoscere una dimensione in divenire. Dato che il Dio tre volte santo, assolutamente santo, è l'autore della Chiesa, la Chiesa appartiene a lui ed è santa perché appartiene al Signore. Cristo, suo sposo, ha dato se stesso per santificarla ed è santa perché comunità delle persone redente. Lo Spirito di santità la santifica, è l'opera della santificazione che lo Spirito compie, cioè facendo diventare le persone umane conformi alle Persone divine. La Chiesa quindi è santa per l'origine divina, per l'opera che Dio sta compiendo nella comunità ecclesiale, ma è in via di santificazione. Benché comprenda in sé uomini peccatori, è senza peccato; la Chiesa è fatta di peccatori, ma in quanto Chiesa è santa.

È una di quelle affermazioni paradossali, come dire che Gesù è Dio e uomo, che la Bibbia è tutta di Dio e tutta dell'uomo. I padri adoperavano una espressione paradossale formulando un ossimoro, cioè un accoppiamento di termini contrari come dolce e amaro e applicavano la figura di Raab, la prostituta di Gerico salvata da Giosuè, figura di Gesù, alla Chiesa e chiamavano la Chiesa "*casta meretrix*" è una accoppiata strana: meretrice casta. La Chiesa è una prostituta redenta, resa casta dallo Sposo che la salva, quindi è in via di santificazione.

Nei santi risplende in pienezza la Chiesa. Quando si vuole contestare la Chiesa si prendono come esempio tutti i peccatori che nella storia della Chiesa ne hanno rovinato l'immagine e... ne abbiamo parecchi. D'altra parte però abbiamo anche una quantità immensa di santi che sono l'aspetto positivo ed è quella la vera Chiesa; gli altri sono

aspetti negativi da superare, sono la condizione del peccato che deve essere superata. Nei santi risplende la verità della Chiesa, loro sono la Chiesa.

Nella Beata Vergine Maria la Chiesa è già tutta santa, lei è la Chiesa. Il Concilio Vaticano II fece la scelta molto importante di non pubblicare un documento sulla Beata Vergine Maria, ma di aggiungere un capitolo alla Costituzione sulla Chiesa.

Il capitolo VIII della *Lumen Gentium* è dedicato a Maria tipo e modello della Chiesa ed è stato un notevole contributo per la teologia: riconoscere in Maria il modello della Chiesa. Maria fa parte della Chiesa, è membro eletto della Chiesa, la figura realizzata della Chiesa, è dalla nostra parte nei confronti di Dio, è l'immagine della redenzione. In Maria la natura umana è pienamente redenta, vuol dire che si può essere santi. Dio è più forte del male.

Maria è Madre della Chiesa – titolo abbastanza recente – inserito da Paolo VI, proprio come modello esemplare, è colei che aiuta la Chiesa a essere Chiesa.

La Chiesa è “Cattolica”

Questo terzo aggettivo è utilizzato spesso in senso tecnico per definire un gruppo di cristiani, anche se questo uso non è corretto.

Noi distinguiamo cattolici da ortodossi e da evangelici, utilizzando tre aggettivi che vanno bene per tutte le comunità. Ortodosso vuol dire “dalla retta fede”, cattolico vuol dire “universale” evangelico vuol dire “ispirato al vangelo”; anche noi siamo ortodossi ed evangelici. Quindi l'uso di questi tre termini è arbitrario e impreciso.

Cattolico è un termine antico molto importante della teologia greca e vuol dire universale. Di per sé non è una parola sola, ma è una espressione. C'è infatti la preposizione “*katà*” più il concetto di “*hólos*” che è “il tutto”. In italiano esiste, anche se è usato in ambiti molto rari, il termine “olistico” per indicare qualche cosa che è onnicomprensivo, universale. Dal momento che *hólos* inizia con vocale aspirata, *katà* perde la “a” finale e la “t” si aspira e pertanto diventa «*th + apostrofo*» e l'aggettivo “*holikós*”, cioè “totale”, quindi «*kath'holikós*» ed è l'espressione che in latino si traduce “*secundum totalitatem*”, cioè “secondo la totalità”. Non guardiamo le cose secondo la parzialità, ma guardiamole secondo la totalità. L'aspetto complessivo è cattolico.

Questo aggettivo è stato utilizzato fin dall'antichità per dire che la comunità cristiana annuncia la totalità della fede, porta in sé e amministra la pienezza dei mezzi di salvezza, è mandata a tutti i popoli, si rivolge a tutti gli uomini, abbraccia tutti i tempi; sono le varie sfumature della totalità.

La Chiesa non è particolare, non è limitata a un gruppo, ma è una realtà universale. Quindi è il contrario di parziale: la Chiesa progettata dal Signore non è un gruppetto, non è un movimento, è invece una realtà che coinvolge l'universo. L'obiettivo è l'unità del genere umano e la Chiesa, sebbene sia solo una parte dell'umanità, è naturalmente aperta a raggiungere la totalità: è per sua natura missionaria. La Chiesa non esiste per stare chiusa in se stessa, ma per raggiungere l'umanità.

La Chiesa è “Apostolica”

È stata fondata sugli apostoli e rimane costruita su questo fondamento. Gli apostoli sono uomini storici che hanno conosciuto Gesù, hanno creduto in lui e sono diventate le pietre di base. Quello che Gesù dice espressamente a Simon Pietro vale anche per gli altri Undici. Dopo che Giuda se ne è andato è stato sostituito da Mattia e i Dodici hanno un valore simbolico per ricostituire il nuovo Israele. Quegli uomini in carne e ossa sono pietre viventi; la loro esperienza di fede, il fatto di avere conosciuto Gesù e di avere creduto in lui, costituisce la base della Chiesa.

Ecco perché siamo Chiesa apostolica, perché custodiamo e trasmettiamo, con l'aiuto dello Spirito, il buon deposito, le sane parole udite dagli apostoli.

Nel passato la Chiesa è apostolica, fondata su quegli uomini e il loro insegnamento è continuato nella Chiesa dalla tradizione apostolica per il fatto cioè che ci siano dei vescovi che succedono ininterrottamente agli apostoli. La Chiesa continua a essere istruita, santificata e guidata dagli apostoli grazie ai loro successori nella missione pastorale.

La successione apostolica è la garanzia della fedeltà all'origine.

Il compito del vescovo non è quello di trasferire i preti, ma è quello di garantire la fedeltà al patrimonio di fede degli apostoli, è un uomo di fede che ha il compito di garantire ai fratelli che quella è la strada giusta, è il custode della tradizione apostolica per cui la Chiesa è anche particolare.

La Chiesa cattolica è universale e particolare, la Chiesa cattolica si sperimenta nelle nostre esperienze di chiese particolari. Chiesa particolare è la diocesi, non la parrocchia, neanche la vicaria e nemmeno le conferenze episcopali. La diocesi è una comunità di persone intorno a un vescovo; il vescovo è – in quanto successore degli apostoli – il garante della fedeltà alla tradizione per cui sia grande o sia piccola non importa, e non conta nemmeno se sia Italia o Francia, è indispensabile, per essere Chiesa, la presenza di un vescovo.

Il vescovo con il collegio dei presbiteri, l'aiuto dei diaconi e il popolo di Dio che abita in quel territorio costituisce una Chiesa particolare.

Fuori della Chiesa non c'è salvezza

A riguardo della Chiesa universale viene utilizzata la formula patristica “fuori della Chiesa non c'è salvezza”. In genere questa frase non viene capita; spesso chi la usa e la contesta non capisce di non capire e quindi comincia a giudicarla aberrante.

L'espressione vuole dire che la salvezza che il Signore opera si realizza nella Chiesa; la Chiesa è l'opera della salvezza; non capiamo la frase, se abbiamo una mentalità ristretta di Chiesa. Se pensate a una struttura limitata, registrata da una anagrafe, allora la frase non funziona. La salvezza operata dal Cristo, unico salvatore del genere umano, produce degli effetti: la salvezza è la Chiesa. Non date per conosciuto che cosa sia la Chiesa, noi siamo uno strumento della Chiesa, noi siamo una parte, ma non siamo la totalità della Chiesa; quindi il fatto di avere una esperienza mediocre o scadente di Chiesa non vuol dire che siamo tutto.

Quindi: chi si salva è salvato da Cristo. Notate che la formulazione è estremamente ampia e non determina niente. Nessuno si salva senza Cristo, ovvero, tutti quelli che sono salvi lo sono grazie a Cristo. Nella pienezza escatologica i salvati saranno la Chiesa, certo. La Chiesa è la comunità dei redenti per cui non c'è salvezza fuori della Chiesa, perché la Chiesa è la comunità dei salvati. Fuori dei salvati non c'è la salvezza: ma il riferimento teologico è a Cristo.

Questo non significa materialmente che solo quelli che conoscono esplicitamente Cristo, che hanno ricevuto i sacramenti, sono i salvati. Queste erano affermazioni di una certa mentalità abbastanza chiusa, soprattutto con poca conoscenza del mondo.

Un personaggio come Dante entra in crisi di fronte a una visione ristretta e pone delle serie questioni sulla possibilità di salvezza per chi senza sua colpa non conosce Cristo e non riceve il battesimo. I sapienti gli dicono: chi sei tu per giudicare, visto che vedi a un palmo dal naso e non puoi arrivare oltre, vuoi giudicare per mille miglia? Tuttavia lo stesso Dante mette nell'ambiente dei salvati dei pagani, persone vissute prima o fuori della Chiesa, dicendo che non si può spiegare questo, ma l'opera della salvezza è operata da Dio.

La *Lumen Gentium* al n° 16 affronta benissimo la questione; presenta la situazione molteplice di tutti i vari tipi di umanità di fronte alla salvezza.

16. Infine, quanto a quelli che non hanno ancora ricevuto il Vangelo, anch'essi in vari modi sono ordinati al popolo di Dio. In primo luogo quel popolo al quale furono dati i testamenti e le promesse e dal quale Cristo è nato secondo la carne (cfr. Rm 9,4-5), popolo molto amato in ragione della elezione, a causa dei padri, perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili (cfr. Rm 11,28-29). Ma il disegno di salvezza abbraccia anche coloro che riconoscono il Creatore, e tra questi in particolare i musulmani, i quali, professando di avere la fede di Abramo, adorano con noi un Dio unico, misericordioso che giudicherà gli uomini nel giorno finale. Dio non è neppure lontano dagli altri che cercano il Dio ignoto nelle ombre e sotto le immagini, poiché egli dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa (cfr. At 1,7,25-26), e come Salvatore vuole che tutti gli uomini si salvino (cfr. 1Tm 2,4). Infatti, quelli che senza colpa ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa ma che tuttavia cercano sinceramente Dio e coll'aiuto della grazia si sforzano di compiere con le opere la volontà di lui, conosciuta attraverso il dettame della coscienza, possono conseguire la salvezza eterna. Né la divina Provvidenza nega gli aiuti necessari alla salvezza a coloro che non sono ancora arrivati alla chiara cognizione e riconoscimento di Dio, ma si sforzano, non senza la grazia divina, di condurre una vita retta. Poiché tutto ciò che di buono e di vero si trova in loro è ritenuto dalla Chiesa come una preparazione ad accogliere il Vangelo e come dato da colui che illumina ogni uomo, affinché abbia finalmente la vita. Ma molto spesso gli uomini, ingannati dal maligno, hanno errato nei loro ragionamenti e hanno scambiato la verità divina con la menzogna, servendo la creatura piuttosto che il Creatore (cfr. Rm 1,21 e 25), oppure, vivendo e morendo senza Dio in questo mondo, sono esposti alla disperazione finale. Perciò la Chiesa per promuovere la gloria di Dio e la salute di tutti costoro, memore del comando del Signore che dice: « Predicate il Vangelo ad ogni creatura » (Mc 16,15), mette ogni cura nell'incoraggiare e sostenere le missioni.

Ma il giudice è Dio, non tu! Ti si allarga il cuore, perché prima lo avevi ristretto? Avevi paura di essere tu responsabile del giudizio universale, avevi paura che il Signore facesse delle ingiustizie? Avresti potuto dargli tu qualche consiglio per fare le cose un po' più giuste! Ma chi sei tu che vuoi sedere a scranno? Ecco il punto.

Talvolta noi abbiamo l'impressione inconscia di essere più intelligenti del Signore, più giusti di lui, più buoni di lui; che ci siano certe cose ci dispiace, noi le correggeremmo perché pensiamo di essere migliori. Questo è un pensiero dello spirito nemico che è grande teologo, finissimo biblista, conosce bene queste cose e suggerisce delle idee che sembrano molto belle e buone, ma lasciano la sfiducia nei confronti di Dio. Creano polemica, generano divisione, lasciano l'amaro.

Di fronte a una grande schiera di santi teologi che mi hanno preceduto, come posso io, nella mia ignoranza, pensare di capire più di loro e di correggere la loro impostazione? A me non piace, ma molto probabilmente perché io non la capisco. Il problema è in me.

I ragazzi, quando si trovano davanti a una versione difficile di latino, per una frase che non riescono a tradurre, in genere come prima istanza pensano a un errore di stampa. Dovrebbe esserci un accusativo o un ablativo, come mai c'è questa forma? La seconda ipotesi è: gli antichi erano degli imbecilli, perché scrivevano delle cose senza senso. La terza e più rara ipotesi è: io non capisco la frase. Di queste cose, diceva Gesù, ne fate molte. È proprio un pensiero limitato che però è istintivamente orgoglioso, superbo e si pone contro.

Ricordatevi però che ogni atteggiamento polemico non viene dallo Spirito di Dio. La diversità è una cosa, la polemica è un'altra. L'aggressione, la contestazione, la lite, il rifiuto, la divisione, è sempre frutto dello spirito nemico e all'interno della Chiesa il dialogo è dello Spirito Santo, la polemica è dello spirito immondo; bisogna quindi imparare a distinguere.

8. Credo la comunione dei santi

Esplicitazione di tutto quello che abbiamo detto sulla Chiesa è l'altro articolo che segue immediatamente nel Simbolo apostolico:

Credo la santa Chiesa cattolica,
la comunione dei santi,

La Chiesa è l'assemblea di tutti i santi. Una, santa, universale, fondata sugli apostoli è la comunione dei santi. La Chiesa è animata e retta in quanto corpo di Cristo dallo Spirito Santo, lo Spirito è l'anima della Chiesa, la Chiesa è il corpo di Cristo, se è "corpo" è unitario ben articolato, compaginato e "anima", nella immagine tomista, è quella che dà unità al corpo, sono io. La mano cioè è un pezzo anatomico, io la posso studiare su un libro, posso disegnarla separata, si può anche tagliare, però la mia mano fa parte di me e io la sento come parte di me. Io, nella mia individualità personale agisco anche con la mano; mentre parlo la mano si muove, sono io che parlo con la mano, non solo faccio tutti i gesti indispensabili per la vita con la mano, ma tutti i vari elementi del mio corpo, anche quelli nascosti, fanno parte di me e sono sostanzialmente la mia persona. Questo è talmente vero che è capitato che persone alle quali è stata trapiantata una mano, nonostante il buon esito dell'intervento, ad un certo momento l'abbiano rifiutata e se la siano fatta asportare: non la riconoscevano come propria, non era la "loro" mano.

Questo ci aiuta a comprendere la comunione dei beni. È una espressione che si adopera per il matrimonio in ambito giuridico: separazione o comunione dei beni; la Chiesa è comunione dei beni, tutto è in comune a coloro che vi appartengono. Siamo una unica famiglia con un unico conto corrente dove tutti hanno la firma, con la facoltà di versare e di prelevare. È un aspetto importante, è una grande ricchezza far parte di una famiglia così grande, così ricca ed esserne parte.

Comunione di cose

L'espressione latina "*communio sanctorum*" può avere due significati perché "*sanctorum*" potrebbe essere maschile o neutro e sono valide entrambe le interpretazioni. Cominciamo dalla prima pensando a "*sancta*" cioè le "cose sante". L'espressione indica allora la comunione delle cose sante, la comunione dei beni spirituali. Che cosa abbiamo in comune come ricchezza che appartiene a tutti? La fede, i sacramenti, i carismi, la carità. Sono le cose sante, tutte le realtà di Dio, la grazia, l'opera della salvezza, la potenza dello Spirito, tutto questo appartiene a ciascuno di noi, ne siamo partecipi tutti.

Rm 14,⁷Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso,

Questo è un principio ecclesiale: nessuno di noi vive per se stesso. La nostra vita è in comunione di beni con altri, ma allora anche tutto il patrimonio di bene degli altri appartiene a me, c'è una condivisione di beni eccezionale, è la mia ricchezza, è il tesoro della Chiesa.

1Cor 12,²⁶Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. ²⁷Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ognuno secondo la propria parte.

Come è vero che c'è la comunione dei beni, così il male fa male a tutti. Se mi sono tagliato la mano fa male a me, non solo alla mano. Il male di un membro influenza tutta la persona, è solo un pezzo che duole e tuttavia la persona sta male nella sua complessità. Il peccato di un membro danneggia tutta la comunità, il bene, la bontà, la generosità di un membro, favorisce tutta la comunità.

I santi ci fanno un gran bene, i peccatori ci fanno un gran male. Concretamente, il fatto che nella storia della Chiesa, inseriti in essa, ci siano stati dei grandi peccatori, è stato un

enorme danno di immagine. Dopo secoli le crociate, l'Inquisizione, la corruzione delle strutture papali, continuano a produrre male! E che cosa c'entriamo noi con loro? C'entriamo per la comunione. Nello stesso tempo però san Francesco ci fa un gran bene e le immagini dei santi, le loro vicende, le figure che segnano l'immaginario, l'emozione, l'intelligenza, la vita di un popolo – pensate Padre Pio, madre Teresa, come figure recenti – possono fare un gran bene: è la comunione delle cose sante.

Comunione di persone

L'altro aspetto è quello delle persone sante. La comunione della Chiesa coinvolge tutte le persone sante; la Chiesa infatti è concepita in tre grandi fasi:

- la *Chiesa pellegrinante*: i cristiani pellegrini sulla terra, quelli in via ancora di formazione;
- la *Chiesa purificante*: quelli che sono defunti, ma non sono ancora arrivati nella gloria eterna e hanno bisogno di purificazione;
- la *Chiesa gloriosa*: quelli che sono già nella gloria, purificati e resi simili al Padre.

C'è uno stretto legame tra tutte queste persone: quelli che sono vivi sulla terra, i defunti, i santi e la comunione dei santi valorizza l'intercessione, la preghiera come mediazione.

Noi preghiamo i santi perché intercedano per noi presso il Padre e ci aiutino; questo è possibile in forza della comunione dei santi. I santi hanno una forza nei nostri confronti: intercedono per noi, ci possono aiutare.

La venerazione per i santi ci unisce a Cristo se non è superstiziosa e ignorante; la venerazione dei santi porta a Cristo, è una strada utilissima che la teologia ha sempre indicato come una strada primaria: l'imitazione dei santi. Leggere, conoscere vite dei santi è strada utilissima per incontrare il Cristo, per conoscere modi diversi di realizzare l'unico progetto.

La conoscenza, l'intercessione, aiutano la Chiesa nella sua fase in divenire di santità e qui si colloca anche il fatto del suffragio per i defunti. I santi sono defunti, sono delle persone che hanno terminato il cammino terreno e, avendo raggiunto la gloria, possono aiutarci, ma anche noi possiamo aiutare coloro che non hanno ancora raggiunto la gloria.

È proprio la visione della comunione, dell'interscambio. Come la preghiera può aiutare i vivi, così la preghiera può aiutare i morti in due sensi: i morti possono aiutare i vivi con la loro preghiera, i vivi possono aiutare i morti con la loro preghiera.

La Chiesa va al di là del tempo, è una meraviglia, supera la barriera del tempo.

Io mi sento contemporaneo di tutte le grandi figure della Chiesa che mi hanno preceduto. Sentire l'appartenenza a questo corpo mi permette di andare al di là della mia concreta attualità per sentirmi parte di una realtà molto più grande che abbraccia i tempi, che supera i secoli, va al di là delle culture, delle nazioni. Il fatto di sentirmi strettamente unito alle grandi figure che hanno segnato la nostra storia è una ricchezza immensa, è il fatto di poter comunicare con loro in una reale condizione di interscambio. Questa è la meraviglia della Chiesa che si manifesta anche nella esperienza della comunione dei santi.

9. Credo la remissione dei peccati

La remissione dei peccati è strettamente congiunta, come la comunione dei santi e la Chiesa, perché dipende dallo Spirito di Dio: è l'effetto della salvezza. Nel Simbolo niceno abbiamo una formulazione leggermente diversa:

Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati

Si sottolinea espressamente il sacramento del battesimo che è unico e serve per il perdono dei peccati. La remissione dei peccati è un oggetto fondamentale della nostra fede perché significa credere all'efficacia della grazia. Con questa formula sintetica il simbolo della fede intende mettere in evidenza il dono dalla salvezza intesa come comunione con Dio, come trasformazione della persona.

Il potere di rimettere i peccati

Il Cristo risorto ha affidato agli apostoli il potere di perdonare i peccati. Prendiamo come testo biblico di riferimento e di approfondimento il capitolo 20 del Vangelo secondo Giovanni quando, nel racconto della apparizione del Risorto ai discepoli nel cenacolo Gesù.

Gv 20,²²Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. ²³A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

Il potere di perdonare i peccati è strettamente connesso con il dono dello Spirito compiuto dal Cristo risorto. Rimettere i peccati non significa perdonare le offese, nel senso di uno che è stato offeso e perdona il suo fratello offensore. Si tratta piuttosto di guarire il peccatore. Rimettere i peccati vuol dire trasformare il peccatore in santo.

«Credo la remissione dei peccati» significa credo che sia possibile cambiare, credo che il Signore possa trasformare l'empio in giusto, credo che il peccatore possa diventare santo; non per suo esclusivo impegno o sforzo di volontà, ma per l'opera dello Spirito Santo. L'azione dello Spirito Santo è quindi indispensabile, ma ha bisogno per la sua efficacia della collaborazione attiva del peccatore.

L'evangelista Giovanni, che ama molto il linguaggio simbolico, presenta il Risorto mentre soffia sui discepoli, compie cioè un gesto che evoca la creazione dell'uomo: è il respiro di Dio, il soffio vitale del Creatore che viene rivolto ai discepoli nel cenacolo: «Ricevete lo Spirito Santo». Prendete e accogliete il dono di grazia della vita nuova che vi è offerto. Ricevere lo Spirito Santo vuol dire ricevere la vita stessa di Gesù.

Gv 20,²¹Gesù disse loro di nuovo: «Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi».

La missione che Gesù ha ricevuto dal Padre ora la affida ai discepoli.

Qual è la missione di Gesù? Possiamo sintetizzarla come vogliamo. Giovanni la immagina come il dono della vita, la rinascita, il dono dello Spirito che faccia vivere l'uomo superando la sua condizione di morte nel peccato. La missione di Gesù è far vivere il mondo, comunicare la vita di Dio. Adesso a voi, miei discepoli – dice il Signore – è affidata questa missione di far vivere l'umanità. Non potete voi con le vostre forze compiere questa missione, allora ricevete lo Spirito Santo.

Gesù soffiò e dice una parola, compie un gesto sacramentale: azione e parola. La parola esplicita l'azione e si realizza quello che dice.

Ricevere lo Spirito Santo per i discepoli equivale ad avere la capacità di perdonare i peccati, nel senso di rimettere il peccato dell'uomo. Se non li rimettete voi, i peccati restano; avete una possibilità grandiosa di salvare l'umanità e se non lo fate resta da fare, questo è il senso della formula anche al negativo.

Quelli a cui non perdonerete non saranno perdonati, c'è quindi una sottolineatura sulla necessaria mediazione della Chiesa, intesa come la comunità apostolica che prolunga nel tempo l'opera di Cristo salvatore. Se nel tempo e nello spazio non ci fosse la Chiesa, non ci sarebbe memoria di Cristo; la memoria vivente di Cristo è la comunità delle persone che credono in lui. Il corpo di Cristo continua a operare; il Risorto è presente con il suo corpo

nella storia del mondo e il corpo di Cristo ha il potere di perdonare i peccati, cioè di salvare l'umanità, di trasformare i peccatori.

Spesso abbiamo una idea un po' superficiale del peccato, intendendo il perdono dei peccati semplicemente come una realtà formale, come se perdonare significasse non tenerne conto. L'idea di Dio che perdona i peccati rischia spesso di essere confusa con l'immagine di un Dio bonaccione che non se la prende e lascia correre. Non è una immagine corretta. Che Dio perdoni non significa che non tenga conto, che lasci fare a ciascuno quello che vuole. Il perdono di Dio è la possibilità di cambiare e di essere santi.

“Il Signore ti perdona” vuol dire: il Signore ti dà la capacità di essere santo; quello che non riesci a fare con la tua forza il Signore ti dona la capacità di farlo; hai una capacità, per grazia, di superare il tuo peccato. Questo significa il contrario di continuare a peccare.

Una certa impostazione sembra invece dire: peccate tranquillamente, intanto il Signore perdona tutto. Questo tipo di discorso non è assolutamente un invito alla santità, ma è anzi un incoraggiamento a rimanere come si è, perché non c'è differenza: santi o peccatori per Dio si è uguali, quindi... tanto vale essere peccatori.

Questo è un discorso assurdo e sciocco. La predicazione cristiana è una predicazione della vita, della santità e una idea cardine è proprio la trasformazione, il cambiamento, il divenire. Credere nella remissione dei peccati vuol dire inserirci con grande fiducia nella potenza trasformante di Dio ed è la missione della Chiesa: offrire questa possibilità di trasformazione.

Un solo battesimo per la remissione dei peccati

Il battesimo infatti è il primo e principale sacramento per il perdono dei peccati. Noi abbiamo ormai perduto questo valore per il semplice fatto che nella nostra prassi del battesimo dei bambini abbiamo dimenticato la rilevanza del perdono dei peccati.

Effettivamente nel caso dei bambini non è quello il senso; non è che ci sia poco peccato, non c'è niente; non c'è la responsabilità personale e quindi non ha senso il battesimo per il perdono dei peccati, quindi non riusciamo nemmeno a collegare i due concetti. Ormai abbiamo fatto l'abitudine al battesimo dei bambini come momento semplicemente iniziale, quasi un augurio di bene, una specie di benedizione porta fortuna.

Per la comunità cristiana delle origini, prassi che è durata per secoli, il battesimo è invece il momento del cambiamento di vita, è il momento in cui una persona fa la scelta fondamentale, aderisce al vangelo di Gesù e cambia vita, mette una pietra sopra a quello che è stato prima e ricomincia. L'adulto che chiede il battesimo ha una chiara percezione del prima e del dopo. Il battesimo è una presa di posizione, è l'accoglienza della potenza di Dio che entra nella vita per trasformarla. .

Nella prassi battesimale degli adulti non è prevista la confessione, lo dico in modo provocatorio, sarebbe quasi immaginabile che, per ricevere il sacramento del battesimo, un adulto prima dovesse confessarsi, invece non è previsto. Non è previsto perché è il sacramento della grazia che trasforma ed è un'opera divina che ti concede una vita nuova: è la partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo, è un evento misterico, cioè una partecipazione al mistero, al progetto di Dio che era nascosto, ma ora è stato rivelato e riguarda la vita nostra. Il battesimo è partecipazione sacramentale, attraverso il segno e lo strumento, con piena verità della morte e risurrezione di Gesù. La persona quindi muore e risorge, muore l'uomo vecchio e risorge l'uomo nuovo, Cristo ci unisce a sé, siamo battezzati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, immersi nella comunione trinitaria e questa comunione rimette i peccati, toglie la colpa, fa rinascere a vita nuova.

Se l'adulto chiede il battesimo è facile immaginare che fino a quel momento abbia commesso più o meno peccati durante la sua vita; da quel momento però si impegna in una vita nuova, coglie la grazia che lo trasforma e ricomincia.

La seconda “tavola” di salvezza

Nel caso del bambino il discorso è molto più complesso perché quel bambino non riceve il perdono dei suoi peccati, anzi tutti quelli che farà li farà da battezzato, mentre l'idea di fondo era che, una volta che si riceve il battesimo, si pone fine alla vita di peccato; da quel momento inizia una vita nuova, si chiude una fase e se ne comincia una senza peccato, senza peccati gravi.

Tanto è vero che nella Chiesa antica non c'era la prassi della confessione, ma la penitenza era pensata come un sacramento particolarmente complicato, chiamato battesimo laborioso, faticoso o battesimo delle lacrime, nel caso in cui un battezzato ricadesse in un grave peccato.

È una seconda tavola di salvezza per salvarsi dal naufragio della vita e non era pensata come una tavola obbligatoria, proprio perché si partiva dall'idea che dal battesimo in poi non si pecca più gravemente. Una terza possibilità non era però assolutamente consentita. Speriamo che non succeda più, se dovesse succedere c'è una sola possibilità di perdono, di riammissione, perché con una colpa grave il cristiano, che ha accettato responsabilmente e consapevolmente di entrare nella vita di Cristo, si mette fuori. Il peccato grave separa dalla comunione di Cristo, rompe la comunione ecclesiale, è una condizione grave. È ammissibile una re-integrazione una volta. Uno entra nella comunità, poi ne esce per sua colpa, si accetta di inserirlo una seconda volta, se però esce di nuovo: Basta! È uno che non ha voglia di fare le cose seriamente, quindi non può entrare nella comunità, non ha accettato la grazia di Dio.

Questa è la prassi che dura per quasi tutto il primo millennio della Chiesa.

Nell'epoca dei padri la penitenza era un fatto pubblico, non nel senso che si professavano i peccati in pubblico, ma nel senso che chi aveva commesso un grave peccato lo diceva al vescovo, chiedeva al vescovo di essere reintegrato ed entrava a far parte della categoria dei penitenti. Dopo un periodo di penitenza pubblica, abbastanza pesante, se c'erano i segni del pentimento e dell'impegno di ripresa, veniva riammesso al giovedì santo, quindi nella liturgia del triduo pasquale, riprendendo lo schema battesimale del sabato santo. Era una notizia di dominio pubblico che quella persona avesse chiesto il perdono, fosse stato penitente e quindi veniva riammesso nella comunità. Una seconda possibilità non gli era data. Se commetteva nuovamente una grave colpa rimaneva fuori e si diceva “si affidi alla misericordia di Dio”, ma noi non possiamo più farci niente.

Questo è il sistema che è durato circa un millennio creando dei grossi problemi perché, capite, era facile immaginare il “pericolo” del battesimo. Molte persone aspettavano infatti a farsi battezzare, si iscrivevano nell'elenco dei catecumeni, ma non ricevevano il battesimo, perché il battesimo era un momento di decisione. Il battesimo perdona i peccati, ma una volta che lo si è ricevuto non bisogna più peccare; per questo lo si ritardava al punto che si era venuta a creare una prassi dove il battesimo era il sacramento dei morenti: le persone chiedevano il battesimo in punto di morte. Si avevano così delle chiese fatte di catecumeni, di gente che non partecipava ai sacramenti perché aspettava e quindi era una situazione decisamente sbagliata.

Il problema è che una corretta interpretazione del battesimo funzionava bene in una comunità piccola di persone convinte; nel momento in cui però la comunità diventa grande – coincide praticamente con l'impero romano e tutta la popolazione diventa cristiana – il livello di spiritualità, di adesione autentica al vangelo, si abbassa notevolmente.

Potete immaginare le conversioni al cristianesimo operate nei popoli barbari: il re Clodoveo si converte, viene battezzato e tutti i franchi diventano cristiani; lo diventano per modo di dire. Un popolo con tutta una mentalità, una tradizione, usi e costumi, una morale sua, accetta il vangelo dall'oggi al domani? Esattamente come per noi oggi: ognuno ha la sua testa. Se arriva un vescovo che è d'accordo con il re e propone una nuova religione, se si è costretti ad accettarla la si accetta, ma prima che entri nella mentalità, che sia un modo di pensare di tutta la popolazione ci vogliono secoli. Molto spesso, quindi, purtroppo, si è privilegiata una appartenenza formale per cui c'è stata una adesione al rituale, alla impostazione generale e quello che prima era il mondo franco è diventato mondo cristiano, ma senza una autentica trasformazione.

Questo è un fatto che ha lasciato poi i segni, perché là dove il cristianesimo è entrato veramente ha prodotto dei cambiamenti di persone, una maturazione di santità; là dove invece è stato messo semplicemente come un mantello culturale, una abitudine liturgica, ha invece lasciato il tempo che trovava: le cose sono rimaste come erano prima.

Un radicale cambiamento di mentalità

Nel Medio Evo si cercò quindi di recuperare la penitenza come direzione spirituale: il monachesimo cercò di introdurre una penitenza ripetitiva in modo tale da accompagnare i battezzati a una lenta purificazione dai peccati. Si è quindi stabilito che la penitenza può essere ripetuta più volte e questa idea è andata crescendo fino al Concilio di Trento (1545-1563) che ha stabilito la confessione così come la conosciamo noi oggi, come una pratica sacramentale buona, necessaria, da ripetere spesso. È stato un capovolgimento enorme di mentalità e di impostazione: da sacramento che si può ricevere – caso mai – una volta sola, a sacramento molto utile da ripetere frequentemente tutta la vita, per tutti. L'applicazione pratica e pastorale del sacramento non toglie nulla alla verità di fondo del battesimo e della penitenza.

La grazia del battesimo non libera però la nostra natura dalla sua debolezza. Il battesimo toglie la colpa, toglie il peccato, ma non cancella la debolezza della natura: la nostra natura, ferita dal peccato, viene guarita dal sacramento, ma c'è da fare la convalescenza. Non c'è una guarigione istantanea, miracolosa o magica, per cui non c'è più problema, non c'è più malattia, è tutto sano.

Viene data la possibilità di essere sani, di guarire, ma inizia la terapia. La natura, ferita dal peccato, è veramente guarita dall'intervento pasquale di Cristo, ma resta la concupiscenza, la bramosia, la voglia, l'inclinazione al male contro cui dobbiamo lottare.

La concupiscenza è il *fomite* (cioè l'impulso istintivo) continuo del peccato, cioè continuiamo ad avere questa inclinazione al male; il battesimo non è un rito magico che trasformi il peccatore in santo, né per gli adulti, né per i bambini, ma è un dono di grazia che chiede collaborazione, utilizzo, impegno. Il cristiano crede nella remissione dei peccati, cioè crede che il peccato possa essere vinto, accoglie la grazia di Dio e si impegna in questo combattimento contro il male.

Non pensiamo che sia inutile combattere il male, non pensiamo che sia fallimentare questo impegno, crediamo che il risultato sarà positivo, che alla fine ci riusciremo, crediamo che sia possibile cambiare, crediamo che la santità sia possibile, ma non aspettiamo che cada del cielo bella e fatta. Si tratta di un lavoro che chiede collaborazione, è un dono che diventa un impegno, i tedeschi dicono che ogni *Gabe* (dono) diventa *Aufgabe* (impegno): è un gioco di parole per esprimere l'idea che il dono diventa un compito, un incarico. Il dono della salvezza che ci è dato è un incarico che ci è affidato perché funzioni nella nostra vita.

Proprio per questo la Chiesa ha il potere di rimettere i peccati, non solo nel battesimo, ma anche nel sacramento della riconciliazione, cioè della penitenza e anche nelle altre realtà sacramentali e di preghiera.

Crediamo che lo Spirito Santo operi questa trasformazione, crediamo che lo Spirito Santo sia realmente impegnato con noi a lottare contro la nostra inclinazione al male e la Chiesa ci offre l'aiuto concreto: la vita sacramentale è l'aiuto in questa battaglia, in questa lotta spirituale.

Tutto può essere predonato?

Non c'è nessuna colpa, per grave che sia, che non possa essere perdonata dalla santa Chiesa, nessuna colpa, a meno che non ci sia la chiusura. Il perdono può essere dato per qualunque peccato sia riconosciuto come peccato e il peccatore sia dispiaciuto e pentito. Non c'è possibilità di perdono senza il pentimento, senza il dispiacere del peccato, cioè senza il riconoscimento del peccato.

Talvolta, anche nelle nostre semplici confessioni, il rischio è di elencare semplicemente quelli che in teoria sappiamo essere peccati, ma non sentirne il dispiacere ed elencarli semplicemente convinti che saranno le stesse cose che continueremo a fare, per cui non c'è né il dispiacere, né l'impegno per crescere, maturare, cambiare.

Il fatto che spesso le nostre confessioni non servano è perché non sono animate da un desiderio di crescita e di maturazione. Non chiediamo infatti la grazia per diventare come dobbiamo essere, ma semplicemente ripetiamo ritualmente i peccati che facciamo, convinti poi di continuare tranquillamente a rifarli; questo è semplicemente un vuotare lo zaino per poterlo riempire di nuovo. Quindi in una fase semplicemente ripetitiva, senza lo slancio di un combattimento spirituale, di un impegno, non ne vediamo l'efficacia.

Se non c'è il pentimento, se non c'è il dolore per il peccato e il desiderio di una vita nuova, non c'è autentica liberazione e rimaniamo prigionieri del peccato. Abbiamo la possibilità di questo

dono, quindi rendiamo grazie al Signore per il dono della remissione dei peccati, per gli innumerevoli doni di grazia che ci ha fatto per tirarci fuori dalla nostra condizione di peccatori.

Distinzione fra colpa e pena

Pensate anche al discorso delle indulgenze, discorso complesso, ma che possiamo affrontare anche a questo riguardo, proprio per evidenziare come ci sia il rischio di una formalizzazione banale. Che cosa ci vuole per ottenere una indulgenza? Un elenco di condizioni: confessarsi, comunicarsi, dire il Credo, pregare per il papa, una visita a una chiesa ... poi si ottiene l'ambito premio! Ma che cos'è l'indulgenza? L'indulgenza non è il perdono di tutti i peccati, perché quello te lo dà già il sacramento della penitenza; e allora che cosa aggiunge?

C'è una distinzione importante: il sacramento della penitenza perdona la colpa, ma resta la pena. Questo è un altro aspetto che non viene comunemente precisato. Ogni peccato comporta un danno, un danno alla comunità, un danno alla realtà ecclesiale, è quella che si chiama pena.

Il paragone elementare è quello di chi rompe un vaso. Io vengo ospite in casa tua, urto un bel vaso di ceramica che va in terra e si frantuma: mi dispiace, sono mortificato, ti chiedo scusa. Tu mi perdoni anche, però il vaso è rotto, il danno è fatto. Pensate in quanti casi i peccati umani producono dei danni nelle persone molto più gravi di un vaso rotto.

Una parola offensiva non è semplicemente una parola, un'offesa, spesso è invece la rottura di una amicizia, è un dramma che si è creato con delle persone, è una inimicizia che può durare per tanto tempo e quello è un danno. Tu ti confessi di avere insultato una persona, è vero, però il risultato è che il danno c'è e permane e in quanti altri casi avviene questo? Ho fatto esempi piccoli, perché quelli vistosi, grandiosi come l'omicidio, sono di per sé evidenti. Un volta che hai tolto la vita a una persona chiedi perdono, ma il danno enorme è fatto e come fai a riparare? Nel furto restituisci, ma nell'omicidio come fai a restituire? Come è pagabile il danno? Eppure il danno c'è. Ogni peccato produce un danno, tecnicamente si chiama pena e quella resta. Se fai tanti peccati accumuli una serie grandiosa di danni.

La confessione toglie la colpa, ma il danno resta, i cocci di tutti i vasi che hai rotto si ammucchiano, li hai tutti e sono tutti da riparare e riparare il vaso rotto o comprarne un altro è un impegno. È troppo facile venire tutti i giorni a casa tua, romperti un vaso e chiederti scusa: mi spiace, domani te ne rompo un altro. Per quanto duri? In casa mia tu non ci vieni più, me ne hai rotti abbastanza. Diventa ridicolo dirti "scusa, ho rotto di nuovo". Adesso basta.

Allora, come posso io riparare al danno prodotto? Con un mio impegno positivo di carità, di servizio: è la penitenza, cioè è l'opera mia. È un battesimo faticoso.

Nel battesimo non mi è chiesto niente, per grazia mi sono perdonati tutti i peccati, senza nessun mio impegno né la penitenza. Dopo aver ricevuto il battesimo mi è chiesto invece il *labor*, la fatica, quello che ha dato il valore alla penitenza, cioè l'azione di riparazione ed è la purificazione della pena il cammino di maturazione per la santità.

La purificazione oltre la morte

Quello che non si è fatto in vita lo si fa dopo la morte. L'idea del purgatorio come possibilità di purificazione è proprio per tutte queste scorie di peccato.

Pensate all'immagine dell'inquinamento: seppellire dei rifiuti tossici o addirittura radioattivi non è una soluzione, non si vedono più, ma inquinano le falde acquifere e quindi il problema rimane e produce effetti negativi magari per anni o secoli dopo. L'inquinamento è un danno vistoso, l'inquinamento del peccato è molto più pericoloso e nella comunione dei santi abbiamo anche tutti gli effetti del fumo passivo, perché i peccatori intossicano anche gli altri, i sani.

Ho considerato l'aspetto negativo, c'è però anche l'aspetto positivo: i santi contribuiscono alla purificazione, ma la comunione dei beni porta anche la comunione dei mali. Se abbiamo il conto in comune guadagniamo o perdiamo insieme, indipendentemente di chi sia il merito o la colpa.

La remissione dei peccati è quindi una realtà ecclesiale comunitaria e l'indulgenza è pensata come un impegno di riparazione per la purificazione, è un impegno ecologico. La Chiesa ti dice: io ho un patrimonio immenso di bene: la passione di nostro Signore Gesù Cristo, i meriti della Beata Vergine e di tutti santi, il bene che farai, il male che dovrai sopportare; questo patrimonio di bene te lo metto a disposizione, tu puoi attingere a questo conto corrente illimitato per riparare i tuoi danni.

Se però è semplicemente un giochetto di due preghiere e tutto continua come prima, allora non cambia niente; è l'impegno ecologico di chi prende la carta della caramella e la porta nel cestino e dice: io il mio contributo per la salvezza del mondo l'ho dato, ho buttato la carta nel cestino.

L'inquinamento è un'altra cosa; la preghiera detta per l'indulgenza, dove però non cambia niente nella vita, dove l'impegno e il desiderio di santità non ci sono, è banale come una carta di caramella nel cestino.

L'efficacia dell'Eucaristia

Capite allora che non basta spiegare che cos'è, ma si tratta di entrare in una dimensione di vita, di vita cristiana, di emendazione della vita e in questo l'eucaristia è un grande dono. L'eucaristia ci separa dal peccato. "Il sangue di Cristo è sparso per la remissione dei peccati", lo diciamo continuamente nella consacrazione: l'eucaristia perdona i peccati veniali.

Se la nostra colpa non è mortale, se cioè non siamo morti alla grazia, separati da Cristo, ma siamo in una condizione di peccatori quotidiani, l'eucaristia è un farmaco. Non è fatta come premio per i bambini buoni che si meritano il gelato, ma è proprio l'alimento di coloro che desiderano essere santi, riconoscono di essere peccatori e iniziano sempre così, chiedendo perdono al Signore e fanno la comunione per avere la forza di non peccare più.

L'eucaristia fortifica la carità come il cibo serve per ridare le forze perdute e, proprio perché accende la carità in fiamma d'amore, l'eucaristia preserva dalle colpe future, è una forza per non peccare più, per guarire dalla malattia del peccato.

Per questo l'eucaristia viene offerta per i vivi e per i morti. Offrire la messa per i defunti vuol dire applicare il sacrificio eucaristico per la purificazione dei defunti, vuol dire che ha una efficacia di perdono, ma vale anche per i vivi, al fine di ottenere i benefici spirituali e temporali; è la forza che purifica, che santifica. Fare la comunione con questo intendimento di santità significa credere nella remissione dei peccati: è possibile cambiare, è possibile per me diventare santo.

10. Credo la risurrezione della carne

Il vertice della professione di fede cristiana è il raggiungimento della vita, il fine della fede è la vita eterna. Così termina il Quarto Vangelo in cui Giovanni afferma:

Gv 20,³¹Queste cose sono state scritte perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Il fine ultimo non è credere, ma avere la vita, essere uniti al nome di Gesù e, attraverso la sua persona di Figlio, essere uniti alla vita di Dio, comunità di Persone.

Così il Simbolo apostolico elenca, al termine dei dodici articoli,

credo la risurrezione della carne e la vita eterna.

Il Credo nicenocostantinopolitano invece varia nel finale, cambia i verbi come abbiamo già visto:

Professo ... Aspetto la resurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà.

Anziché vita eterna usa una forma tipicamente semitica: "il mondo che sta venendo": *saeculum venturum*, non secolo inteso come cento anni, ma come struttura cosmica, quindi aspetto la vita di una nuova struttura che è in divenire, sta per venire.

L'identità della fiducia cristiana

La nostra ultima riflessione si concentra dunque sul tema della risurrezione della carne e la vita eterna. L'argomento è enorme, molto interessante e inevitabilmente suscita molte domande spesso anche curiose a cui non c'è possibilità di risposta esauriente. Mi concentro allora solo su alcuni elementi, non pretendendo di fare una trattazione esauriente sul tema della risurrezione, ci chiederebbe un corso intero. Parto da una espressione di Tertulliano,

autore latino del III secolo che nell'opera "*De resurrectione carnis*" "La risurrezione della carne", scrive

"Fiducia christianorum resurrectio mortuorum, illam credentes sumus",

La fiducia dei cristiani è la risurrezione dei morti, credendo quella siamo, esistiamo.

È una affermazione con cui si dice che è essenziale la fede nella risurrezione dei morti per essere cristiani, questa è un po' l'identità della fiducia cristiana, soprattutto perché si basa sulla risurrezione di Cristo, evento decisivo per la nostra salvezza. Sant'Agostino ha scritto che...

la fede cristiana si basa sul sepolcro vuoto

Formula sintetica per dire che la risurrezione di Cristo è l'elemento decisivo per la fede cristiana. Così insegna san Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi al capitolo 15:

se Cristo non è risorto dai morti, è vana la nostra fede

Capitolo interamente dedicato alla risurrezione, oggetto di dubbi e di incertezze da parte dei cristiani di Corinto. L'apostolo deve quindi intervenire per ribadire che rinunciando alla fede nella risurrezione crolla tutto il resto.

Oggi, in una società con molta comunicazione e facile apprendimento di dottrine strane – magari anche orientali – è possibile che qualcuno, per aver letto un articolo su qualche rotocalco, cambi la fede o dica di non credere in questo, ma in quello.

Pensate ad esempio al discorso della reincarnazione. Sono discorsi abbastanza strani per noi, legati a una mentalità orientale, già conosciuta nel mondo antico: la trasmigrazione delle anime, considerata però dall'oriente come punizione, non come premio. È la condizione della natura peccaminosa in un circuito di continua prigionia nella materia. La vita spirituale, il cammino della illuminazione è la liberazione dalla materia e l'arrivo nell'annullamento, non nell'incontro con la persona di Dio.

La fede cristiana invece parla di risurrezione della carne perché dà valore alla materia, al creato; la carne è l'uomo nella sua condizione di debolezza e di mortalità. La carne è l'elemento materiale creato, non disprezzabile. È necessario imparare a non attribuire alla carne i peccati, perché i peccati seri sono tutti dell'anima; è lo spirito, la mente, l'anima che è perversa e ribelle a Dio. La carne è usata dall'intelligenza e dalla volontà come strumento, quindi non si tratta di disprezzare la carne per esaltare lo spirito, si tratta di imparare a vivere l'equilibrio ed è lo spirito che deve essere educato, dopo di che la carne segue facilmente uno spirito che è in comunione con Dio.

Risurrezione della carne o immortalità dell'anima?

La risurrezione della carne si oppone quindi alla dottrina platonica, comunemente diffusa nel mondo greco, della immortalità dell'anima. È un'altra formulazione. Noi non diciamo di credere nella immortalità dell'anima, ma di credere la risurrezione della carne; non usiamo il termine anima, ma carne, non parliamo di immortalità, ma di risurrezione.

Risurrezione dice un intervento attivo di Dio per rimettere in piedi ciò che è caduto, morto, finito. La risurrezione è il fatto con cui Dio restituirà la vita in pienezza alla nostra persona, fatta di anima e di corpo. L'intervento creativo di Dio darà di nuovo la vita in modo nuovo alla nostra persona nella sua totalità portando a compimento, a perfezione, tutto quello che è stato iniziato durante la nostra vita terrena.

Mentre l'immortalità dell'anima è vista come una cosa scontata, normale, che avviene di per sé, la risurrezione invece non è semplicemente un dato di fatto, una specie di legge di natura, ma un intervento libero di Dio che Dio ha rivelato e che si è impegnato a realizzare.

Questo chiede però una fede, un atto di fiducia nella Persona che ha rivelato la verità. Noi crediamo la verità perché crediamo alla Persona che l'ha rivelata; non crediamo semplicemente una idea, ci fidiamo di Gesù che ha promesso:

Gv 6,⁴⁰Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno».

Gv 11,²⁵Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; ²⁶chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno.».

Noi gli crediamo. Non è che leggendo un rotocalco o trovando un'intervista di un giornalista che ha fatto un viaggio in oriente e che presenta la dottrina della reincarnazione io cambio idea, mi fido più di quel giornalista che di Gesù; se lo faccio devo essere consapevole, guarda bene di chi ti fidi, perché sono realtà enormi che superano le nostre possibilità di comprensione e di dimostrazione. Per accettare un'idea devi fidarti di chi te la propone, allora guarda chi lasci e guarda chi prendi. Non puoi fidarti semplicemente di una cosa che leggi qua e là, è necessaria una intelligenza di valutazione, un discernimento.

Noi crediamo le risurrezione dei morti perché crediamo a Gesù e alla rivelazione attestata nella Scrittura.

Una maturazione teologica progressiva

La rivelazione su questo ultimo articolo del Credo cristiano è avvenuta nel tempo, in modo progressivo, è maturata solo verso la fine del periodo antico-testamentario e si è rivelata in pienezza con la parola di Gesù e l'evento della sua risurrezione.

Nella fase antica di Israele non era creduta la risurrezione della carne, non faceva parte della professione di fede dell'antico Israele. La convinzione comune era quella orientale della dimora sotterranea dove vanno tutti i morti.

Tuttavia, nel linguaggio della fede di Israele, Dio è il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe e si pensa in qualche modo alla sopravvivenza. Abramo viene sepolto e si ricongiunge con i propri padri, dice il testo, nel senso che li ri-incontra, ma Abramo viene sepolto a migliaia di chilometri di distanza dal sepolcro dei suoi antenati, quindi non è un ricongiungimento semplicemente nella tomba di famiglia, vuol dire che c'è dietro un riferimento a una possibilità di incontro in un luogo che non è la tomba. Abramo si unisce ai padri nell'ambiente dello *sheol*, quindi la sopravvivenza della persona, senza ulteriori precisazioni, è un dato di fatto dell'antichità.

Non c'è l'idea dell'annientamento e anche il ritornare in polvere del corpo non è accompagnato dallo sparire della persona, tanto è vero che, in un racconto alla fine del Primo Libro di Samuele, c'è l'evocazione dello spirito di Samuele. Il contesto del racconto è quello del re Saul che, terrorizzato da uno scontro con il nemico filisteo e non avendo alcuna risposta da Dio sul suo imminente destino, si rivolge a una pratica magica e proibita.

Saul ricorre a una negromante per evocare un morto. È evidente che questo racconto arcaico testimonia la convinzione che i morti sopravvivono e possono addirittura essere richiamati. Samuele, morto già da parecchi anni, sale dagli inferi abbastanza indispettito per essere stato disturbato e annuncia a Saul che il giorno dopo sarà morto anche lui e sarà con lui nel mondo sotterraneo, polveroso e oscuro dello *sheol*.

Questo non insegna assolutamente la risurrezione dei morti, ma lascia intendere una convinzione di sopravvivenza; Saul peccatore, ribelle a Dio, suicida, sarà insieme a Samuele, santo profeta che ha ascoltato la parola del Signore e lo ha servito per tutti i giorni della sua vita. Si intende quindi che non c'è una prospettiva di premio o di punizione, ma una comune condizione e difatti nella mentalità corrente di Israele, per molti secoli, la retribuzione è stata pensata esclusivamente come terrena: il Signore ricompensa o punisce durante la vita terrena. Questa era l'opinione corrente che ha creato però molti

problemi, perché si sono verificati dei casi in cui grandi peccatori non sono stati puniti e persone vistosamente buone e giuste hanno avuto disgrazie. Ci si domanda quindi: ma questa teoria funziona o non funziona?

Lentamente si è proiettato oltre la morte l'intervento di Dio che fa giustizia e così il premio e la punizione vengono sganciati dalla vita terrena e proiettati oltre la morte, riservati per una fase escatologica: allora si compirà la giustizia.

Questo è, grosso modo, in formula semplice, la traiettoria del cammino di fede dell'Antico Testamento ed è proprio nell'ambiente dei farisei che matura la convinzione nella risurrezione.

La fiduciosa preghiera dei *chassidim*

Sal 15(16),¹⁰non abbandonerai la mia vita negli inferi,
né lascerai che il tuo fedele veda la fossa.
¹¹Mi indicherai il sentiero della vita,
gioia piena alla tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra.

Dio non lascerà il suo santo negli inferi, non permetterà che il suo *chassid*, il suo fedele, veda la corruzione. Il Salmo 15 è professione di fede di uno dei *chassidim* convinto che il Signore gli mostrerà il sentiero della vita. Dallo *sheol* deve cioè esserci un sentiero che porta fuori, io sono sicuro che il Signore me lo mostrerà e attraverso quel sentiero arriverò alla sua presenza dove c'è dolcezza senza fine.

In alcuni salmi, pochi per la verità, c'è un barlume di speranza ed è lì che comincia a manifestarsi la fiducia personale di coloro che maturano una intensa relazione con il Signore. La prospettiva è quella di una vita insieme per sempre, ma non nello *sheol* dove vanno tutti, bensì in una condizione di amicizia, di vicinanza, di comunione di vita. In questa prospettiva apocalittico-escatologica, matura la fede di Israele con una distinzione importante.

I sadducei rifiutano questa idea. I sacerdoti del tempio di Gerusalemme non accettano assolutamente l'idea della risurrezione, i farisei invece la sostengono e la insegnano. Quindi, all'interno della tradizione di Israele, ci sono due correnti teologiche che su questo articolo di fede si differenziano radicalmente.

La domanda: "Cosa credono gli ebrei?" è una domanda mal fatta, non si può rispondere, perché c'è una fase di crescita con molte variazioni e anche nello stesso periodo, ad esempio al tempo di Gesù, le opinioni al riguardo erano molto diverse, addirittura opposte.

Il suffragio per i defunti

Vorrei soffermarmi su un testo importante dell'Antico Testamento e poco conosciuto, il Secondo Libro dei Maccabei, un testo scritto in greco, uno degli ultimi libri della tradizione vetero-testamentaria considerato canonico dalla tradizione ebraica di Alessandria d'Egitto – che parlava greco e che lo ha composto – ma rifiutato dalla tradizione ebraica di Gerusalemme, perché non scritto in ebraico. Viene quindi chiamato deuterocanonico, di conseguenza nemmeno accettato dalla tradizione protestante che chiama apocrifi i deuterocanonici. Il Secondo Libro dei Maccabei non è la continuazione del Primo, è un altro libro che racconta le vicende dei Maccabei, vicende relative alla occupazione greca e alla persecuzione scatenata al tempo di Antioco IV Epifane, re seleucide, re di Antiochia e uno dei successori di Alessandro Magno.

A metà del II secolo a.C. si scatenò questa persecuzione degli occupanti greci con l'intenzione di civilizzare gli ebrei, ritenuti barbari. I greci avevano infatti un po' questa mania di portare la loro civiltà a tutti gli altri che consideravano barbari. Alcuni ebrei

accettarono facilmente la ellenizzazione e si adattarono alla mentalità corrente; i sadducei, per mantenere il potere, si legarono ai nuovi potenti. Invece i farisei e la parte povera del popolo– il movimento dei *chassidîm* in particolare – rifiutò questa ellenizzazione forzata e rimase ancorato alla propria fede subendo addirittura il martirio.

Vi consiglio di leggere i capitoli 6 e 7 del Secondo Libro dei Maccabei, due capitoli molto belli, scritti con tono patetico, per muovere cioè il pathos, suscitare un sentimento di ribellione contro l'angheria del re prepotente. Questi testi però sono scritti anche per comunicare un messaggio di fede ed è in questi capitoli che troviamo un insegnamento importante sulla creazione e sulla risurrezione.

È però un altro il passaggio che vorrei leggere, al capitolo 12, dove si mette in evidenza la possibilità di pregare per i morti e l'opportunità di offrire i sacrifici espiatori perché fossero perdonati i peccati dei defunti. Questo testo è uno degli elementi dell'Antico Testamento, praticamente l'unico, che fonda la prassi cristiana della preghiera per i defunti e dell'offerta del sacrificio eucaristico a suffragio dei morti. Era un testo che nel Messale di san Pio V veniva letto abitualmente nelle messe dei defunti.

Il contesto del brano è l'esito sfavorevole di un conflitto con l'occupante greco; lo scontro ha fatto molte vittime e la pietà umana vuole che abbiano una corretta sepoltura.

2Mac 12,³⁸Giuda poi radunò l'esercito e venne alla città di Odollàm; poiché stava per iniziare il settimo giorno, si purificarono secondo l'uso e vi passarono il sabato.

Di sabato non combattono.

³⁹Il giorno dopo, [*quindi quella che noi chiamiamo la domenica*] quando ormai la cosa era diventata necessaria, gli uomini di Giuda andarono a raccogliere i cadaveri dei caduti per deporli con i loro parenti nei sepolcri dei loro padri.

Hanno combattuto una battaglia dove sono caduti molti soldati di Giuda. Passato il sabato vanno a raccogliere i morti per dar loro sepoltura.

⁴⁰Ma trovarono sotto la tunica di ciascun morto oggetti sacri agli idoli di Iàmnia, che la legge proibisce ai Giudei. Così fu a tutti chiaro il motivo per cui costoro erano caduti.

I soldati morti avevano degli amuleti, degli idoli, cioè non erano fedeli all'unico Dio, confidavano anche in altre forze. Per questo, dice il narratore, sono morti, quindi sono morti in peccato; lascia così intendere che sono morti perché peccatori, ma in ogni caso sono morti in stato di peccato. Che cosa fare di fronte a dei compagni morti in peccato? Ecco l'obiettivo del racconto, qui sta l'insegnamento che il narratore vuole trasmettere:

⁴¹Perciò tutti, benedicendo Dio, giusto giudice che rende palesi le cose occulte, ⁴²si misero a pregare, supplicando che il peccato commesso fosse pienamente perdonato.

Lodano il Signore, lo riconoscono giudice che manifesta le cose nascoste. Quella situazione di peccato poteva rimanere nascosta, invece è stata manifestata ed è diventata occasione di ammaestramento per quelli che l'hanno scoperta. La reazione però è anche di preghiera a favore dei peccatori e questo è importante. I caduti in battaglia non vengono maledetti, disprezzati, ma i loro compagni intercedono per i morti peccatori e chiedono al Signore che perdoni i loro peccati. Ma sono già morti! Questo vuol dire che è possibile perdonare il peccato a uno morto, vuol dire che c'è ancora possibilità di purificazione, un divenire nella santità, un cambiamento della condizione umana oltre la morte.

Il nobile Giuda esortò tutti a conservarsi senza peccati, avendo visto con i propri occhi quanto era avvenuto a causa del peccato di quelli che erano caduti.

Il narratore presentando Giuda, capo del gruppo maccabeo, con l'aggettivo "nobile" lo vuole presentare in luce positiva e accenna alla predica che il nobile Giuda tiene agli altri, ai sopravvissuti. Dice infatti: imparate dall'esempio negativo, poi...

⁴³fatta una colletta, con tanto a testa, per circa duemila dracme d'argento, le inviò a Gerusalemme perché fosse offerto un sacrificio per il peccato, compiendo così un'azione molto buona e nobile, suggerita dal pensiero della risurrezione.

Qui interviene il narratore stesso che non racconta semplicemente il fatto, ma entra nel testo, lo giudica e parla al lettore dicendo: guarda che il comportamento di Giuda è stato molto buono; quella scelta è stata buona e nobile, suggerita dal pensiero della risurrezione.

Proprio perché il nobile Giuda crede la risurrezione dei morti, ha fatto una colletta e ha mandato delle offerte al tempio di Gerusalemme per offrire sacrifici espiatori perché fossero perdonati i peccati dei caduti in guerra. Vuol dire che crede nella risurrezione e nella possibilità di riparazione del male oltre la morte. È un guaio se non sono perdonati, perché non possono partecipare alla vita di Dio e allora l'azione nobile e buona sta nella intercessione, cioè in un'opera di carità fraterna, di aiuto vicendevole; è però una novità, perché è determinata dal pensiero della risurrezione. Così continua l'autore a dare il suo giudizio:

⁴⁴Perché, se non avesse avuto ferma fiducia che i caduti sarebbero risuscitati, sarebbe stato superfluo e vano pregare per i morti.

La possibilità di purificazione dopo la morte

Questo è un indizio significativo. Da sempre la Chiesa prega per i defunti; le più antiche iscrizioni cristiane sono lapidi funerarie con invocazione della pace per questo o quel personaggio defunto. Pregare per i morti non ha senso se non si crede la risurrezione.

Chiedere al Signore che accolga la persona cara defunta implica credere che sopravviva e possa avere situazioni diverse; se infatti la situazione è unica non c'è bisogno di chiedere niente. Nessuno di noi si sogna di chiedere che l'acqua vada verso il basso; versate come volete, ma non c'è bisogno di chiedere l'intervento di Dio perché l'acqua versata scenda in basso, sappiamo benissimo che scende. Chiedere che i morti abbiano il riposo e abbiano la pace significa immaginare che è possibile non averla, che hanno una possibilità e noi vogliamo che di fatto la ottengano.

La preghiera istintiva per un caro defunto talvolta non arriva a questo ragionamento, ma è un dato di fatto che questa sia la realtà e la Chiesa ci ha sempre insegnato a pregare per i defunti. L'idea della efficacia della preghiera per uno che ha terminato la vita terrena e la possibilità di purificazione ultra terrena è un dato di fatto comune, accettato da sempre.

Se la dottrina del purgatorio, così come l'abbiamo dalla tradizione dantesca è una elaborazione medioevale, l'idea della possibilità di purificazione, di perdono dei peccati per un defunto, è però antica come il Libro dei Maccabei e questo testo che stiamo leggendo è il più antico documento di questa convinzione di fede: siamo nel II secolo a.C.

Questa dottrina della possibilità di purificazione dopo la morte non viene contraddetta dalla parabola di Lazzaro e del ricco mangione, perché la parabola di Gesù non vuole descrivere l'aldilà, ma contiene soprattutto un avvertimento, un invito pressante alla conversione. Nell'arco di tempo di questa vita terrena ognuno fa le proprie scelte e ciascuna porta le conseguenze anche per l'eternità: a chi – come il ricco mangione – ha pensato *solo* a godersi la vita, disinteressandosi *totalmente* degli altri, non viene offerta la possibilità di purificazione ultraterrena, perché ha fatto una scelta decisiva e fondamentale, perché non era in via di guarigione. Perciò – dice Gesù – bisogna pensarci bene, finché si è in tempo.

Gesù stesso dimostra di credere nella risurrezione e la propone ai discepoli, addirittura presenta se stesso come la risurrezione; non “Io farò risorgere”, ma “Io sono la risurrezione”, cioè la vita.

Gesù, dicendo “Io sono la risurrezione e la vita” mette insieme, nella sua persona, i due articoli del credo: “Credo la risurrezione dei morti e la via eterna”. Ma Gesù in persona è la

risurrezione, cioè l'adesione a lui è condizione per la vita in pienezza, per la nuova creazione, per la partecipazione alla nuova creazione e la vita nell'eternità di Dio .

Rileggiamo il testo di Secondo Maccabei:

se non avesse avuto ferma fiducia che i caduti sarebbero risuscitati, sarebbe stato superfluo e vano pregare per i morti. ⁴⁵Ma se egli pensava alla magnifica ricompensa riservata a coloro che si addormentano nella morte con sentimenti di pietà, la sua considerazione era santa e devota.

Notiamo come l'autore insiste per dire che quel pensiero e quel comportamento sono corretti: ve ne sto parlando perché anche voi impariate a fare altrettanto.

Perciò egli fece offrire il sacrificio espiatorio per i morti, perché fossero assolti dal peccato.

In questo contesto di un gruppo ebraico che crede fortemente alla risurrezione, Gesù si inserisce con la sua persona originale e singolare e annuncia in sé la realizzazione di questa promessa: la risurrezione di Gesù inaugura la vita eterna.

La vita “eterna”

L'eternità non è una caratteristica delle creature, quindi ... è una caratteristica di Dio. La vita eterna pertanto non può essere altro che la vita di Dio, ma non tanto considerata in rapporto alla sua *durata*, quanto piuttosto per la sua *qualità* di una “vita divina”, quella che aspetta anche noi, in sua compagnia, se accogliamo la sua Parola.

Eterno significa infatti pieno, pienamente realizzato, non semplicemente senza fine. La vita eterna non è quella oltre la morte, ma è la vita in pienezza che Dio ha offerto all'umanità, è la vita divina che è eterna, a differenza della vita di ogni creatura che è limitata, temporanea, imperfetta.

La vita eterna per noi è cominciata nel battesimo; immersi nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo noi siamo entrati in comunione con le cose sante, con la vita di Dio che è eterna. Siamo entrati in questa società, abbiamo avuto la firma su questo conto, abbiamo in comune il patrimonio, molto di più di una semplice donazione economica: è il dono della vita di Dio.

Il Credo è una sintesi dell'opera divina di salvezza, cioè la comunicazione della vita di Dio all'umanità: Dio ci ha resi partecipi della sua vita divina, della sua vita eterna.

Questa potenzialità che ci è offerta chiede collaborazione, impegno responsabile, purificazione. La via del discernimento è, nella nostra esistenza cristiana, la strada della purificazione; il nostro cammino è di pulizia, di distacco, di crescita, di maturazione, di superamento degli elementi negativi.

È un lavoro che chiede responsabilità intelligente per cui riconosciamo ciò che nel nostro cuore è ancora vecchio, quella concupiscenza, quel limite del peccato, che possiamo curare. Crediamo nella remissione dei peccati, possiamo purificarci, il Signore ci ha dato la possibilità, la capacità, la forza di farlo; il nostro impegno sta quindi nell'accogliere quella grazia e viverla.

Inferno è chiudersi alla relazione con Dio

Il giudizio finale, pertanto, è fatto sulla grazia che ci è stata data. Dio non manda nessuno all'inferno, ma questo non significa che l'inferno si vuota, come ormai si è presa un po' l'abitudine di dire: è solo un modo per toglierci le paure. Toglietevi decisamente la paura, ma non inventando nuove dottrine. Se l'inferno è uno stato d'animo e un modo di essere, non può esistere senza che qualcuno abbia quello stato d'animo.

La pena dell'inferno è la separazione da Dio, è la perdita del bene per eccellenza; Dio non manda all'inferno perché vuole la salvezza di tutti, ma è possibile che qualcuno rifiuti, questo è il dramma.

È inutile chiedere spiegazioni, perché non ne abbiamo e non possiamo dire una cosa o un'altra; l'insegnamento esplicito di Gesù sull'inferno è un modo di responsabilizzare i credenti, è un appello alla responsabilità, è un pressante appello alla conversione, come dire: bada che è possibile rovinarsi. Ma questo vale nella nostra vita.

Ci sono delle scelte che possono rovinare una esistenza. Quante volte lo si dice ai figli, ai giovani: stai attento a quello che fai, alla impostazione che dai alla tua vita, alle tue scelte, perché ti puoi rovinare e portarne a lungo le conseguenze.

Ci sono delle scelte sbagliate che lasciano delle conseguenze per tutta la vita; uno si può rovinare la vita, può anche uscire fuori da una situazione e ricostruire, ma c'è una responsabilità, non è tutto uguale. E così, di fronte alla nostra pienezza di vita c'è una responsabilità. Il paradiso non è un luogo, come l'inferno non è un luogo, ma è la pienezza della relazione con il Signore. È logico che per chi non è in amicizia con il Signore stare con lui non vuole dire nulla, ma stare senza di lui è l'angoscia, è il vuoto, è la sofferenza della lontananza, del non senso. Quella è la pena.

La chiusura nell'io è l'inferno; l'inferno è il nostro io portato alla esasperazione, è come una pietra immersa nell'acqua: la pietra è chiusa, è impermeabile. Il fatto che ci sia l'acqua tutto intorno non vuole dire niente.

La persona può chiudersi, è possibile che qualcuno si chiuda in modo così ostinato, pervicace, da rifiutare totalmente Dio e rovinarsi per sempre. Stiamo attenti, ci è detto che è possibile, allora stiamo in guardia. Possibile che il fuoco bruci così tanto? Non conviene però mettere la mano nella stufa per vedere se veramente brucia così tanto. Non ce l'abbiamo mai messa, quindi non sappiamo se la nostra mano brucerà. Potremmo provare, poi alla fine sappiamo veramente che brucia. E allora? Ma ormai la mano è persa. Quando hai provato che la fiamma distrugge la mano non ce l'hai più e non torni indietro, non aspetti che ricresca.

Quindi l'annuncio, anche dell'inferno, è annuncio di salvezza, cioè deve essere inserito nella prospettiva di chi vuole il tuo bene, di chi vuole un dialogo con te e ti rivela che solo uscendo da te ed entrando in questo dialogo con il Signore tu hai vita, hai vita in pienezza: non chiuderti.

“Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva” dice il Signore. È un ritornello che in Quaresima la liturgia ripete in modo ossessivo, è il progetto di Dio, Dio non vuole la morte dei peccatori. Se qualcuno si rovina è perché ha voluto rovinarsi, perché non vuole il dialogo, non vuole l'incontro. Capite anche che non si può forzare all'amore, non si può violentare una persona costringendola ad amarmi. Dio non violenta, propone insistentemente, interviene magari in modi anche forti per poter entrare in dialogo, per poter dare la vita, la vita eterna, la pienezza di gioia alla sua presenza, ma non costringe, mai.

Questa è la speranza non semplicemente della nostra personale o privata soluzione finale, ma è la speranza di cieli nuovi e di terra nuova, è una speranza che la Chiesa abbracci l'umanità, cioè che tutta l'umanità si salvi, che il mondo sia rinnovato.

Ma ... aspettiamo veramente?

Questo è un aspetto che però non è così vero nella nostra mentalità: tutti i cristiani, durante la messa, ortodossi, cattolici, protestanti, dicono: “Aspetto la vita del mondo che verrà”, ma per lo più non è vero. Lo diciamo ma non è vero che aspettiamo, perché aspettare vuol dire desiderare, non vedere l'ora che.

“*Aspetto* la vita del mondo che verrà” non vuol dire “aspetto di morire”, ma desidero ardentemente la vita del mondo che verrà che non è nemmeno l’al di là, è il mondo che verrà, è il mondo nuovo.

Questo però è un limite della nostra predicazione, della nostra condizione. Non mi sembra molto vero che aspettiamo, che come Chiesa siamo con evidenza persone che aspettano la vita del mondo che viene e che hanno una proposta di speranza, sicuri che il mondo che verrà sarà buono, migliore, sarà veramente la pienezza. Noi cristiani stiamo aspettando questo mondo, non stiamo aspettando di morire per andare a stare bene con il ricongiungimento familiare, stiamo aspettando un mondo nuovo, creato da Dio.

Risurrezione della carne vuol dire rinnovamento, non semplicemente una continuazione perché ognuno passa di lì, va di là e continua come di qua. La risurrezione è il cambiamento, è la novità. Io, proprio io, risorgerò e sarò completamente nuovo, quindi la prospettiva di spiegare come sarà dobbiamo... lasciarla perdere.

San Paolo parla del seme come immagine di risurrezione. Il seme contiene quello che sarà la pianta, ma dal seme nessuno riesce a capire che pianta verrà fuori. Da quel seme però verrà proprio quella tale pianta e il seme produce magari un albero enorme, grandioso ma è sempre il risultato di quel piccolo seme.

La nostra vita, la nostra corporeità, la nostra personalità è strettamente legata alla carne, perché tutta l’esperienza storica che noi abbiamo fatto è mediata dalla carne, risorgerà.

Questo non vuole dire che ci trasformeremo automaticamente e saremo quello che eravamo qui nella forma migliore, ma saremo come l’albero nato dal seme che è la nostra storia, non carne intesa come muscolo, ma come storia, come esperienza, come relazioni, come amicizie, come affetti, con la purificazione di tutto quello che è stato negativo nei nostri affetti, nelle nostre relazioni. È la purificazione di tutto il peccato della nostra persona e il potenziamento di tutte le qualità della nostra persona: saremo come un albero, infinitamente diverso rispetto al seme che siamo noi adesso, però saremo proprio noi.

Quindi l’unica cosa da dire è: “Chi morirà vedrà” e in quanto a questo... tutti vedremo!

È l’attesa del mondo che viene come aspettativa fiduciosa della piena realizzazione del progetto di Dio.

È fondato: ci credo!

Amen

Così termina il Credo, con la formula ebraica della fiducia, del fondamento. *Amen* è formula di fede, corrisponde a “io credo” nel senso che quanto ho affermato, detto, pregato, lo ritengo solido, mi fido su questo, la mia vita ha il fondamento nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. *Amen* è la mia adesione alla sua rivelazione; inserito in lui io aspetto la vita piena che egli certamente realizzerà per me.

Abbiamo chiuso il grande cerchio del Credo rinnovando la conoscenza di quello che già sapevamo, mettendo un po’ di luce in quello che è l’insieme organico e ben articolato della professione della fede cristiana.

Speriamo che lo Spirito porti frutto in noi, ci aiuti nel discernimento e faccia crescere la speranza e l’attesa del mondo nuovo.

Appendici

a) I dodici articoli del Credo

1. Io credo in Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra.
2. E in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore,
3. Gesù Cristo fu concepito per opera dello Spirito Santo, nacque da Maria Vergine,
4. Gesù Cristo patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto;
5. Gesù Cristo discese agli inferi, risuscitò dai morti il terzo giorno,
6. Gesù Cristo salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente;
7. Di là verrà a giudicare i vivi e i morti.
8. Credo nello Spirito Santo,
9. Credo la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi,
10. Credo la remissione dei peccati,
11. Credo la risurrezione della carne,
12. Credo la vita eterna.

b) Simbolo detto “atanasiano”

<p>Quicumque vult <i>salvus esse, *</i> <i>ante omnia opus est, ut teneat catholicam</i> <i>fidem:</i></p> <p><i>Quam nisi quisque integram inviolatamque</i> <i>servaverit, *</i> <i>absque dubio in aeternum peribit.</i></p> <p><i>Fides autem catholica haec est: *</i> <i>ut unum Deum in Trinitate, et Trinitatem in</i> <i>unitate veneremur.</i></p> <p><i>Neque confundentes personas, *</i> <i>neque substantiam separantes.</i></p> <p><i>Alia est enim persona Patris, alia Filii, *</i> <i>alia Spiritus Sancti:</i></p> <p><i>Sed Patris, et Filii, et Spiritus Sancti una est</i> <i>divinitas, *</i> <i>aequalis gloria, coaeterna maiestas.</i></p> <p><i>Qualis Pater, talis Filius, *</i> <i>talis Spiritus Sanctus.</i></p> <p><i>Increatus Pater, increatus Filius, *</i> <i>increatus Spiritus Sanctus.</i></p> <p><i>Immensus Pater, immensus Filius, *</i> <i>immensus Spiritus Sanctus.</i></p> <p><i>Aeternus Pater, aeternus Filius, *</i> <i>aeternus Spiritus Sanctus.</i></p> <p><i>Et tamen non tres aeterni, *</i> <i>sed unus aeternus.</i></p> <p><i>Sicut non tres increati, nec tres immensi, *</i> <i>sed unus increatus, et unus immensus.</i></p> <p><i>Similiter omnipotens Pater, omnipotens Filius, *</i></p>	<p>Chiunque voglia salvarsi, *</p> <p>deve anzitutto possedere la fede cattolica:</p> <p>Colui che non la conserva integra ed inviolata *</p> <p>perirà senza dubbio in eterno.</p> <p>La fede cattolica è questa: *</p> <p>che veneriamo un unico Dio nella Trinità e la Trinità nell'unità.</p> <p>Senza confondere le persone, *</p> <p>e senza separare la sostanza.</p> <p>Una è infatti la persona del Padre, altra quella del Figlio, *</p> <p>ed altra quella dello Spirito Santo.</p> <p>Ma Padre, Figlio e Spirito Santo sono una sola divinità, *</p> <p>con uguale gloria e coeterna maestà.</p> <p>Quale è il Padre, tale è il Figlio, *</p> <p>tale lo Spirito Santo.</p> <p>Increato il Padre, increato il Figlio, *</p> <p>increato lo Spirito Santo.</p> <p>Immenso il Padre, immenso il Figlio, *</p> <p>immenso lo Spirito Santo.</p> <p>Eterno il Padre, eterno il Figlio, *</p> <p>eterno lo Spirito Santo</p> <p>E tuttavia non vi sono tre eterni, *</p> <p>ma un solo eterno.</p> <p>Come pure non vi sono tre increati, né tre immensi, *</p> <p>ma un solo increato e un solo immenso.</p> <p>Similmente è onnipotente il Padre, onnipotente il Figlio, *</p>
--	---

<p><i>omnípotens Spíritus Sanctus.</i></p> <p><i>Et tamen non tres omnipoténtes, *</i> <i>sed unus omnípotens.</i></p> <p><i>Ita Deus Pater, Deus Fílius, *</i> <i>Deus Spíritus Sanctus.</i></p> <p><i>Et tamen non tres dii, *</i> <i>sed unus est Deus.</i></p> <p><i>Ita Dóminus Pater, Dóminus Fílius, *</i> <i>Dóminus Spíritus Sanctus.</i></p> <p><i>Et tamen non tres Dómini, *</i> <i>sed unus est Dóminus.</i></p> <p><i>Quia, sicut singillátim unamquámque persónam</i> <i>Deum ac Dóminum confitéri christiána veritáte</i> <i>compéllimur: *</i> <i>ita tres Deos aut Dóminos dícere cathólica</i> <i>religióne prohibémur.</i></p> <p><i>Pater a nullo est factus: *</i> <i>nec creátus, nec génitus.</i></p> <p><i>Fílius a Patre solo est: *</i> <i>non factus, nec creátus, sed génitus.</i></p> <p><i>Spíritus Sanctus a Patre et Fílio: *</i> <i>non factus, nec creátus, nec génitus, sed</i> <i>procédens.</i></p> <p><i>Unus ergo Pater, non tres Patres: unus Fílius,</i> <i>non tres Fílii: *</i> <i>unus Spíritus Sanctus, non tres Spíritus Sancti.</i></p> <p><i>Et in hac Trinitáte nihil prius aut postérius, nihil</i> <i>maius aut minus: *</i> <i>sed totae tres persónae coaetèrnae sibi sunt et</i> <i>coaequáles.</i></p>	<p>onnipotente lo Spirito Santo.</p> <p>E tuttavia non vi sono tre onnipotenti, * ma un solo onnipotente.</p> <p>Il Padre è Dio, il Figlio è Dio, * lo Spirito Santo è Dio.</p> <p>E tuttavia non vi sono tre dei, * ma un solo Dio.</p> <p>Signore è il Padre, Signore è il Figlio, * Signore è lo Spirito Santo.</p> <p>E tuttavia non vi sono tre Signori, * ma un solo Signore.</p> <p>Poiché come la verità cristiana ci obbliga a confessare che ciascuna persona è singolarmente Dio e Signore: * così la religione cattolica ci proibisce di parlare di tre Dei o Signori.</p> <p>Il Padre non è stato fatto da alcuno: * né creato, né generato.</p> <p>Il Figlio è dal solo Padre: * non fatto, né creato, ma generato.</p> <p>Lo Spirito Santo è dal Padre e dal Figlio: * non fatto, né creato, né generato, ma da essi precedente.</p> <p>Vi è dunque un solo Padre, non tre Padri: un solo Figlio, non tre Figli: * un solo Spirito Santo, non tre Spiriti Santi.</p> <p>E in questa Trinità non v'è nulla che sia prima o dopo, nulla di maggiore o minore: * ma tutte e tre le persone sono l'una all'altra coeterne e coeguali.</p> <p>Cosicché in tutto, come già detto prima, *</p>
--	--

<p><i>Ita ut per ómnia, sicut iam supra dictum est, * et únitás in Trinitáte, et Trínitas in unitáte veneránda sit.</i></p> <p><i>Qui vult ergo salvus esse, * ita de Trinitáte séntiat.</i></p> <p><i>Sed necessárium est ad aetérnam salútem, * ut incarnatiónem quoque Dómini nostri Iesu Christi fidéliter credat.</i></p> <p><i>Est ergo fides recta ut credámus et confiteámur,</i></p> <p><i>quia Dóminus noster Iesus Christus, Dei Fílius, Deus et homo est.</i></p> <p><i>Deus est ex substántia Patris ante saécula génitus: * et homo est ex substántia matris in saéculo natus.</i></p> <p><i>Perfécus Deus, perfécus homo: * ex ánima ratióali et humána carne subsístens.</i></p> <p><i>Aequális Patri secúndum divinitátem: * minor Patre secúndum humanitátem.</i></p> <p><i>Qui, licet Deus sit et homo, * non duo tamen, sed unus est Christus. .</i></p> <p><i>Unus autem non conversióne divinitátis in carnem, * sed assumptióne humanitátis in Deum.</i></p> <p><i>Unus omníno, non confusióne substántiae, * sed unitáte persónae.</i></p> <p><i>Nam sicut ánima ratióalis et caro unus est homo: ita Deus et homo unus est Christus.</i></p>	<p>va venerata l'unità nella Trinità e la Trinità nell'unità.</p> <p>Chi dunque vuole salvarsi, * pensi in tal modo della Trinità.</p> <p>Ma per l'eterna salvezza è necessario, * credere fedelmente anche all'Incarnazione del Signore nostro Gesù Cristo.</p> <p>La retta fede vuole, infatti, che crediamo e confessiamo, * che il Signore nostro Gesù Cristo, Figlio di Dio, è Dio e uomo.</p> <p>È Dio, perché generato dalla sostanza del Padre fin dall'eternità: * è uomo, perché nato nel tempo dalla sostanza della madre.</p> <p>Perfetto Dio, perfetto uomo: * sussistente dall'anima razionale e dalla carne umana.</p> <p>Uguale al Padre secondo la divinità:* inferiore al Padre secondo l'umanità.</p> <p>E tuttavia, benché sia Dio e uomo, * non è duplice ma è un solo Cristo.</p> <p>Uno solo, non per conversione della divinità in carne, * ma per assunzione dell'umanità in Dio.</p> <p>Totalmente uno, non per confusione di sostanze, * ma per l'unità della persona.</p> <p>Come infatti anima razionale e carne sono un solo uomo, * così Dio e uomo sono un solo Cristo.</p> <p>Che patì per la nostra salvezza: discese agli</p>
---	--

<p><i>Qui passus est pro salute nostra: descendit ad inferos: *</i> <i>tertia die resurrexit a mortuis.</i></p> <p><i>Ascendit ad coelos, sedet ad dexteram Dei Patris omnipotentis: *</i> <i>inde venturus est iudicare vivos et mortuos.</i></p> <p><i>Ad cuius adventum omnes homines resurgere habent cum corporibus suis: *</i> <i>et redduri sunt de factis propriis rationem.</i></p> <p><i>Et qui bona egerunt, ibunt in vitam aeternam: *</i> <i>qui vero mala, in ignem aeternum.</i></p> <p><i>Haec est fides catholica, *</i> <i>quam nisi quisque fideliter firmiterque crediderit, salvus esse non poterit. Amen.</i></p>	<p>inferi: *</p> <p>il terzo giorno è risuscitato dai morti.</p> <p>È salito al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente: *</p> <p>e di nuovo verrà a giudicare i vivi e i morti.</p> <p>Alla sua venuta tutti gli uomini dovranno risorgere con i loro corpi: *</p> <p>e dovranno rendere conto delle proprie azioni.</p> <p>Coloro che avranno fatto il bene andranno alla vita eterna: *</p> <p>coloro, invece, che avranno fatto il male, nel fuoco eterno.</p> <p>Questa è la fede cattolica, *</p> <p>e non potrà essere salvo se non colui che l'abbraccerà fedelmente e fermamente. Amen.</p>
---	--

c) Simbolo apostolico

<p>Io credo in Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra. E in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria vergine, patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; discese agli inferi; il terzo giorno risuscitò da morte, salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente; di là verrà a giudicare i vivi e i morti. Credo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.</p>	<p><i>Credo in Deum, Patrem omnipotentem, Creatorem coeli et terrae.</i> <i>Et in Jesum Christum, Filium ejus unicum, Dominum nostrum,</i> <i>qui conceptus est de Spiritu Sancto, natus ex Maria Virgine,</i> <i>passus sub Pontio Pilato, crucifixus, mortuus, et sepultus:</i> <i>descendit ad inferos:</i> <i>tertia die resurrexit a mortuis:</i> <i>ascendit ad coelos,</i> <i>sedet ad dexteram Dei Patris omnipotentis:</i> <i>inde venturus est iudicare vivos et mortuos.</i> <i>Credo in Spiritum Sanctum,</i> <i>sanctam Ecclesiam catholicam,</i> <i>sanctorum communionem,</i> <i>remissionem peccatorum,</i> <i>carnis resurrectionem,</i> <i>vitam aeternam. Amen.</i></p>
---	--

d) Simbolo niceno-costantinopolitano

<p>Credo in un solo Dio, Padre Onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. Credo in un solo Signore Gesù Cristo unigenito figlio di Dio nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre. Per mezzo di Lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto e il terzo giorno è resuscitato secondo le Scritture ed è salito al Cielo e siede alla destra del Padre e di nuovo verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti ed il suo Regno non avrà fine. Credo nello Spirito Santo che è Signore e dà la vita e procede dal Padre e dal Figlio e con il Padre ed il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti. Credo la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica. Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati e aspetto la resurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen</p>	<p><i>Credo in unum Deum, Patrem omnipotentem, factorem caeli et terrae, visibilium omnium et invisibilium. Et in unum Dominum Iesum Christum, Filium Dei unigenitum, et ex Patre natum ante omnia saecula. Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero, genitum, non factum, consubstantialem Patri: per quem omnia facta sunt. Qui propter nos homines et propter nostram salutem descendit de caelis, et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, et homo factus est. Crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato; passus et sepultus est, et resurrexit tertia die, secundum Scripturas, et ascendit in caelum, sedet ad dexteram Patris. Et iterum venturus est cum gloria, iudicare vivos et mortuos, cuius regni non erit finis. Credo in Spiritum Sanctum, Dominum et vivificantem: qui ex Patre Filioque procedit. Qui cum Patre et Filio simul adoratur et conglorificatur: qui locutus est per prophetas. Et unam, sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam. Confiteor unum baptismum in remissionem peccatorum. Et exspecto resurrectionem mortuorum, et vitam venturi saeculi. Amen.</i></p>
--	--

e) “Il Credo del popolo di Dio” di papa Paolo VI

Ecco il testo integrale del *Credo del popolo di Dio* pronunciato solennemente da Paolo VI il 30 giugno 1968, nella traduzione ufficiale in lingua italiana:

Noi crediamo in un solo Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, Creatore delle cose visibili, come questo mondo ove trascorre la nostra vita fuggevole, delle cose invisibili quali sono i puri spiriti, chiamati altresì angeli, e Creatore in ciascun uomo dell'anima spirituale e immortale.

Noi crediamo che questo unico Dio è assolutamente uno nella sua essenza infinitamente santa come in tutte le sue perfezioni: nella sua onnipotenza, nella sua scienza infinita, nella sua provvidenza, nella sua volontà e nel suo amore. Egli è Colui che è, com'egli stesso ha rivelato a Mosè; e egli è Amore, come ci insegna l'Apostolo Giovanni: cosicché questi due nomi, Essere e Amore, esprimono ineffabilmente la stessa realtà divina di colui, che ha voluto darsi a conoscere a noi, e che abitando in una luce inaccessibile è in se stesso al di sopra di ogni nome, di tutte le cose e di ogni intelligenza creata. Dio solo può darci la conoscenza giusta e piena di se stesso, rivelandosi come Padre, Figlio e Spirito Santo, alla cui eterna vita noi siamo chiamati per grazia di lui a partecipare, quaggiù nell'oscurità della fede e, oltre la morte, nella luce perpetua, l'eterna vita. I mutui vincoli, che costituiscono eternamente le Tre Persone, le quali sono ciascuna l'unico e identico Essere divino, sono la beata vita intima di Dio tre volte santo, infinitamente al di là di tutto ciò che noi possiamo concepire secondo l'umana misura. Intanto rendiamo grazie alla bontà divina per il fatto che moltissimi credenti possono attestare con noi, davanti agli uomini, l'Unità di Dio, pur non conoscendo il mistero della Santissima Trinità.

Noi dunque crediamo al Padre che genera eternamente il Figlio; al Figlio, Verbo di Dio, che è eternamente generato; allo Spirito Santo, Persona increata che procede dal Padre e dal Figlio come loro eterno Amore. In tal modo, nelle tre Persone divine, coeterne e coeguali, sovrabbondano e si consumano, nella sovraccellenza e nella gloria proprie dell'Essere increato, la vita e la beatitudine di Dio perfettamente uno; e sempre deve essere venerata l'Unità nella Trinità e la Trinità nell'Unità.

Noi crediamo in nostro signore Gesù Cristo, Figlio di Dio. Egli è il Verbo eterno, nato dal Padre prima di tutti i secoli, e al Padre consustanziale, homoousios to Patri; e per mezzo di lui tutto è stato fatto. Egli si è incarnato per opera dello Spirito Santo nel seno della Vergine Maria, e si è fatto uomo: eguale pertanto al Padre secondo la divinità, e inferiore al Padre secondo l'umanità, ed egli stesso uno, non per una qualche impossibile confusione delle nature, ma per l'unità della persona.

Egli ha dimorato in mezzo a noi, pieno di grazia e di verità. Egli ha annunciato e instaurato il Regno di Dio, e in sé ci ha fatto conoscere il Padre. Egli ci ha dato il suo comandamento nuovo, di amarci gli uni gli altri come egli ci ha amato. Ci ha insegnato la via delle Beatitudini del Vangelo: povertà in spirito, mitezza, dolore sopportato nella pazienza, sete della giustizia, misericordia, purezza di cuore, volontà di pace, persecuzione sofferta per la giustizia. Egli ha patito sotto Ponzio Pilato, Agnello di Dio che porta sopra di sé i peccati

del mondo, ed è morto per noi sulla Croce, salvandoci col suo sangue redentore. Egli è stato sepolto e, per suo proprio potere, è risorto nel terzo giorno, elevandoci con la sua Risurrezione alla partecipazione della vita divina, che è la vita della grazia. Egli è salito al cielo, e verrà nuovamente, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, ciascuno secondo i propri meriti; sicché andranno alla vita eterna coloro che hanno risposto all'Amore e alla Misericordia di Dio, e andranno nel fuoco inestinguibile coloro che fino all'ultimo vi hanno opposto il loro rifiuto. E il suo Regno non avrà fine.

Noi crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dona la vita; che è adorato e glorificato col Padre e col Figlio. Egli ci ha parlato per mezzo dei Profeti, ci è stato inviato da Cristo dopo la sua Risurrezione e la sua Ascensione al Padre; egli illumina, vivifica, protegge e guida la Chiesa, ne purifica i membri, purché non si sottraggano alla sua grazia. La sua azione, che penetra nell'intimo dell'anima, rende l'uomo capace di rispondere all'invito di Gesù: Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro celeste.

Noi crediamo che Maria è la Madre, rimasta sempre Vergine, del Verbo Incarnato, nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo, e che, a motivo di questa singolare elezione, essa, in considerazione dei meriti di suo Figlio, è stata redenta in modo più eminente, preservata da ogni macchia del peccato originale e colmata del dono della grazia più che tutte le altre creature.

Associata ai misteri della Incarnazione e della Redenzione con un vincolo stretto e indissolubile, la Vergine Santissima, l'Immacolata, al termine della sua vita terrena è stata elevata in corpo e anima alla gloria celeste e configurata a suo Figlio risorto, anticipando la sorte futura di tutti i giusti; e noi crediamo che la Madre Santissima di Dio, nuova Eva, Madre della Chiesa, continua in cielo il suo ufficio materno riguardo ai membri di Cristo, cooperando alla nascita e allo sviluppo della vita divina nelle anime dei redenti.

Noi crediamo che in Adamo tutti hanno peccato: il che significa che la colpa originale da lui commessa ha fatto cadere la natura umana, comune a tutti gli uomini, in uno stato in cui essa porta le conseguenze di quella colpa, e che non è più lo stato in cui si trovava all'inizio nei nostri progenitori, costituiti nella santità e nella giustizia, e in cui l'uomo non conosceva né il male né la morte. È la natura umana così decaduta, spogliata della grazia che la rivestiva, ferita nelle sue proprie forze naturali e sottomessa al dominio della morte, che viene trasmessa a tutti gli uomini; ed è in tal senso che ciascun uomo nasce nel peccato. Noi dunque professiamo, col Concilio di Trento, che il peccato originale viene trasmesso con la natura umana, non per imitazione, ma per propagazione, e che esso è proprio a ciascuno.

Noi crediamo che Nostro Signor Gesù Cristo mediante il Sacrificio della Croce ci ha riscattati dal peccato originale e da tutti i peccati personali commessi da ciascuno di noi, in maniera tale che, secondo la parola dell'Apostolo, là dove aveva abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia.

Noi crediamo in un solo battesimo, istituito da Nostro Signor Gesù Cristo per la remissione dei peccati. Il battesimo deve essere amministrato anche ai bambini che non hanno ancor potuto rendersi colpevoli di alcun peccato personale, affinché essi, nati privi

della grazia soprannaturale, rinascono dall'acqua e dallo Spirito santo alla vita divina in Gesù Cristo.

Noi crediamo nella Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica, edificata da Gesù Cristo sopra questa pietra, che è Pietro. Essa è il Corpo mistico di Cristo, insieme società visibile, costituita di organi gerarchici, e comunità spirituale; essa è la Chiesa terrestre, Popolo di Dio pellegrinante quaggiù, e la Chiesa ricolma dei beni celesti; essa è il germe e la primizia del Regno di Dio, per mezzo del quale continuano, nella trama della storia umana, l'opera e i dolori della Redenzione, e che aspira al suo compimento perfetto al di là del tempo, nella gloria. Nel corso del tempo, il Signore Gesù forma la sua Chiesa mediante i Sacramenti, che emanano dalla sua pienezza. E con essi che la Chiesa rende i propri membri partecipi del mistero della Morte e della Risurrezione di Cristo, nella grazia dello Spirito Santo, che le dona vita e azione. Essa è dunque santa, pur comprendendo nel suo seno dei peccatori, giacché essa non possiede altra vita se non quella della grazia: appunto vivendo della sua vita, i suoi membri si santificano, come, sottraendosi alla sua vita, cadono nei peccati e nei disordini, che impediscono l'irradiazione della Sua Santità. Perciò la Chiesa soffre e fa penitenza per tali peccati, da cui ha il potere di guarire i suoi figli con il Sangue di Cristo ed il dono dello Spirito Santo.

Erede delle promesse divine e figlia di Abramo secondo lo Spirito, per mezzo di quell'Israele di cui custodisce con amore le sacre Scritture e venera i Patriarchi e i Profeti; fondata sugli Apostoli e trasmittitrice, di secolo in secolo, della loro parola sempre viva e dei loro poteri di Pastori nel Successore di Pietro e nei Vescovi in comunione con lui; costantemente assistita dallo Spirito Santo, la Chiesa ha la missione di custodire, insegnare, spiegare e diffondere la verità, che Dio ha manifestato in una maniera ancora velata per mezzo dei Profeti e pienamente per mezzo del Signore Gesù. Noi crediamo tutto ciò che è contenuto nella Parola di Dio, scritta o tramandata, e che la Chiesa propone a credere come divinamente rivelata sia con un giudizio solenne, sia con il magistero ordinario e universale. Noi crediamo nell'infallibilità, di cui fruisce il Successore di Pietro, quando insegna ex cathedra come Pastore e Dottore di tutti i fedeli, e di cui è dotato altresì il Collegio dei Vescovi, quando esercita con lui il magistero supremo.

Noi crediamo che la Chiesa, che Gesù ha fondato e per la quale ha pregato, è indefettibilmente una nella fede, nel culto e nel vincolo della comunione gerarchica. Nel seno di questa Chiesa, sia la ricca varietà dei riti liturgici, sia la legittima diversità dei patrimoni teologici e spirituali e delle discipline particolari lungi dal nuocere alla sua unità, la mettono in maggiore evidenza.

Riconoscendo poi, al di fuori dell'organismo della Chiesa di Cristo, l'esistenza di numerosi elementi di verità e di santificazione che le appartengono in proprio e tendono all'unità cattolica, e credendo all'azione dello Spirito Santo che nel cuore dei discepoli di Cristo suscita l'amore per tale unità, noi nutriamo speranza che i cristiani, i quali non sono ancora nella piena comunione con l'unica Chiesa, si riuniranno un giorno in un solo gregge con un solo Pastore.

Noi crediamo che la Chiesa è necessaria alla salvezza, perché Cristo, che è il solo Mediatore e la sola via di salvezza, si rende presente per noi nel suo Corpo, che è la

Chiesa. Ma il disegno divino della salvezza abbraccia tutti gli uomini: e coloro che, senza propria colpa, ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa, ma cercano sinceramente Dio e sotto l'influsso della sua grazia si sforzano di compiere la sua volontà riconosciuta nei dettami della loro coscienza, anch'essi, in un numero che Dio solo conosce, possono conseguire la salvezza.

Noi crediamo che la Messa, celebrata dal sacerdote che rappresenta la persona di Cristo in virtù del potere ricevuto nel sacramento dell'Ordine, e da lui offerta nel nome di Cristo e di membri del suo Corpo Mistico, è il Sacrificio del Calvario reso sacramentalmente presente sui nostri altari. Noi crediamo che, come il pane e il vino consacrati dal Signore nell'ultima Cena sono stati convertiti nel suo Corpo e nel suo Sangue che di lì a poco sarebbero stati offerti per noi sulla Croce, allo stesso modo il pane e il vino consacrati dal sacerdote sono convertiti nel Corpo e nel Sangue di Cristo gloriosamente regnante nel cielo; e crediamo che la misteriosa presenza del Signore, sotto quello che continua ad apparire come prima ai nostri sensi, è una presenza vera, reale e sostanziale.

Pertanto Cristo non può essere presente in questo Sacramento se non mediante la conversione nel suo Corpo della realtà stessa del pane e mediante la conversione nel suo Sangue della realtà stessa del vino, mentre rimangono immutate soltanto le proprietà del pane e del vino percepite dai nostri sensi. Tale conversione misteriosa è chiamata dalla Chiesa, in maniera assai appropriata, transustanziazione. Ogni spiegazione teologica, che tenti di penetrare in qualche modo questo mistero, per essere in accordo con la fede cattolica deve mantenere fermo che nella realtà obiettiva, indipendentemente dal nostro spirito, il pane e il vino han cessato di esistere dopo la consacrazione, sicché da quel momento sono il Corpo e il Sangue adorabili del Signore Gesù ad esser realmente dinanzi a noi sotto le specie sacramentali del pane e del vino, proprio come il Signore ha voluto, per donarsi a noi in nutri-mento e per associarci all'unità del suo Corpo Mistico.

L'unica ed indivisibile esistenza del Signore glorioso nel cielo non è moltiplicata, ma è resa presente dal sacramento nei numerosi luoghi della terra dove si celebra la Messa. Dopo il sacrificio, tale esistenza rimane presente nel Santo Sacramento, che è, nel tabernacolo, il cuore vivente di ciascuna delle nostre chiese. Ed è per noi un dovere dolcissimo onorare e adorare nell'Ostia Santa, che vedono i nostri occhi, il Verbo incarnato, che essi non possono vedere e che, senza lasciare il cielo, si è reso presente dinanzi a noi.

Noi confessiamo che il Regno di Dio, cominciato quaggiù nella Chiesa di Cristo, non è di questo mondo, la cui figura passa; e che la sua vera crescita non può esser confusa con il progresso della civiltà, della scienza e della tecnica umane, ma consiste nel conoscere sempre più profondamente le imperscrutabili ricchezze di Cristo, nello sperare sempre più fortemente i beni eterni, nel rispondere sempre più ardentemente all'amore di Dio, e nel dispensare sempre più abbondantemente la grazia e la santità tra gli uomini. Ma è questo stesso amore che porta la Chiesa a preoccuparsi costantemente del vero bene temporale degli uomini. Mentre non cessa di ricordare ai suoi figli che essi non hanno quaggiù stabile dimora, essa li spinge anche a contribuire – ciascuno secondo la propria vocazione ed i propri mezzi – al bene della loro città terrena, a promuovere la giustizia, la pace e la fratellanza tra gli uomini, a prodigare il loro aiuto ai propri fratelli, soprattutto ai più poveri e ai più bisognosi. L'intensa sollecitudine della Chiesa, Sposa di Cristo, per le

necessità degli uomini, per le loro gioie e le loro speranze, i loro sforzi e i loro travagli, non è quindi altra cosa che il suo grande desiderio di esser loro presente per illuminarli con la luce di Cristo e adunarli tutti in lui, unico loro Salvatore. Tale sollecitudine non può mai significare che la Chiesa conformi se stessa alle cose di questo mondo, o che diminuisca l'ardore dell'attesa del suo Signore e del Regno eterno.

Noi crediamo nella vita eterna. Noi crediamo che le anime di tutti coloro che muoiono nella grazia di Cristo, sia che debbano ancora esser purificate nel purgatorio, sia che dal momento in cui lasciano il proprio corpo siano accolte da Gesù in Paradiso, come egli fece per il Buon Ladrone, costituiscono il Popolo di Dio nell'aldilà della morte, la quale sarà definitivamente sconfitta nel giorno della risurrezione, quando queste anime saranno riunite ai propri corpi.

Noi crediamo che la moltitudine delle anime, che sono riunite intorno a Gesù ed a Maria in Paradiso, forma la Chiesa del cielo, dove esse nella beatitudine eterna vedono Dio così com'è e dove sono anche associate, in diversi gradi, con i santi Angeli al governo divino esercitato da Cristo glorioso, intercedendo per noi ed aiutando la nostra debolezza con la loro fraterna sollecitudine.

Noi crediamo alla comunione tra tutti i Fedeli di Cristo, di coloro che sono pellegrini su questa terra, dei defunti che compiono la propria purificazione e dei beati del cielo, i quali tutti insieme formano una sola Chiesa; noi crediamo che in questa comunione l'amore misericordioso di Dio e dei suoi Santi ascolta costantemente le nostre preghiere, secondo la parola di Gesù: Chiedete e riceverete. E con la fede e nella speranza, noi attendiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà.

Sia benedetto Dio santo, santo, santo. Amen.

Pronunciato davanti alla Basilica di San Pietro, il 30 giugno dell'anno 1968, sesto del Nostro Pontificato.